



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NAZ.  
III

BIBLIOTECA NAZ.  
Vittorio Emanuele III

XXV

B

4  
NAPOLI



BIBLIOTECA NAZ.

Vittorio Emanuele III

XXV

B

4  
NAPOLI





# BOETIO

SEVERINO DI CON

*solatione Philosophias uolgare, Nuouamente  
reuiso & di molti errori porgato opera al  
tutto dignissima eccellente & bella.*

**C** Don Anselmo Tanzo al pio Lettore.

*Varie en le uoglie, i stati & il ualore  
Ch'è e buon, cbi rio, cbi grato, e cbi forte se  
E dicio eb' un uien lieto, altri sacce se  
Delle buon opre altrui, d' odio e rancore.  
Pero biasimo, murmur, loda, e bonore,  
Soglion accompagnar tutte l' imprese.  
Che cbiunque l' opre sue fa nel paese,  
Non puo di tutti sodisfar al cuore.  
Ma basta al saggio la giustitia el uero,  
Com' al buon pellegrin la dritta uia,  
Che per mal dir non lascia il suo sentiero.  
E piu gioua il sermon chiaro e sincero.  
Che la ragion aspace à tutti dia.  
Ch' a l' exquisito dir oscuro e uero.*

# BARTHOLOMEVS LV CENSIS

Heremita Domino Innocentio Sagundino

Canonico Regulari. S. D. P.



Eduto io e letto in parte la certamente singulare e degna del nostro O bseruandissimo padre don Anselmo Tanzo, dil Seuerin Boetio della consolation philosophica, in materna lingua, traduttione. In obseruantia di mia fede, in laquale, per singular, perfetto & caritatiuo amore ch'io ui porto, o mio sempre Colen. padre fui costretto, obligarmi e prometterui di fare un Sonetto, che il soggetto, e materia, disognita & fine di esso libro in breuita comprebedesse. Non ho potuto non obtemperare alla piccola uostra petitione, che in tutto non mi sia reso precinto, e prompto, secondo la capacita dil tenue & imbecille, mio ingegno in una si mediocre richiesta satisfarui. Quantunque io mi rendi certo e non m'inganni, che alla sublimita e celsitudine di tal libro (per cosi eccellente & a tempi nostri raro & eleuato spirito don Anselmo) tradutto non il mio ma de un simile, & in nulla diseguale al suo ingegno, si riscer casse, che con piu terso lucido alto e colorito sermone, fusse di tal sua singular traduttione ueridico laudatore stato. Nondimeno in parte conoscereti la mia in uer di noi sempre precipua obseruantia e riuerentia. Et in parte excusareti la insufficiencia de l'intelletto mio, di se stesso alquanto dimenticato, e gia da buon tempo a riecto al tutto licentiatosi dalle Muse, Fatto compagno in boschi a uolpe e lupi. Il sonetto adunque, tal qual e. In questa forma dice.

Afflitte e mal condotte alme Cbristiane

Da fortuna e mai tempi angustiati

Gli occhi col cor qua si tosto leuate  
 Chiudendo quei qua gin a ste cose uare.  
 In me uedrete cose alt'e soprare  
 Di extremo gaudio e uera utilitate  
 Che sole al ciel salir farui e beate  
 Potran, facendol uoi con monde mano  
 Qui di philosophia secreti tali  
 Con metro terso e prosa intenderete  
 Che sol faran legier uostri gran mali  
 Al fonte uino adunque uostre sete  
 Correte a dismorzar, uoi sole quali  
 Disio ui preme di trouarui quiete.

E perche uoi me diceste che questa tal'opera, per uostro mezzo, in breue era da essere messa in stampa. Io considerato la qualita di essa, & la instantia de maligni e pestiferi tempi nostri (iudico cosa ueruna piu ne conuenevole, ne opportuna) che alle nostre incurabil ferite potesse ponere proficuo & singular medicamento, sia per esser in uolgar luce posta, ch' a questa, per ilche con tutta anima & core ui exorto conforto e prego, che in publica utilita de tutti da tal ben pensata opera non uogliati desistere fin che si ueda effetto. Expettandone la integritate e perfetta mercede dal uero & sempiterno retributore Iddio. Et quantum que il titolo di esso libro sia degno per se stesso, e sufficiente all'opera. Cioe, Boetio de consolatione philosophica nondimeno per esser ale uolgar persone cosa noua, & in materna lingua redotta, per piu sua dilucidatione e laude dell' autore mi parrebbe cosa assai conuenevole che gli fosse posto nouo titolo come sarebbe. Delle afflitte menti fonte & pozzo de aqua uina. O uer, celeste manna de famelici spiriti. Impercioche cosi come ogni tribolata & afflitta anima, sitibonda di receuer qualche ottis

mo e fngolare refrigerio alla sua bassa e sbattuta mente legendo  
do intentamente questo libro, il puo facilissimamente fare. Così  
di qualunque sorte huomini si sia, dotti et indotti potran ciascu  
no, secondo la capacita di suo intelletto, chi da esso come da fon  
te, & chi come da pozzo piu profondo attingere, e trarne faci  
li mediocri & piu profondi intendimenti che la loro ardente &  
inexhausta sete extinguera & in buona parte amorzera. O uer  
ro da quello come da ogni sapido manna le lor lasse, & indebo  
lite forze del spirito ricuperare, non manco facilissimamente po  
tranno. De laqual opera pregoni, non piu presto stampata che  
sia, uogliati per uostre sempre in me precipua carita & munifi  
centia, farmi partecipe, per ch'io mi rendo certo che così come  
puochi altri, ingiustamente e per ben fare sempre ruotati sbalo  
zati e sbeffeggiati da fortuna simili a me si trouino così son cer  
to e non dubbito che mai tal libro per di me notte appresso me  
manco debbi quie scere ne dormire, ch' appresso uerun' altra  
persona tribolata sbattuta e mal condotta che sia. Non altro salo  
uo che alle sante & apo dio sempre gratiose di uostre paternita  
oratione, con tutta anima & core ma ricomando. Qual dio otti  
mo maximo conferui, felice e santa ne l' una & l' altra uita.  
Vale ex paupere uo Tuguriolo diui Beneditti penes selettum.  
xii. Kalend. Ianuarii. M D X V I.

Don Anselmo Tanzo Can. Reg. dilettiss. Agostino de  
la cong. Lateran. al suo dilettiss. fratello messer  
Giouan Iacobo Tanzo salute infinita.

**V** Eggiendo io dilettissimo fratello la nostra gia del uni  
uerso mondo degna imperatrice Italia bona graues  
mente oppressa e molto concolcata da gli strani, che

Da un canto regnano Francesi, nell'altro Spagnoli, e nell'altro  
Tedeschi, onde infiniti sono i abitanti d'essa isconciamente  
trattati, tribolati, angostiati, et oppressi. Pensaua ( si come  
uero figliuolo, e buon religioso Italico fratello ) qualche leg-  
giadna e degna opera comporre, nellaquale lo stato, le qualita,  
e condition, di questi mondan beni, temporali e di fortuna, per  
ragione ottimamente mostrasse, ad cio che'l uittore et assaltato,  
contra ragione non si extollesse, et insoperbisse, e gli afflitti,  
oppressi, e ruinati non si isbatessero d'animo e disperassero.  
Anzi nelli suoi acerbi infortunii e grauissimi affanni pigliasse  
uo buono e grandissimo conforto, e uera consolatione. Che'l  
dritto officio de l'buomo, e l'esser e utile, e giouare altrui, e non  
esser per se solo, ma per common bene al mondo nato, e quanto  
un bene piu e commune, tanto eglie maggiore. Et ecco subito  
mi occurse alle mani l'eccellente libro di consolatione philoso-  
phica di Boetio Romano homo dignissimo e christianissimo il  
quale a simili mali tempi: allhora che gli fieri et crudel Gottbi  
dominano Roma e tutta Italia con assai maggior angostie e di-  
strutione chora questi, essendo egli in proprio fatto a torto op-  
presso et all'ultimo estermínio condotto, per suo et altrui con-  
tra la mutabilita di fortuna conforto, il presente libro compuose  
dignissimamente in esso diuendo cio ch'io scriuer pensaua. E cō  
fidenando io, che molte sono pero le persone nobile, et egregie,  
d'ingegno de uirtu, e de gentilezza d'animo, a quale l'intellio-  
genza d'esso per la sua sottilezza, et oscuro parlare uietata,  
e nascosta saria accioche cotanto thesoro a qsti bisognosi e sfer-  
tinati tempi ad alcuni non fusse celato, et occulto che leggendo  
latino non l'intendessero, l'baggio con ogni mio studio, dili-  
genza, e sforzo ( quanto e stata la capacita e uirtu del mio deo

bole ingegno ridotto uolgare, piano, chiaro, & intelligibile, nõ  
in sola lingua Napolitana, ne Toscana, ne Lombarda, ma mista,  
& in commune e domestico parlare, per piu general satisfattio  
ne. Non deuiando ne dipartendomi dalle sue sentenze, dal mo  
do ne dalle parole, quello che si sono con gratia potuto uolgaro  
mente dire. Dichiarandole pero, & illustrandole, oue mi e pa  
ruto il bisogno. Non seguendo alcuna delle molte moderne  
uariate stampe, ma uno antiquissimo codice iscritto a mano,  
traducendo la prosa in prosa, & i uersi in rime, si ch' a ciascu  
no e dotto, & indotto (saluo a malinoli & inuidi) fusse dilette  
uole, capace, e salubre. O pera confesso a me laboriosissima, e  
massime nelle rime, uolendole non sforzate, ma con gratia dir  
e, e uariare le generationi delle rime, si come egli uaria i uers  
fi. E per piu dilucidation' e piena intelligenza d' esso, nel pre sen  
te prologo e preambulo di questa nostra traduzione, per com  
mouere & eccitar li animi de gli buomini, quatro cose propo  
ro. La uita dell' auttore, il soggetto, il modo & ordine, e la cau  
sa finale d' esso libro. Accioche ogni pellegrin ingegno, & anis  
mo gentile con grande attention & ardente desio uallentemen  
te si exciti, commosi, & accenda alla ellectione di quello, e con  
maggiore constanza e mirabil diletto infino al fine dell' opre  
infatigabilmente per feueri, commosso dalla grande inestimab  
bil utilitate che ne debbe seguire. Percio ch' el nostro ueramen  
te d' ingegno diuino Boetio alqual douemo immortali gratia ris  
ferire ci ha, non con allegorico oscuro senso, ne con uelamento  
poetico, la midolla e sustanza di pphilosophia pertinente al ben  
e beato uiuere nel presente uolume breuemente ridotta e ristret  
ta, col zucchero e dolcezza di musica e di Rhetorica mirabil  
mente condita, tal che hora ciascuno nel suo grado e condicio

ne, tanto gli ricchi e sublimati da fortuna in ogni dignità e potenza, quanto ancho gli poveri sbattuti depressi, e rouinati, ma scolo o femina posson solo per la lection del presente libro esser ueri philosophi, & attingere la uera felicità e beatitudine, purché uogliono porre l'animo ad esso, e ripensare ciò che hanno no letto, e sequendolo con opera, altramente, miseri sempre, imprudenti, rustici, & indotti seranno, e finalmente male passeranno la sua uita.

¶ **Primeramente adunque cerca la uita dell' auttore e da sapere, che Boetio fu Christianissimo cittadino Romano, di nobilissimi parenti nato, E mentre che gli era anchor fanciullo essendogli morti padre, e madre, fu da gli piu nobili di Roma in cura e gouerno raccolto. Nella sua giouentù stette molti anni in Grecia con gratia allo studio in Atene, oue mirabilissimo profetto in ogni scienza fece, & a fare col piu eccellente di tutta Roma parentado fu degnamente eletto. Pero chel hebbe per moglie Elphes figliuola di Simaco patritio eccellentissimo, laqual fu dignissima di castità, d'ogni uirtù e santimonia ornata, & de ogni Greca e Latina scienza, & eloquenza molto familiare infigne, & facunda, qual fra laltre eccellente sue opere, compuose gli hymni de santi Apostoli Petro e Paulo, & essa stessa lo seguente epigramma latino ditto alla sua morte, & scrisse.**

Elphes di *Et a sui sicule regionis alumna,*  
*Quam procul a patria coniugis egit amor.*  
*Porticibus sacris iam nunc peregrina quiesco,*  
*Iudicis eterni testificatà tuum.*

*Elphe bebbi nome in Sicilia nudrita,*

A iiii

Che per amor de' l mio fidel marito,  
Lunge da la mia patria sia sbandita.  
Hor ne portici sacri sepelito

Ciacce' l mio corpo pellegrin el spirito

De' l uer giudice eterno al trono e gito?

E si come nella terza prosa del secondo libro philosofia di lui  
testifica egli bebbe quello, che nel parentado e, piu prezioso, per  
cioche per le immense sue uirtu su prima carissimo a Symaca  
che parente, E le grandi dignita che eman a molti uecebbi dese  
gare, ad esso Boetio giouane (si come a persona piu degna, e piu  
meritoria) erano uoluntariamente offert' e date, si come fu il cō  
solato di Roma, conciosia ebel era di Roman costumi anzi gli  
trent' anni non creare alcun consule di Roma, Et esso per sue sin  
gular uirtu e nobil generosita e prestanza d' animo fu in anzi  
ditto tempo con grandissimo fauor de tutto' l senato eletto con  
sule, e dopo anco bebbe dui suoi figlioli consuli ad un tratto, e  
sedendo egli fra mezzo di quelli in sede curule con grande fre  
quenza del senato e de tutto' l popolo fece l' oratione, e l' expet  
tatione della circumfusa moltitudine satioe, talmente che a ma  
gione la lode d' ogni sciendia Et eloquenza gli fu data, in ogni  
sciendia e sciienza fu si dotto, che per la uerita si dice, che niun  
altro huomo a cosi compiutamente hauto ogni sciienza, dottri  
na, Et arte, come santo Agostino: Et esso Boetio, compuse molo  
ti dignissimi libri in diuerse sciende, e scienze, qual sono stano  
pati, e per tutta Christianita dinolgate, Et anchi si tiene ch' el  
lo altre excellenti opere habbi composto, qual la barbarica ma  
ligna inuidia di fieri Gotthi habbia distrutti, Et al tutto dis  
spersi, nella fede Christiana fu tanto catholico, Et in theolo  
gia si perito e dotto, che disputando contra dui heretici Nesto

rio, & Eutice non ci essendo altri che resistere a quelli potesse, esso pubblicamente nel commun concilio gli uinse e supero, si come nel suo libro delle due nature in Christo impressamente appare mostrarsi anche la eloquenza & eccellenza sua quanto fosse in quella epistola a lui dal Re Theodorico diretta si come in casodoro in simil forma si ritroua, te di molta dottrina abudante si esser babbian conosciuto che uolgarmente gl'ignoranti se exercitano nella medema fonte delle discipline qual beuto bai cosi di longi stando nelle scole de gli Atheniesi bai studiato, si anchor di palliati la toga mescolasti, che la dottrina de Greci bai fatta Romana, imparato bai con che profundita la speculatiua con le sue parti si consideri, con che ragion l'attina con la sua diuision s'imperi, riducendo a discesi di Romulo cio che i Cecropidi feciono al mondo singulare, nelle tue translationi li Pythagorici, e Musici si legono Italiani, Nicomacho arismetico, Euclide geometro, uditi sono Romani, Plato theologo, Aristotile logico con uoce quirina'l disputano, Archimede meceanico, etian dno a Cicilioni nesso bai, & qualunque disciplina & arti la seconda Grecia compoese per buomeri singulare, da l'autor de sua loquella Romana o ricaputo, e quelli de tanta lucidita di parole, & con tanta perspicacita di lingua bai fatti lucidi & clari che egli barnebbon potuto la tua opra alla lor antiporre quale fu esso diuin Boetio molto familiare, & amichissimo di santo Benedetto, quale nel monte Casino con Terulon Senatore padre di Placido Monaco alla mensa con esso santo Benedetto familiarmente menolo, nel quale tempo, ma dominando lo ditto Theodorico Re de Gotthi Roma con tutta Italia, & uolendo esso Re la tyrannica sua rabie contra gli Romani cittadini essercare & opprimere e buoc

ni Boetio armato della virtù d'Iddio per santo Zelo più che tutti gli altri con Iustitia gli fece resistenza, e quelli che la Tirannica rabbia hauea assaliti & oppressi, esponendosi esso a suoi gran perigli liberò, per il che il dicitore e i suoi complici e corteggiani molto exoso l'haueran, e ripensando in che modo disfarre e disperdere la potessero, & non ui atrouando alcuna iustacagione, di due false accusationi lo anotto, L'una di quali era ch'esso Boetio intertenuto hauea uno caualaro qual portaua lettere ad esso Re, significante, come il Senato di Roma hauea contra lui ordinato trattato, secondo ui apponeua qualiter esso Boetio hauea in Constantinodoli a l'Imperadore scritto che mandasse il suo essercito per liberare Roma e tutta Italia de man de Gotthi, le qual due accusationi esso stesso alla quarta prosa del primo libro narra, si che di questo da persone uili & infami accusato, e detto gli falso testimonio contra, con consentimento di tutto'l senato a torto giudicato reo, & priuo d'ogni dignità confiscato gli tutti gli suoi beni fu consinato a Pavia condegnato in prigioni, doue essendo a tal sorte giunto, ripensando la sua già felicità & prosperità, considerando la presente sua miseria, calamità, infelicità, & grandissima sciagura, pel suo & altrui conforto compuose contra la mutabilità di fortuna lo presente diuin trattato, con tanta profondità di scienza, acutezza & eccellenza d'ingegno, che per uero ne a Tulio in Prosa, ne a Virgilio in uerso minor e riputato, in esso certamente trouato ha ogni uia di disciplina & arte, questo e per certo lo nostro intento & bisogno, questo e quel sole che col raggio del suo infinito lume cia scun sentier di nostra uita rende senza ombra e caligine l'impedissimo e chiaro, qui trouara il iusto che a cui qualunque si renda, qui il prudente con qual occhi & considera

tioni il preterito col futuro & presente se misuri, qui il forte (che  
 nella prosperita caro & nell' aduersita uile) & e conuerso se  
 ritegna, qui il temperato ordine uedra di sobria uita, qui Boetio  
 gia felice col polito specchio de consolatione philosophica ci  
 chiama, inuita, & crida a sequire l'orme del suo passeggiare in  
 questo falso mare della cura mundana caduca, & frale, ne la  
 qual etiam calamita (secondo alcuni) per recrearsi alquanto ess  
 sendo eccellentissimo d'ingegno immaginoe & di sua mano fece  
 lo cytharino ouer liutto, con le corde di neruo dignissimo &  
 eccellente fra gli altri musici stromenti a li moderni tempi si tes  
 nuto & molto celebre, stimolato poi lo ditto Re Theodorico  
 de rabbia & iniquitate contra la catholica chiesa Boetio gia di  
 Roma senatore in a Pavia exule in quello medemo anno che Si  
 macho patritio socero suo & Gioanni papa furono da esso tyran  
 no martirizati sotto Anastasio Imperadore fece strangolato mo  
 rire l'anno di gratia cinque cento, e uentitre adi uentitre O ttos  
 bre, & hoggi anche di e impiedi la torre doue imprigionato ste  
 te, e chiamasi la torre di Boetio, le cui sante Reliquie giaciono  
 nella chiesa di noi canonici regolari ditto santo Pietro in celo  
 auro in degno & condecete sepolcro, & e tenuto santo, e  
 chiamasi santo Seuerino martire.

Secundariamente debbesi il titolo & soggetto di esso lib  
 bro considerate, unde e da sapere che'l titolo ad'un'opra  
 eglie proprio come la chiave alla porta, Et si come la chias  
 ue ce apre la porta, per laqual puoi ce datta l'entrata nella ca  
 sa, cosi il titolo ce apre lo soggetto alla seguente opna, & dis  
 cessi titolo per diminutione de Titan, che significa il Sole, &  
 si come il Sole illumina il mondo, cosi il titolo l'opra & ans  
 te ponsi il titolo al libro a declaration dell'opra, & a loda del  
 autore. Adunque il titolo de la presente opna e tale Auitio Mā

Tito, Torquato, Seuerino, Boetio, Ordinario, Patritio, Exconsule  
de consolation philosophica. El se dimanda per qual cagion tan  
ti nomi fian posti nel presente titolo, E dicono alcuni che consue  
tudine di nobil Romani fue, de cosi ascriuer si gli nomi de Aui  
e predecessori suoi, Quer si puo dire che nel titolo del presente  
libro ascritti ui son piu nomi per honore e laude d'esso authore  
Boetio, e eccellenza de essa opus, percio che come dice Seneca  
nel libro de Clemenza ad Neronem, molti cognomi dati son a l  
l'huomen' per honor' e eccellenza sua, perche come la persona  
uile non uol esser nomata se non d'uno nome, percio che de qua  
to piu e nomata tanto piu auilisse, cosi l' honesta persona de piu  
nomi uol esser ascritta, accio in questo modo piu palesata e di  
uulgata sia ad altrui la sua fama (perche ogni bene in commu  
ne prodotto piu riluce). Exponi adunque lo presente titolo cos  
si Boetio ditto fue Auitio da certo nobil Romano cosi chiamato,  
de la cui progenie esso disse se, o uer fu ditto Auitio quasi inui  
to da. A. che uol dir senza euicoc, uittoria, impercioche mai  
puote essere uinto ne inclinato dal rigore della iustitia a l' inui  
sto, come ben esso testifica alla quarta prosa del primo libro, Fu  
ditto Manlio perche disse se della scbiata de Manlii nobili Ro  
mani, fu ditto Torquato desceso da quel nobil Romano Tito  
Manlio Torquato ilquale percio cosi si ditto che essendo Tito  
quinto ditatore contra i Galli il ditto Tito Manlio da un nobil  
frnce se a singular battaglia inuitato combatendo superolo uino  
felo e occifelo, e lenogli di collo un ornamento d'oro che si  
chiamaua Torque che a quel tempo usauan solo i nobili portare  
e a se lo misse al collo, onde poi fu e chiamato Tito Manlio tor  
quato, e quelli che de lui son descesi tutti son chiamati Torqua  
ti da la cui progenie disse se Boetio, fu anche ditto Seuerino  
quest' e il quarto agnome certamente conuenenole a Boetio, per

cioche in tutti e suo fatti fu sequente la uerita & sempre uero,  
opponendosi sempre per la uerita & giustitia al Re Theodorico,  
ne per amore giamai ne per odio ne per timore. ne per al-  
tra cagione puote essere contra ragione, o giustitia piegato ne  
riuolo. Seueritade e una uirtude che constringe e ponisse, e ui-  
tii con debito tormento, Per questa uirtu fu morto & con questa  
nome e ascritto nel cathalogo de santi come detto e fu ancho  
detto per proprio nome Boetio che si interpretado adiutore, per  
che nelle necessita & bisogni abundantemente a poveri souen-  
ua, Ordinario, cosi fu chiamato per summo ordine, ordinoue  
la Romana republica, ouer ordinario per che al consolato p or-  
dine de ellectione elletto fu, et non per gratia Imperiale o uera  
perche era di nobil de Roma quali de tanta dignita erano che  
digni erano de esser elletti di qualunque dignita & officio di  
Roma, & questi tali sedeuano ordinatamente appresso l'Impe-  
radore con certo ordine. Anebe fu detto patritio da uno nobil-  
issimo Romano cosi nominato della cui genealogia fu Boetio,  
ouer patriti se diceuano i nobil di Roma che alla republica pro-  
uedeuano (come il padre al figliolo) gli nomi de quali scritti era-  
no in lettere d'oro: e per questo se diceuan' patres, cioe consiglieri  
sue prouisori, del numero de quali fu il ditto patritio della  
cui linea discese Boetio. fu anche detto exconsule, questo nome  
de dignitade era in Roma uno officio che se chiamauano cons-  
fulato, & erano dui consuli la Signoria de quali per uno anno  
dureua, poi compiuto l'officio chiamati eran' exconsuli quasi a  
dire fora di consolato, onde ag giungeuasi a l'oro cotal nome de  
dignitade dimostrandoli degni di tal officio, e per cio piu de-  
glialtri in gnande riuerenzia erano habuti. De consolatione  
philosophica, qui si tocca la cagione materiale ouer soggetto de  
esso libro, E tanto nel dire consolatione philosophica, come nel

gioneuole demonstratione, prouante e dichiarante quelle cose, dellequali l'uomo non se ne debbe dolere banedole perdute, ne nellegrarsi, ne insoperbire possidendole, e di questo nel presente uolume si tratta, perho cosi e intitolato, il perche la generale Somma e breue sentēza di tutta l'opera presente, e, che Boetio in essa dimostra gli beni tēporali, cioè ricchezza, dignita potenza, gloria o uero fama e uolupta, et altre simili cose, riducibile pero alli cinque predetti, essere uani e trāsitori, dicēdo, e, cō bellissime ragioni puando, q̄lli essere di fortuna, si che non sono gli ueri beni del uomo Et in essi nō e la uera felicitā, e p cōsequente alcuno nō si douere della assenza di q̄lli ramaricare ne de la presenza d'essi nellegrare, ne alcuno douer se p la prosperita exaltare ne insoperbire, ne douer se p la aduersita addolorare, isbatter se, ne disperare, anzi prēdere cōsorto e cōsolatione, mostra che cosa sia il sommo bene, e la beatitudine, Et in che consista, Et i qual modo ad essa si peruenga, e che gli buoni quantunq̄ isbattuti, oppressi, e ruinati, sono sempre potenti, Et li uitiosi, e mali quantunque, sullimati, sono pero sempre imbecilli, cioè deboli Et impotentī, e che li buoni giamai nō sono senza gli suoi premi, Et i tristi, scelerati, e rei giamai nō son senza supplicio e pena, Et che piu miseri son, i mali e rei huomeni, quando egli hanno il loro disio cōtra e buoni e seguito, che quando nō lo possono ad effetto mandare, e molte altre simili cose, cōtra la cōmune oppenione de gli huomini, mostra anche che cosa sia il libero arbitrio, che cosa sia puidentza diuina, che cosa sia il caso, che cosa sia prescienza diuina, che cosa sia eternita, E come Iddio certamente uede q̄lle cose, che non hanno euenimento certo, e che i stanno insieme la prescienza diuina infallibil, Et il nostro libero arbitrio, cose ue ramente alte e sottilissime, ma curiose, diletteuoli, Et utili.

Terzo cerca'l modo Et ordine d'esso libro, e da notare che

Boetio scriue in forma di dialogo, che uol dire sermone di dui, Pero che esso nel suo Trattato due interlocutorie persone introduce, cioè se medesimo la sua miseria lacrimante, E philosophia condolente e consolante col rigore della sapienza, Et usa altero nato prosa e uersi, cioè hor luno Et hor lalt ro per dimostrare di se luno e lalt ra scienza,ouer p che cotale modo di scriuere piu conuenueol' e stato a sua materia, come cosa piu diletteuole, Nella prosa pone le philosophice ragioni, lequali quanto piu al fine de l'opra si procede, cotanto piu sottili e piu difficil sono, Ma nelli uersi per la piu parte qualche historia pone, Essempi, e cosa piu leggiera, alle uolte pero, anche cose graui, sententiose, e molto difficili. E tutta uia per maggiore magnificenza, si come chi fa uno bonoreuol conuiuio, che ad ogni sorte di cibi e sua uiuanda ti da uariato sapore, esso Boetio altre si per piu diletto e magnificenza ti da uariato sapore di suoi degni, multiplici, e uariati uersi, quasi ad ogni prosa ua sempre mutando, accio che per cotale uarieta piu soauisiano e piu diletteuoli, Ouer secondo alcuni la causa formale del trattare e quincupla, cioè, diffinitiuua, diuisiua, Probatiua, Improbatiua, e di Essempi positiua, lequal tutte usa Boetio, si come nel suo Trattato appare.

Quarto et ultimo eglie da uedere la causa finale d'esso libro, Onde notar si deue che la presente opra e ordinata allo conoscimento, contempto e dispreggio di ben mondani, temporali, e di fortuna, Et allo conoscimento, disio apprensione, Et acquisto della somma felicità, e beatitudine, Et a cotale fine, che letto, e ben inteso il presente uolume, consoliamo e difendiamo noi stessi, e ciascun alt ro posto in aduersita e tribulatione, lequali cose tutto che belle siano e diletteuoli ad intendere e sapere, sono pero sottili e profonde, e tanto piu quanto piu si trapassa e uarca il mezzo, Et auicinasi al fine dell'opra, si che bisogna non me

fretta, *ne senza gusto trauersando leggerla, ma non mancarà de consideratione, et intendimento, perche se come un diletteuol saporofo e delicato cibo quanto meglio si mastica, e ben riuoglie per bocca, et a puoco a puoco se ingiottisse, uà a piu diletto e sapore ci rende, e maggiore e migliore nutrimento ci da, cosi il presente uolume quanto piu à bellaggio si leggeua, ben riuogliesdo e le sue degne ragioni e nobil sentenze ben considerando, e non una sol fiata, ma molte e molte leggendo, e quasi di continuo tenendolo fra mani, cotanto piu se ne haui piacere, gusto, consolatione, et util frutto all' animo quanto dalcun' altro libro che legger si possi, legge adunque felicemente et uale.*

## SVMMARIO DEL PRIMO LIBRO.

In questo primo libro Boetio posto attorta in grandissima aduersita e dolore in prigione falsamente condannato a morte, e confiscati gli suoi beni piangendo la sua miseria finge apparerli philosophia in forma di donna uenuta per consolarlo. La di serue come sia fatta e uestita, et essa gli parla, et addimandagli certe petitioni, et ello gli risponde, si che in questo primo libro philosophia appieno conosce la perturbatione di Boetio, gli suoi dolori, et le cagioni d'essi, et anco conosce quale modo e medicina deggia per sanarlo usare, et e diuiso questo primo libro in tredici capi, cioè sette rime e sei prose.

Ma philosophia dopo nel secondo e terzo libro gli da i leggiuoli rimedii, che sono le ragioni secondo la commune opinione de gli huomini, e nel quarto e quinto libro gli da i forti rimedii, che sono le ragioni contra la commune opinione delli huomini con esso consolandolo in cotanta sua aduersita e tribulatione. O pena al tutto degna e mirabilissima.

BOETIO DE CONSOLATIONE

philosophias, tradetto di latina in uolgare da  
Don Anselmo Tanzo Milanese, canonico re-  
golare di santo Augustino, della congrega-  
zione latravense.

PRIMA RIMA.

Boetio gia felice, et born a torto in prigione in  
grandissima miseria tutto adolorato, fra se  
medemo si lamenta et piange.



Q LEA uer si cantar gia per' di  
letto

Nel mio florido studio, hor per  
gran noia

I mesti hoime piagnendo far  
son stretto.

Dolète ecco le muse a me la gio

Dan del soggetto, el stil di uero pianto  
Riga la faccia, qual par buom ebe moia.

Almen le muse mi sùr fide tanto

Che non l'ebbe timor giamai tenute

Non uenessero meco in ogni canto

Di mia felice e uerde giouenute

Gia gloria, hor son al uecchio mesto un spasso

Delle fatal sciagure intrauenute.

Vecchiezza a inopinata uenne abi lasso

Da mali accelerata, e la sua etate

Il duol condotto m'ba piu che di passo.

Casate ch'io me mi en sul capo uate  
 Anzi il tempo, e la pelle larga tremate  
 Pel corpo fiacco e le membra uotate.  
 Morte felice all'uom quando non scema  
 De gli anni dolci, e che gli afflitti morde  
 Spesso chiamata in la mestitia extrema  
 Ohime quant' hora fai l'orecchie sorde  
 Crudel poi che questi occhi pien di duolo  
 Chiuder col lungo sonno non taccorde.  
 Mentre sleal fortuna entro nel stuolo  
 Di suo leggeri ben mi die fauore  
 Morte quasi mi oppresse al primo uolo.  
 Ma poi rebel falso uiso con furore  
 Fortuna a stonde, la mia uita ingrata  
 Gli anni mi allunga per maggior dolore.  
 Felice a che gia fu tanto lodata  
 Da uoi amici mia prosperitate  
 Se potena tal uita esser cangiata?  
 Che ben fermo non e quel che poi cade.

PRIMA PROSA.

Boetio dolente introduce apparerli philosophia in forma di donna consolante sopra la sua mestita. Descrive come ella sia fatta e uestita, e cio ch'ella disse gli e fece. E se uoi sapere l'expositione di ciascuna sua parte, per ch'ella cosi sia descritta, guarda in fine del Boetio, e haranni grande piacere. E nota, che per Boetio s'intende la persona oppressa e ammaricata per la sensualita nelle tribolacioni. E per philosophia s'intende la ragione con

**M**solante col uigore della sapienza.  
 Entre ch'io meco stesso queste cose tacito riuolgea, et a l'officio del calamo una lagrime uole querimonia

designaua, uidi sopra'l capo apparermi una donna dritta in piedi, a riguardarla nei sembianti ueramente degua di grande honore e riuerenzia. Con gliocchi ardenti, e con piu nobile e piu acuta potrenza uisua, che non ha il comune corso deli huomini. Nel uolto hauea un si uago e uirido colore, di tanto uigore e resfulgenza, che l'humana conditione nol potea comprendere, quantunque si uecchia fusse, che da ciascuno faria non di nostra etade, ma molto piu antica giudicata. La sua statura nõ era di certa misura, ma uariabile. Perche alcuna fiata in comune forma di huomo si mostraua. Alcuna uolta pareo che con la sommita del capo tocasse il cielo. Et alle uolte inalzando il capo, il ciel con esso ancora trapassaua, tal che gli huomini non erano sufficienti a mirarla. Le sue ueste erano di sottilissima filo, composte con mirabile artificio, e indissolubile materia. Lequali (si com' ella cio manifestando conobbi, con le sue mani tessuti haueua). Et auenga che quelle di sua natura belle fussero e lustre, la sua lustrezza nondimeno alquanto caliginosa e fosca era diuenuta, si come le imagini per uetusta neglette, quando per alcun tempo sono state al fumo. Nella estrema e inferiore lor parte. P. greco, ma ne l'alta e superiore. T. intertestanti si leggono, e tra l'una e l'altra lettera certi gradi a modo de scala de segnati si uedenano, per liquali dala piu bassa e inferiore lettera se ascendea ala sopran a, ma questa ueste haueano le mani d'alcuni uiolenti squarciata, e le particelle da quella tolte, lequali ciascuno potuto hauea la mane destri di costei libri e la senistrala uirga regal portaua. E come ella hebbe le poetice muse ueduto circumstare al nostro lettucello, e a miei pianti, parole ditare un poco ad ira commossa, con gliocchi accesi e intrauerso aggrati disse. Chi ha pmeso entrare a questo infermo ste false scemenetrici? lequali e suoi dolori nõ potriano solamente nõ medire.

Poesia  
umbra  
de scie  
za.

## LIBRO

*are, anzi col dolce ueleno di sue melliflue parole nudricandoli gli accre feriano. Conciosia che esse sono quelle, che con alcuni sterili & infruttuosi spini delle passioni & affetti suffocano la bundante biada delle nostre fruttuose ragioni. Et le mente degli huomini ad infirmitade auerzano, & non liberano. Et albora alle poetice muse riuolta disse. Se con vostre lusinghe e blandimenti trabesti a noi & mi rubasti qualche prophanò illiterato & ignorante si come e lufato uolgo, certo chio mi lo stimerò sup portabile, per cio che in lui saria niente di nostra opera dannosiato. Ma costui ce nudrito, allenato, e cresciuto in Athene ne le academie di miei pbilosophi Aristotile e Platone, sieche a me ne spetta e conuiene speciale cura. E pero ispartitiue muse: anzi piu presta Syrene, che con uostru dolorza, altrui ( si come quelle ) in fine conducete a periglio. E questo a me & alle mie muse curar & a sanar lasciate. Per cotale riprensione albora quelle chinato & abbassaro il tristo uolto, e tenendo gliocchi in terra fitti diuentare rosse confessaro nel uiso la sua uergogna. E cosi triste di camera se ne uscìo. Onde io che per gli grandi pianti e continue lagrime hauea si la uista indebilita & offuscata, che non potea conoscer chi questa donna fosse di tanta auttorita e potenza, come stupefatto rimasi, e con gliocchi a terra uolti tacito attendea cio che ella per auanti facesse. Albora essa piu presso uenendomi, su la sponda del mio lettice llo a sedere si pose. E mirando il uolto mio pel molto lagrimare tristo e chinato a terra, per pietà e compassione della mia afflitta e perturbata mente con questi uer si si duolse.*

### SECONDA RIMA.

*Philosophia con piatoso lamento prima in generale si duole de le menti de glihuomini dediti al tutto con ogni affettione a questi temporali beni. Dopo conuerte il suo ramarico sopra Boetio,*

narrando molte scienze e le quali esso solea contemplare, dolendo  
 si, che egli hora hauendo lasciata la contemplatione stana si tutto  
 addolorato et fuora di se stesso per l'affettione di beni temporari  
 li perduti.

**Q** Vanto in profondo abisso abime si giace  
 La sciocca humana mento al fin sommersa  
 Indebilita e persa

Fuor di sua luce, di quiete, e pace.  
 Et erra nella fosca ombra fallace  
 Quando e d'amer terreno e pompa piena.  
 Se vanita la mena  
 E quella e sol sua cura e sommo prezzo.  
 Che questo gia da quei libero auerzo  
 Tranquillo apertamente il ciel mirana,  
 Quindi poi contempla  
 Di ciascun d'essi il degno moto certo.  
 Scorgea con l'intelletto al tutto aperto  
 Del risplendente sol raggi, e lessetto  
 E quanto sia su ggietto  
 Cio che uine alla fredda e bassa luna.  
 Vede di uarie stelle ad una ad una  
 Vaghi di scorfi per suo cerchii e meta,  
 E si dogni pianeta  
 La uia, proprieta, linclinatione.  
 Donde procede il uento la cagione,  
 E come muoue il mar quieto e piano,  
 E qual spirito sopreno  
 Del stabil mondo il firmamento giri.  
 E solea inuestigar, che altrui su miri  
 Perche'l uago pianeta che si asconde

## LIBRO

La nell'esperide onde  
 Dal rosido leuante insur ga sempre.  
 E perche primauene laer tempore  
 Diletteuol di notte, e si di giorno  
 Accio di fiori adorno  
 Che altresi san lieto, uenga ogni terreno.  
 Donde viene che faccia l'anno pieno  
 Il fertil autunno ogn'bor di uino,  
 Empiendo botte e tino  
 Dell'uaa dolce, e maturar le pome.  
 E di molte altre limperche, el come  
 Q eculte natural region cerare  
 Solea, e poi narrare  
 Con buoni essempi, e argomenti ueri.  
 Et hor inuolto tra mondan pensieri  
 Con la mente offoscata non fa crollo  
 Con gran catbena al collo  
 Daffanni del terrestre ben perduto.  
 Ma sta col uolto chin si come muto  
 Per limmenso dolor, che'l cuor gliasserua  
 Stolto mirando in terra  
 Q ue cotal pensier tien possa e arte  
 Che altrui dalla uirtu diuide e parte.

## SECONDA PROSA.

Filosofia come ualente medico fauellando a Boetio e toccano  
 dolo, per alcuni segni conofce la sua infermita, e glie la mani  
 festa, faccendogli buono animo, dicendo quella essere sanabile,

**M** e li astringa gli occhi con una salda di sua ueste.  
 A egli disse ella piu presto tempo di remedio e medio  
 cina, che di lamentarsi ne cōdolerfi. Et allora al uo

to con gliocchi intenta mirandomi fisso, cotali parole mosse. Sei tu quello Boetio nudrito del nostro latte, alleuato e cresciuto co e nostri cibi, che eri riuscito in fortezza a duno animo uirile? Al quale hauea anebo cotali arme dato, che se tu pria non lbaueffi da te stesso giettate uia, te bariam in ogni tua angustia e tribosatione fermamente difeso. Conoscim tu? Perche non fauelli? Stai tu cheto per uergogna, o per stupore? Vorrei ben piu prestio per uergogna, ma tu nò fauelli per stu pore di mente a quel chio ueggio. Et hauendomi aspettato alquanto, ueggiendo chio pur non gli rispondea, e staua non solo tacito, anzi del tutto si come mutolo e senza lingua et intelletto, allhora essa uenutami a cāto il petto mio con la sua mano leggiermente toccoe. si come talbor fanno e medici per conoscere l'infirmita. E poi mi disse. La tua infirmita non e perigliosa, ma sanabile. Tu pati di letargo, ilquale e uno male, che comunemente regna nelle menti degli huomini isbatuti e còsusi da fortuna. Ti sei scordato in parte te medesimo. Ma alla prima come mi harai riconosciuta, di te stesso ti ricorderai. Et accio tu meglio lo possi fare, nettiamoti disse un puoco gliocchi ne le cose mondane offoscate. E detto questo, hauendo la sua uesta insieme ridotta in una falda con essa gliocchi miei di lagrime abundanti mi asciugoe.

## TERZA RIMA.

Boetio per una elegante e degna similitudine narra come per esserli tocchi et asciutti gli occhi da philosophia riceuette e riscuperoe la sua uista e cognitione.

**Q**ual quando Affrico lampa, el ciel si oscura  
 E con nuuole acquose il sol nasconde  
 Cbe nanzi lapparir di stelle infonde  
 Notte sopra la terra acerba e dura.  
 Quella: se Borrea auien riesca e dura

## LIBRO

Fuor di spelunca subito confonde  
 Ritornandoci il giorno, el sol risponde  
 Gli usati raggi, a chi minar procura.  
 Così l'offoscation maluzia e ria  
 Che la mia mente tanto ottenebrava  
 Cben tutto la region mi era celata  
 Al sciuggar che mi fe philosophia  
 Con le tenebre insieme si kombinaua  
 E la mia luce a me fu ritornata.

## TERZA PROSA.

Boetio riconosce philosophia, e di lei si marauiglia & gli fauel-  
 la, & essa gli risponde, e confortalo delle tribolationi nelle qua-  
 li per amor di lei e caduto, prouandogli la persecutione delli sa-  
 ni e giusti huomini dal uolgo & dalli rei huomini non essere  
 nuoua. A maestrandolo come si deue gouernare nelle tribolati-  
 onni dalli mali huomini quando sono piu potenti.

**S**I che hauendomi philosophia rotta e fugata la tristitia de-  
 la nebola quale mi hauea offoscato, allhora riceueti la mi-  
 te mia e la cognitione per conoscere questa donna uenuta  
 a medicarmi. E subito come gl'ebbi posti gliocchi addosso si ssi-  
 tenendoli, conobbi che ella era la mia nudrice philosophia. qual e  
 m'hauea nella mia adolefcentia nelli suoi studii honorato e ma-  
 gnificato. Et allhora gli cominciai fauallare, e dissi. O maestra  
 de tutte le uirtu discesa dal superno cielo, perche ti sei in que-  
 sta horreda solitudine del mio infelice effilio condotta? Sei for-  
 se uenuta, acioche anchora tu si come rea e malefattrice sii con  
 esso meco di fa lse accusationi attorto tribolata & oppressa? Et  
 ella pietosamente rispuose. Ab figliuolo douea io for si abbandor-  
 narti, & non come uera nudrice lo incarco, quale per inuidia  
 del mio nome a torto bai supportato, seco insieme comunemente

patire? Lecito me conuenuevole non seria stato a me philosophia  
 hauere la uia dell'innocente abbandonata, e lasciato ti solo, e non  
 fusse trco in ogni parte uenuta, temendo di essere accusato, o spa  
 uentandomi come se cio fusse cosa nuoua. Pensi tu for se, che pur  
 bona la sapienza e bonta comincii ad essere da maluaggi e fele  
 rati huomini oltraggiata & oppressa? Non ho io altresì appresso  
 gli antichi innanzi la eta del nostro Platone con la stolta temeri  
 ta e presuntione de molti souente e con grande contentione con  
 trastato? Et anco uiuendo esso Platone il suo maestro Socrate  
 per amore di me philosophia non fu egli morto, otinèdo in mia  
 presenza uittoria dell'ingiusta morte? Peroche conoscendo egli  
 per le mie philosophice ragioni essere in cielo un solo iddio crea  
 tore e governatore de tutte le cose, riprendeu gli huomini, e di  
 cea, essere pazzia adonare gli idoli, ma che uno Iddio in cielo si  
 douea adonare. Ilperche fu da Anneto duca delli Atheniensi  
 costretto bere il ueleno in nome di quello solo Iddio, & hauen  
 do beuto non gli fece nocimento alcuno. E dopo lo costrinse be  
 re in nome di diuersi altri dei, & hauendo Socrate beuto subito  
 morse. La cui grande heredita, cioe sapienza e philosophia, dop  
 po il uolgo delli Epicuri, Stoici, Cinnici, e daltre uarie sette uar  
 riamente sentendo in che Socrate loro maestro hauesse, posto cō  
 sistere il sommo bene, pero che gli Epicuri temeano il sommo be  
 ne consistere nelle uolupta, & li Stoici nella uirtu, & altri in  
 altro modo sentendo, imaginandosi e tentando ciascun dessi per  
 la sua parte in tutto rubarla, gridando io, e facendo difesa. Cui  
 come preda mi trassero per forza a diuisione, e strucciar nomi  
 la uesta, quale io stessa mi haueua con le mie proprie mani teso  
 suta. Et hauendone da quella solamente leuati e tolti alcuni pā  
 nicelli, credendosi ciascun dessi hauerla et portarsela uia tutta  
 si di partiro, Onde apparendo in quelli alcuni segni dell'habito

## LIBRO

mio p alcune philosophice ragioni, limprudēza del volgo et ma  
 li hoī istimandogli miei ueri familiari, alcuni dessi cōdusse ad  
 essere dalla pro pbana moltitudine pseguitati. Ma se forse p l'anti  
 quita, e p essere loro stati forestieri & alienigeno, Tu nō sai la sta  
 ga di Anasagora, ilquale pche la stoltitia de glbuoi adoranti il  
 sole riprēdea, dicēdo q̄llo nō essere Iddio ma una lāpada acco  
 sa, fu p tale cagione giudicato reo, e costretto a fuggire. Ne an  
 cho sai e uariū tormētū di Zenone, ne il ueleno di Socrate, alme  
 no p essere tuoi cōpatriotti e moderni, so che sai q̄lli di Sorano,  
 di Cānio, e di Seneca, e di loro seguaci tutti nobili Romani &  
 instrutti di miei philosophici costumi e sapiēza, la cui memo  
 ria nō e senza honore e fama. Il pche erano al tutto dissimili da  
 costumi et studii de gli probi, uinosi, e scelerati, furono da q̄lli fat  
 ti morte. Si che nō ce cosa p laquale tu ti debbi marauigliare, se  
 in q̄sto tēpestoso mare di uita noi altri saui uirtuosi e buoni sia  
 mo da diuerse procelle agitati, e quali massimamēte e principa  
 mēte habbiamo fatto proponimēto di essere cotali da dispiciere  
 e uitiosi e rei buoi. De quali quantūque infinito sia il numero,  
 eglie cō tutto cio d'essere sempre sprezzato, poche nō e guidas  
 to ne gouernato dalla ragione, ma solamēte e trasportato dall'er  
 ror, amministrato da malignita sciocchezza e pazzia. E se pur  
 qualche uolta q̄sto infinito numero di maluaggi e stolti buoi sia  
 instrutto & appeccbiato con le sue squadre de gli appetiti e sfre  
 nati disii, e faccia cōtra noi guerra, si che sia piu potēte di noi, la  
 nostra guidatrice e duce ragione, si come buono e ualēte capita  
 no, p saluarci raccoglie e mana le sue squadre in alto: cioe le sciē  
 ze nobri, & appetiti dell'almo nostro nella rocca & altezza  
 della speculatione de le cose celesti, & alla speranza de futuri  
 eterni beni, p quali ogni sauiū e uero huomo patientemēte ogni  
 aduersita e tribolatione supporta. E così q̄lli seranno intenti &

occupati in rubarci la inutile soma di temporali beni, e ricchezze di fortuna, e noi fatti cōstituti nella speculatione e contemplatione delle cose celesti sicuri al tutto dal furioso tumulto, e fortificati col steccato e riparo d'humilita e patienza, oue alla furiosa stoltitia e prophana malitia nō serra lecito potere arriuare, ci faremo beffe di gli itēti & occupati a rubarci e spogliarci delle uisiffime cose terrene, le quali ipediscono & inuiano l'huomo dal conoscimēto del uero bñ. QVARTA RIMA.

Philosophia confirmando cio ch' ella ha detto, insegna a Boetio in che modo l'huomo deggia ordinare & fermare latimo & mente sua per non insoperbire nella prosperita, & accio ch' ello sia costante e forte nelle tribolationi & persecutioni dalli rei & potenti huomini, sgridando infine contra quelli che temano i tiranni, o che da essi disiano o sperano alcuna cosa.

**Q**ualunche saggio con serena mente  
Senza difio con poco amor mondano

Ordinato si uive, totalmente

Tenendo sotto i pie superbia al piano

L'una e l'altra fortuna ancho equalmente

Mirando inuitto ogn'bor col uolto humano.

Quello non mouera nebbia o minaccia

D'auaritia, qual mar che londe caccia.

Ne inuidia, qual fuoco che spezzato

I camin, fuor giettando fiamma e fiam,

Come e Vulcano, el rio Vesouo usato

Che paion a uicin tristi costumi.

Ne faetta dal ciel lbara mutato

Che suol ne late torre accender lumi

Ma saldo si stara qual scoglio in mare

Che l'huom saggio così sempre die stare.

LIBRO

Miseri tanto a che i crudel tiranni  
 Minute furiosi senza forza?  
 La lor speranza fate non ue inganni  
 Ne gli temete anchor piu ebuna forza  
 Così facendo gli torrete i scanni  
 Pero senza elle il suo poter si amorza  
 Tbrandogli come a ucci penne dell'ale  
 Che salir mal si puo senza le scale.

Ma qualunche gli teme pauentoso  
 O disia cosa instabile caduca  
 Fuor di ragion, per piu pater gioioso  
 Che daltrui spoglie (qual cornacchio) luca  
 Stolto ha giettato il scudo, onde doglioso  
 Senza guardia conuien che si conduca  
 De disordin al fin con tal catbena  
 Nella lor forza con tormenti e pena.

Q V A R T A P R O S A .

Philosophia conforta Boetio a manifestargli il suo dolore. Et esso gli racconta tutta la sua perturbatione e cordoglio per quattro cagioni. Prima per essere in effilio. Secoda per gli suoi gradi di benemeriti indarno fatti, e questi per sette beneficii. Terza per la sua ingiusta condannatione, dimostrando la sua innocētia, & la malitia, scelerita, & infamia di suoi accusatori e testimoni. Quarta per la sua infamia & di philosophia.

**D**O ppo philosophia mi disse. Int'edim cio ebto ti dico?  
 O uero non ti entrano queste cose nell'animo, e sei fatto come lafino alla lira, che non si muoue al suono, dol cezza, ue armonia de instramento alcuno? Che non ti debbi p mie parole eccitare? Perche tanto piagni? Perche tanto di lagri

me abundi? Confessa e dimmi e tuoi mancamenti e difetti. E nar-  
 rami la cagione delle tue tribolazioni, si come fanno gl'infermi  
 che uogliono soccorso et aita dal medico, che a quello tutta la  
 sua infermita, la causa, gli difetti, et accidenti raccontano. Al  
 lhora io mi fortificai un puoco nell'animo, e dissi. Bisogna an-  
 chora ch'io narri, si come non fusse a ciascuno nota e manifesta  
 l'asprezza et atrocita della contra me a torto insuperbita cru-  
 delissima fortuna? laquale mi ha in extrema miseria in questo  
 oscuro carcere condotto? E possibile che l'atrocita di questo luo-  
 go non ti commoua? E questa forse la libreria che t'haueui in ca-  
 sa mia per tua sedia eletta? Nellaquale sedendo uersouente della  
 scientia delle cose humane, e celesti, e diuine meco dignissimas-  
 mente disputando ragionaua. Ti pare questo il uiso e l'habito ch'io  
 allhora era usato d'habere, quando teo le fere naturali ragio-  
 ni inuestigando cercaua? Quando mi mostraua il corso de pian-  
 eti? Quando e miei costumi et la dispositione di tutta la mia  
 uita alla conformita et ordine di uno celeste modo riducendo  
 formaua? Hormai tu dei aperto conoscere, quanta sia la calamita  
 et miseria in che mi trouo. E forse questo il premio, che noi al-  
 tri debbiamo riportare per seguir ti? Ma perche inuidia uia sem-  
 pre appresso l'honore, tu mi potresti arguire contra dicendo. Tu  
 hai cercato gli honori, gli officii, et il reggimento, e pero per in-  
 uidia di rei e scelerati buomini sei caduto in questa tribolazione  
 che se tu fussi stato tacito e contento nel tuo grado senz'altro cu-  
 rarti, questa non seria auenuto. Pero io ti ricordo la sententza,  
 quale tu philosophia per bocca di Platone lodando haueui fer-  
 mata, cioe beate essere le repuliche se da sani buomini erano go-  
 uernate, ouero da quelli che studiassero sapienza, o fussero ama-  
 tori de sani. Et ancho tu per bocca del detto Platone auisasti et  
 ammonesti gli sani, questa douere essere la prima et necessas

ria causa che gli mouesse et inducesse a pigliare amministrazione e gouerno, accio che 'l reggimenco non peruesse a gli scelti e maluaggi buomini, quali cercando di distruggere e buocni gli hauessero poi fatto danno e uergogna. E ti rispondo ch'io seguendo questa tua autorita e sentenzia disiai di puenire e per uenni alla amministrazione della republica. E tu e dio che manda te nelle meti di sauui buomini, mi siete testimoni e cōsapenoli che nō disio d' honore, di reputatiōe, magnificēza o signoria, ne cupidita di robba, ma solo lamore et affettione dell'utile e bē cōmune a cotale ipresa mi condusse. E quindi le note grande tūctingibili di sfurdie con li maluaggi e scelerati buomini cumāciau. Peroche io l'offension de grā maestri sempre sprezzai, ne riguardai le inimicitie di potētū cortegiani, ne del re p difendere la ragione. Et q̄sto e pprio cosa di una cōsciēza libera, nō teme ne ne riguardare alcuno i giudicio e giustitia. Quante uolte a Cōgiugastio quale facea ipeto cōtra la robba de gli impotenti cittadini, io glie l'ho fatta lasciare, Quante fiare ho io fatto rimauerfi Tigullia preposto della corte del re dalle ingurie quali esso a diuerse p̄sone facea? E quante uolte molti miseri e quali cō infinite oppressioni sempre molestaua la ipunita auaritia de Barbari, io cō la mia autorita ponēdomi a piccolo, baggio liberati? Ne mai alcuno mi puote tanto fare, ne p amore, ne p odio, ne p timore, ne p ppria utilita, chio mai mi dipartissi dalla ragione, et mi accostasse alla ingiustitia. E delli strani e forestieri, quali enano di publiche e priuate rapine rubati, et opressi di uarie e dishoneste gabelle datii et altre extorsioni, io n' hauea tātō di dispiacere, come loro medesimi. E nel tēpo che era grande carestia e fame p tutta cāpagna di Roma, eēndo posto nuouo edito bando et uēdita p incarre e grani p il che tutta cāpagna si farebbe iposuerita e disfatta, io p amore del bē cōmune pigliai la pugna e d

*ensione di cotale grauexxa cōtra il p̄fetto del palagio del re, & eēdo di tale causa conofitore el re, ottēni che cotale uēdita nō baueffe loco. E Paulino romano buō patricio e di dignita cōsulare, le cui grande ricchezze gia e cuni palatini bauēdolo a torto accusato glie lbaneano tolte, & io cō la mia difensione ( si come p̄da ) glie le traſſi dalla bramofa bocca . E poſſimi contra gli odii & ingiurie di Cipriano amiciffimo del re difendendo Aibi no cōſulare, che non gli fuſſe tolta la pena nellaquale era cōdannato, bauēdolo eſſo Cipriano al re falſamēte di tradimento accusato. Parti che io mi baggia ſuſcitato grande inimicitie e diſcordie? Ma certo che almeno appreſſo tutti gli ſenatori e cittadini romani io douea eſſere ſicuro, cōſiderato che p̄ amore della giuſtitia, nō mi ſono dellamore ne beniuolēza di cortegiani fatto iſtima, accioche appreſſo dī loro io fuſſi ſicuro e ben uifto. Anzi glibo ſempre ſprezzati, amando piu la equita e giuſtitia, che la gratia e fauore deſſi cortegiani, e quali a torto e falſamente poi m' hāno accusato, e detto teſtimonio contra, il perche ſono ſtato cōdannato. Et accio tu meglio intenda e ſappi quali, & di che natura e conditione ſiano quegli che m' hāno accusato, un deſſi fu Baſilio gia amminiſtratore del re, e poi iſcacciato per le ſue ſcelerita, ilquale hauendo grandiffimo debito con la corte, & non potendo ſatiſfare, tributato per dinari mi accuſoe, gli altri furono O pilione e Gaudentio, eſſendo loro per ſue diuerſe ſcelerita, ingiurie, frode, e barrierie che faceano iſbanditi da Roma, e per non dipartirſi, ſi erano poſti nelle chieſie, uolendoli con la franchezze e liberta di quelle intertenire e difenderre. E cio preſentendo il re, gli fece commandamento, che ſe per tutto lo ſequente giorno non ſi ſpartiuano da Roma per andarre a Rauenna, gli farebbe bollare in fronte, e coſi ſegnati gli farebbe nia cacciare. Ma ode che ſcelerato rimedio & excogitata*

## LIBRO

*malitia se ingegnerò questi ribaldi contra la feuerita del re ro-  
 uare, che quello medesimo giorno mi accusaro, e dissero testimo-  
 nio contra. Il perche io sia condannato, et essi asciolti, consenten-  
 do accio tutto il senato, che di nulla si uergogno la fortuna. La  
 quale se pure non hauea erube scenza della falsa accusatione di  
 mia innocentia, almeno della uilta. Et infamia di mei accusato-  
 ri si douea confondere. Haueano for se questo le mie buone ope-  
 re et arti meritato? Quero quelli accusatori e testimonii miei gli  
 hauea for se fatti essere giusti la sua promessa condemnatione?  
 Ma perche mi bai addimandato la causa di mia tribolatione di  
 che sia accusato, essi me incolparo, chio hauea uoluto saluare il  
 senato. E se uoi sapere il modo, dissero, chio hauea ritenuto uno  
 auallaro che portaua lettere al re Theodorico Gotto, nele qua-  
 li se gli significaua come'l senato facea contra lui tradimento p  
 liberare la republica Romana da sua signoria, e ridurla alla pri-  
 stina liberta. E pero deb dimmi maestra, di cio che te ne pare?  
 Deggio io negarlo per non ti esser a uergogna? Anzi pur certo  
 eb io confessero, hauere sempre uoluto e difeso questo. Ne mai  
 d'altra uoglia fero, che di uolere uedere la salute della republi-  
 ca. Ma niego, et non e uero, ch'io mai impedisse detto auallaro  
 che portasse le dette lettere. Ne mai chiamero fallo ne sceles-  
 rita, defiare la salute della republica, ancora che quella sioi ma-  
 li decreti hauendo acconsentito alla mia ingiusta condemnatione  
 boggia meritato, ch'io di lei altramente defii. Ma la imprudens-  
 za de gli huomini mentendo se medesima non puo pero tramo-  
 mutare ne riuolgere e meriti delle agitate cose, si che quello che  
 una uolta e stato bene e meritorio, dopo sia tristo e biasimabile.  
 Peroche quantunque l'huomo (si come hora io) sia a torto con-  
 dannato, resta nondimeno la sua innocentia immacolata, che fal-  
 sa infamia non rimoue il uero. Ne mi pare lecito usare quello,  
 che pel*

che pel suo decreto ci nieta Socrate, che dice. Non si douere nar-  
 scondere o negare la uerita, ne confessare o concedere la menzo-  
 gna. Per cio che chi tace la uerita non la sappiando gli altri, e  
 anco chi confessa o concede la menzo gna, in l'uno e n' l'altro  
 mente. Ma in quale modo questa nostra cosa sia; io la lascio al  
 tuo giuditio e de gli altri suoi huomini istimare. Et che accio sia  
 da ciascuno et anco da posterì nostri con perpetua memoria in-  
 teso, ne ho del tutto per ordine la uerita notata. Essi anco mi ac-  
 cusano, ch'io haure i scritti lettere in Constantinopoli allo impe-  
 ratore, che mandasse armata in Italia, a liberare Romani dalla  
 signoria d'essere Theodorica Gotto. Ma che degio dire di que-  
 ste lettere, che falsamente sono accusato hauere i scritto, speran-  
 do per quella liberare dalla repubblica? Certo chio non so che dir-  
 mi se non che il non uerita data di difesa; ne concesso potere ue-  
 dere il loro testimonio e processo contra di me fatto. Che se io  
 haressi potuto esaminare gli istimoni (che in ogni causa e  
 atto importantissimo) parlo sono, che manifestamente havi sco-  
 perta la loro iniquita e tradimento, che non haueano a torto uer-  
 ta. Ma quando questo mi fu negato, pensa che liberare si puo nel  
 resto per la repubblica sperare. Et ch'io intesse piu che l'arue sus-  
 se qualche speranza. E ho in suffi stati presente, et haressi po-  
 tuto rispondere, sia quello gli havi risposto. La risposta che fo-  
 ce Camillo philosofo a Giulio Cesare. Che essendogli da Cesari  
 re imputato che gli era consapevole d'un tradimento contra lui  
 ordinato, arditamente rispose. Se io l'haressi saputo in non l'ha-  
 resti saputo. Quasi come dicesse, tanto secretamente havi gouer-  
 nata la cosa, che mai si faria scoperta. Ne gia in questa cosa il tuo  
 lo mi ha contato la mente occupata, ch'io non haggia come scim-  
 to, e che non sappia, che gli iniqui rei e scelerati huomini sempre  
 ricerano e tentano qualche frode, inganni, e tradimenti contra

gli buoni e virtuosi, fo che di qsto non mi doglio, ma gratulamen  
 te mi marauiglio, che tutta la loro speranza e desio gli sia uenuta  
 fatta, per cio che bene: Lanimo inclinato al male for se pro  
 ceede per difetto di natura. Ma come di monstruosa et horribil  
 le cose stupefatta rimango, che gli mi et impii huomini possino  
 le loro inuidie et panni pensieri esseguire, et ad effetto manda  
 re contra gli buoni, giusti, et innocenti, massimamente ne gien  
 do e conoscendo iddio, tutta la cosa. Onde con sopportatione de  
 i suoi familiari e seguaci, una uolta uno philosofo fece una co  
 tale petitione et exortanda. Sciddio uil quale e somma bene, don  
 de procede il male. Et se iddio non aydoe uenire il bene? Ma co  
 te do che alli maluagi et scelerati, qual u scripte ricercano la ruin  
 na et distruttione de buoni, sia stato lecto con ogni loro studio,  
 uita, et ingegno la mia distruttione pronuncata, per cio che ha  
 ueano in duto me contra loro pigliare la cura e difesa. Adli  
 innocenti et del senato, si come quello che barei uoluto che essi, suf  
 fero st di puniti. Ma dal senato meritaua io for si questo, che ala  
 mia distruttione acconsentisse? Io credo puote che ti ricordi (per  
 anche tu sempre in ogni mia detta e fatto mi consigliaua che qua  
 lora uenua il re Theodorico disioso della ruina de nostra rep  
 publica, essendo accusato Albino consul e al re di tradimento,  
 uolendo esso re per questo che tutti gli senatori insieme con A  
 lbino se intendessero essere accusati e giudicati mi chio con miei  
 grandissimi affanni, stenti, o pericoli di se si detto senato. Et tu sai,  
 uo' io questo dico pel uero e non per tua iattanza. Ne mai dissi  
 cosa per mio uanto, e gloria. Ch'el uantare e iattare se medesimo  
 non macula alquanto la conscienza, dell'huomo giusto, quant  
 molte cio dice per ostentatione di se, o per uana gloria, o per ha  
 uere fama. Ma quale fine ha gia fatto la mia innocenza a pero  
 io lo uedi, che per premio di uera uirtu sono per falsa accusatio

ne condannato. Chi mai fu quello ( quasi diai minimo ) che senza la sua confessione, e senza la manifestazione dell'accusazione et iniquità sua hauessi così di commune contumacia contra tutti gli giudici che alcun dessi o per dubbio di non errare, ouero per sospetto d'altro auenimento di fortuna, non sapendo ciò che allui potrebbe accadere, non gli hauessi fatti in qualche parte dubitare, e sopra fidere alquanto lo giudicio? Certo io fessi stato accusato hauessi voluto ardere gli factati tempi, o sb'io hauessi con l'empio coltello voluto scannare gli santi religiosi, ouero ch'io hauessi preparato com mettere ciascuna altre profana e grandissima scelerità che da mente humana excogitare si puotessi, e tutte queste cose io stesso presentamente auo. Et hauessi confessate, mai non douea esser giudicato di cotanto crudele e subita sentenza come io fui. Che bona essendo io absente e lontano da Roma cinquecento miglia per piu inuita uentura uacare et attendere alli uoi studii, senza la mia confessione, e senza essermi dato termino ne d'ffesa, mi hanno a morte condannato, e confiscati tutti gli mei beni. Et il nome mio ( come di scelerato e traditore ) e stato prescritto, cioè cancellato e rasato giu della tavola di nome, oue staua a lettere doro i scritto insieme con gli altri senatori. Talmente che ueruno alora non potria per simile cagione essere piu di me aggrauato. Et per che quelli che mi accusaro sapeano la riputatione, dignità, e scienza mia, accioche quella con infamia maculassero, disofero, ch'io era nigromante, et sacrificaua alle demonia per cupidità e disio delle dignità. Ma l'alassimo uero iddio, e tu certo sapete, ciò non essere uero. Peroche tu sempre mi eri nel'anima, cacciando da me la cupidità delle cose terrene, et in presenza di cui non e lecito commettere sacrilegio. E che ciascun giorno nelle orecchie e cogitationi mie stillaua quale

lo detto di Pitagora che si debbe seruire a un solo iddio, & no  
 a piu dei. Ne bisognaua a me riuere da nullissimi spiriti aiuto,  
 il quale tu per la buona coscienza, uirtu, costumi, comfimento  
 e scienza delle tue degne ragioni haueui in tanta eccellenza,  
 credito e reputatione sublimato, che simile ad uno iddio era res  
 pitato. Et anco oltre cio la mia diuota, casta, & innocente mo  
 glie quale meco nelle mie secrete camere habitaua, sue diceano  
 me fare cotale sacrilegi malfitti, la casita e progenie mia ser  
 uare di buona fama, la compagnia e moltitudine di bonesti am  
 ici, la intrinseca domestichezza e familiarita di buone e famo  
 sissime persone, & il socero, mio Simaco uenemente santo, & in  
 ciascuna sua operatione degno di riuerenza, mi diffendeano da  
 la sospitione & infamia di cotale abominabile maleficio di ni  
 gromantia, & sacrificio alle demonia per disio delle dignita.  
 Ma cost grandissima horribile e nebanda, che quelli sono di  
 cotanta crudelita dogni sceleragine entrati, ch io per essere  
 delle tue scienze e costumi ripieno & adorno, sono di cotale sa  
 crilego peccato istimato colpevole. E cosi non solo non e bastato  
 che la tua dignita e riuerenza non mi habbi giouato, & non so  
 lo io sia di cotale infamia accusato, ma che ancora tu sei per la  
 tua imputatione con effomeco a torto accusata, e con infamia  
 maledetta e biasimata. Vualtra cosa anco mi accresce pena e  
 doglia, che quasi tutti gli huomini non riguardano, considerano,  
 ne giudicano l'huomo secondo gli fatti, gli meriti, bonta, uirtu,  
 scienza, e sufficienza sua, ma solo attendono al fauore & effetto  
 di fortuna, tenendo quelli che da esso sono in qualche grado e  
 conditione di robba sublimati essere piu de gli altri di uirtu, e me  
 riti piu eccellenti, piu sufficienti, e migliori. E solamente quelle  
 cose giudicano essere secondo la prouidenza diuina, lequali for  
 tuna con sua felicitia commenda. Ilperche in tanto er piu e bog

gidi uenuto il mondo, che la prima cosa che intrattiene ad una infelice isbattuto & oppresso da fortuna e, ch' ella perde la buona fama e reputatione, e uien tenuto un scelerato e ribaldo. E molte altre piu sciocche e piu pazze e oppenioni del uolgo ti potrai contare, che solo nel ricordarle mi danno noia e pena ma questa una si come ultima e maggiore imputatione, gravetza, e carico de sfortunati ti dirò. Che quando uno che essere solea ricco, o in qualche dignita & honore, e dopo senza suo difetto ne colpa uenga a poverta, & sia isbattuto da fortuna, si che si trovi in qualche grande tribolatione e miseria, gli huomini credono che cotale aduersita e male che llo pare, gli sia ragione uenuto, e che se l'abbia meritato. E cosi io scacciato e privo de le mie ricchezze, ispogliato delle dignita, e di grandissima infamia maculato, porto per bene oprare supplio e pena. Onde gia mi pare uedere le compagnie, consortii, e congregazioni de gliempi nepharii e sceleratissimi homini per gaudio e letitia del mio male giubilanti, eleuati & apparecchianti con nuoue frode & false accusationi. Tal che ogni ribaldo habbia ardire e presuntione entrare in ogni iniqua e scelerata impresa contra e buoni, & di quella il suo disio & inuanto al tutto riportarue. Et e buoni per lo mio essemplio isbattuti ne ggiostare timorosi e bassi. E gli innocenti a torto accusati ne ggio. priuati non solo sicurtetza, ma dico al tutto di difesa. Il perche mi piace fare una exclamatione a dio.

## QVINTA RIMA.

Boetio addolorato simellando secondo la sensualita sgrida, & fa una ingiusta & bestiale exclamatione contra la diuina providenza. Lamentandosi che tutte le cose siano con certo ordine & legge da iddio governate, salvo gli huomini, dicendo quelli essere governati da fortuna. Et marauigliarsi che li rei & scelerati

lenati siano essalati, & gli buoni isbattuti e depreffi. Et che gli buoni portino le pene che portare douerebbero gli rei, & gli rei siano senza punitione. Et in ultimo prega Iddio, che così come regge il ciel con concordia e pace, altresì regga la terra.

**O** Del stellato chioffro conditore  
 Che saldo nell'eterno seggio stai  
 Girando i ciel con la ueloce ruota,  
 E con legge a pianeti il corso dai.  
 Che talhor senza corno ha gran splendore  
 La luna opposta al sol, benchè remota,  
 Che le stelle minor nasconde e uota.  
 E pallida talhor col corno scuro  
 Al suo frater uicina  
 Perde sua luce chiara e pellegrina.  
 Et Hespero di prima al tempo duro  
 Della fredda uernata aspra me scbina  
 Regni la secca, & poi angi costume  
 Lucifero chianata se ben curo  
 Facendo in prima uene al matin lume.  
 Tu quando la pruina fronde attena  
 Fai chel sol sopra noi poco dimora  
 Poi nella calda e piu seruente estate  
 La notte ci comporta in poca d'bona  
 Tua forza l'anno uaria, tempru, e ferma  
 Che le foglie qual Borea ci ha leuate  
 Sian dal placido Zepbyro tornate  
 E che delle femente al freddo sparte  
 Quando l'Arcturo regna  
 Al caldo tempo poi frutto prouegna

E nulla senza antiqua lege & arte  
 Lasci, che con ragion non si conuegna  
 Ogni cosa con modo al fin trabendo  
 Solo l'human oprar lasciando in parte  
 Che a certa uia doueni ir restringendo.

Deh perche la fortuna instabil tanto  
 Muta suo stato, e gli innocenti per me  
 Di pena, che de tristi esser douria?  
 Et a quelli oia i iatti tutti insieme  
 Son radunati, da per ogni canto  
 Favor, & gli esalta tutta uia.  
 E frate nebre fosche par che stia  
 La lucida uirtu sprezzata e trista.  
 E spesso il giusto sento  
 Pate pel peccator pena e tormento.  
 Ne quelli il mal opnar giamai contrista  
 Coperto inganno o falso sacramento.  
 Ma se a lei piace le sue forze usare  
 I gran principi e re sbattendo acquista  
 Che popoli infiniti san tremare.

Noi huomini mortal che pur siamo  
 Tra l'opre tue mortal quella sol una  
 Per dignita creati a tua sembianza  
 Ci lasci gouernar dalla fortuna  
 Ne diffender da quella ci possiamo.  
 Stringie rettor bormai tanta possanza  
 Affrena il suo furor, tal arroganza  
 Con qual al suo uoler ce inalza e sbassa  
 E con tua prouidenza  
 Spezza sua ruota e nana sapienza

## LIBRO

E questa mondial terrestre massa  
 Ferma si come'l ciel d'intelligenza  
 Di legge operatione e di cammino  
 Ch' un punto di sua meta non trapassa  
 E pace e charita u' habbi domino.

## QVINTA PROSA

Philosofia si beffa dell'ingusto e bestiale ramarico, Et delle  
 false istimationi di Boetio. E delle tre patrie dell'buomo con bel  
 lissime ragioni gli proua, ch' esso non e sbandito ne da altri cac  
 ciato fuori della sua patria, ma da se stesso, tenendo come uera  
 sapienza la patria dell'buomo in questo mondo essere la ragio  
 ne. A ppo questo breuemente replica tutte quelle cose ch' esso ha  
 detto essere cagioni del suo dolore, affanno e tribolatione. Et in  
 ultimo alquanto lo conforta promettendogli leggiari rimedii.

**P**Oi ch'io bebbi queste cose con grande e continuo dolor  
 re ad alta uoce latrato, esso non gia per mia dogliosa e  
 bestiale querimonia punto mutai, anzi cō benigno e mō  
 sueto uiso mi disse. Come io ti uidi così lacrimoso e mesto, subi  
 to conobbi tu eri misero et essule, ma non sapea quanto fuisse dal  
 la tua patria lontano questo tuo essilio, se tu stesso non me l'haue  
 sti con tue parole dichiarato. Ma benchè tu sii lontano dalla tua  
 patria, non ne sei pero stato scacciato ne priuato in tutto, ma ti  
 sei abbagliato. Percio che quello ueramente al tutto e cacciato et  
 priuato della sua patria, ilquale in tutto ha abbandonata la ragio  
 ne. Il che non hai fatto tu, che creddi Iddio con ordine tutte le  
 cose reggere, che e uero, ma non reggere gliatti, operationi, e uis  
 ta dell'buomo, et questo e falso, et contra ragione. E se pur ti  
 uolesti dare ad intendere, et istimarti essere da quella per forza  
 cacciato, io ti dico che tu istesso l'hai abbandonata. Peroche non  
 impeto d'altri ti ha dalla tua patria ragione cacciato fuori, anzi

Xi tu medesimo per proprio difetto, attendendo alle sensualita,  
 sei delli termini e confini di quella uscito . Ne alcun' altro mai  
 che tu medesimo haria hauto potere da quella cacciarti, perche  
 nuno essula dalla patria ragione se non per affectione tempora  
 le, e totale affectione e uoluntaria, si adunq; tu stesso Et non al  
 tri te ne ha cacciato. E se ti ricordi in quale patria sei nato, tro  
 uarai che la tua patria e il regno celestiale, ilquale non si come  
 la citta di Athene sotto l' imperio e gouerno di molti si regge,  
 ma in cielo e solo un Re, uno Imperatore, e gouernatore del tut  
 to Iddio, ilquale si diletta della compagnia de suoi citta dini, Et  
 non di cacciarli. Dalli cui prectti reggimenti essere gouernato,  
 Et alla cui giustitia obbedire egli somma liberta . Ti sei forse  
 quella antichissima legge di tua citta scordato, per laquale era  
 stabilito che qualunque uolesse in essa fuidare la sua habitatio  
 ne, non ne potrebbe essere cacciato ne mandato in effilio? Pero  
 che qualunque col steccato o riparo di humilita e pazienza in  
 essa sera fortificato, usfrenando gli disiderii Et appetiti sensua  
 li, Et opera drittamente per la ragione uiuendo secondo Iddio,  
 ne curandosi di beni temporali, ne mouendosi per mutatione di  
 fortuna, quello uenamente e nella sua patria della presente uita,  
 Et ancho e senza timore ne dottanza che meriti essere dalla ce  
 lestiale patria cacciato ne sbandito. Ma chiunque per laffettio  
 ne temporale e terrestre, Et per la sensualita mancherà di uoles  
 re habitare nella sua patria della presente uita, che e la ragione  
 quello parimente ancho mancherà de meriti di douere nella ce  
 lestiale patria habitare? Per la qual cosa non tanto la horribilio  
 ta di questo luoco oue tu sei, quanto la mala dispositione di tua  
 perturbata mente, Et lanimo tuo nelle cose mondane nauallups  
 pato Et inuolto mi commoue. Ne ricerco, ne confidero li muri  
 di tua libreria adorni di uetro e di auolio, anzi piu presto cons

fidero la disposizione di tua mente, nella quale non gli libri, ma  
 cio che ad essi libri da credito, riputatione, e pregio, cioè le vere  
 ragioni e degne sentenze deffi miei libri hanno poste collocate.  
 Certo che di tuoi benemeriti uer so la re publica e bene commo-  
 ne hai detto il uero, ma puoco a cotanti tuoi degni fatti. Hai an-  
 cho ricordato quello che e manifesto del tuo honesto disio della  
 saluatione della re publica, e del falso impedimento del cauallero,  
 e della falsa accusazione delle lettere allo Imperatore iscritte.  
 Delle scelerita, infamia, e difetti di tuoi accusatori e testimo-  
 ni bene e con buono pensiero hai succintamente narrato, accio-  
 che dal uolgo quale ogni cosa riuolge, giudica e riconosce, siano  
 poi piu diffusamente ricordati. Grandemente hai ancho ripres-  
 so e biasimato l'ingiusto consentimento del senato alla tua con-  
 danatione. E ti fei di mia uituperatione et infamia doluto, chio  
 fu istimata nigromantia. Hai altresì punto la falsa oppenione  
 de gli huomini contra e sfortunati. E pel tuo danno et infamia  
 hai lagrimato e pianto. Dopo hai riuolto il tuo namarico alla for-  
 tuna, contra quella sgridando. E ti fei lamentato, non essere giu-  
 sti ne conuenevoli premi a gli huomini secondo gli meriti loro  
 attributi e dati. E nell'ultima parte di tuoi furiosi et ammaricati  
 uersi hai pregato Iddio, che cosi con pace e con concordia regga  
 la terra, come regge il cielo. Ma perche grande moltitudine di  
 uarii disii e turbationi hanno la tua mète occupata, perche e quan-  
 do liua te tira a uendetta, quando la tristitia ti aggraua et occu-  
 pa in tutto la mente, e quando il duolo ti conduce a disperatio-  
 ne, si che te tirano in diuerse parti, pero (si come all'infermo  
 molto aggrauato) non ti bisogna dare forte rimedio, ma cosi pia-  
 no piano usaremo gli leggieri, accioche la mète tua p la turbatio-  
 ne contra la ragione idurata si uenga a mollificare. Si come tal-  
 hora fanno e medicij, quando hanno da medicare una grande et

dura enfiatura piena di duolo, che con empiaftri e cose dolci a  
puoco a puoco mollificando l'inteneriscono.

## SEXTA RIMA.

Per tre bellissimoi effempi Philofophia degnamente mostra e  
prova che tutte le cose si degnano a tempo e comodo fare.

**B** Vona impresa non puo fare,  
Chi non va con tempo e arte.  
E da uera uia chi parte,  
A fin lieto non puo andare.

Chi del grano il frutto uouole,  
Sparga il seme alla stagione.

Quando in giugno bolle il sole,  
Poi in terra in uan lo pone.

Che uerebbe la maffone  
Quando il freddo fuffe in cima,  
E potria qual que di prima  
Poi le giande ricercare.

Buona impresa non puo fare.

Quando e la spera uernata  
E regnan i uenti crudi  
Ch'ogni fronde hanno atteruta  
Et e campi e n d'berbe nudì,  
Non bisogna che tu fidi  
Per cercar fra boschi uerdi  
Le uiol, che 'l tempo perdi  
Non potresti mai trouare.

Buona impresa non puo fare.

Nella dolce primauera  
Che anchor l'uma non ha il fiore.  
Chi la stringie in uano spens

## LIBRO

*Turne all'hor buon fugo fiore.*

*Ma con tempo vien migliore  
La nel mese settembre tuo,  
Perche e dolce, e fa del vino,  
Da poter ni conseruare.*

*Buona impresa non puo fare.*

*Ogni cosa il uero Iddio  
Al suo tempo ha ordinato.  
E con modo al parer mio  
Che chi uuol l'habbi seruato.  
Ne patisce esser turbato,  
Ne si puo cio preuertire,  
Dica pur chi pur uuol dire,  
Tutto a tempo si die fare.*

## SEXTA PROSA.

*Philosophia addimanda Boetio di alcune cose, & per la sua risposta conosce & troua tre principali & radicali cagioni di sua perturbatione, dolore, & infirmita. Dopo lo conforta alquanto, dandogli speranza di sanarlo.*

**P***Rimeramente adunque dimmi o Boetio seui tu paziente ad ascoltare, e parato rispondere a certe puoche interrogazioni e dimande, ch'io intendo farti per tentare lo stato e la dispositione della tua mente, accioche per la tua risposta io possa meglio la tua infirmita conoscere, & altresì quale modo e medicina deggia per sanarti usare? Et io rispuosi. Al tuo beneplacito dimanda, ch'io sono per risponderti a tutto. Et essa allhora. Credi tu, che'l mondo sia da temerarij disordinata, e diuersi casi di fortuna gouernato? E che'l non habbia legge, reggimento, ne certo, ne fermo ordine alcuno di gouerno? Anzi rispuosi io, per nullo modo mai crederci, che queste cosi certe*

cose fussero dalla temerità & improvvisa stoltizia di fortuna go-  
 vernate. Ma tengo & so, che l'onnipotente Iddio creatore del  
 cielo e della terra all'opre sue e presidente, & quelle governa e  
 regge. Ne mai per alcun tempo dalla verità di questa conclusio-  
 ne mi dipartivo. Così e la verità disse philosophia. Et anche tu  
 quello medesimo nella tua exclamatione pur dianzi, cioè alla  
 quinta rima, hai detto piangendo solamente l'buomo essere suo  
 ri della cura d'Iddio, & affermando tutte l'altre cose essere da  
 quello con certo ordine governate. Il per che tu così salubre sen-  
 tenza fermato, pur troppo obime mi maraviglio, che tu hora in  
 cotanta infermità e perturbatione così languisca. Onde mi biso-  
 gna e conviene più altamente, e più sottilmente investigar, oue-  
 to mi auiso e penso che tu in qualche parte manchi, Et peto poi  
 che tu credi il mondo essere da Iddio governato, dimmi, aduer-  
 tisti tu anche con quali governacoli. Et io. Appena che ho intes-  
 so ciò che m'hai detto, non che alla tua richiesta possa, o sappia  
 rispondere. A l'bona philosophia. Vedi che io pur non me ingan-  
 nana. Che si come al campo se da qualche lato lo steccato e ripa-  
 ro uà e rotto, gli nimici per quello hanno l'entrata, così pensava io  
 di te come ho trouato, che da qualche canto ti mancavano le ra-  
 gioni, e per quello erano nell'animo tuo le turbationi entrate, le  
 quali t'haueano la mente e l'intelletto alterato. Ma dimmi, ti ri-  
 cordi tu che sia il fine delle cose? o a quale fine tenda l'intentio-  
 ne di tutta la natura? Et io. Già lo solea sapere, ma il gran duos-  
 lo & affanno m'hanno la memoria cotanto offuscata e pertur-  
 bata, che più non me lo rammento. Et ella. Sai tu il principio  
 di tutte le cose? Et io, te l'ho detto, eglie Iddio. Et essa. Come puo-  
 te adunque essere questo, che conoscendo tu il principio di tutte  
 le cose, non conoschi anchora il fine? Ma questo e proprio il cos-  
 stume, e la potenza del dolore, affanno, e perturbatione, che

hanno forza rimouere in parte dalla ragione l'huomo sano, ma  
 non lo possono pero in tutto istirparlo & radicarlo, leuandogli  
 in tutto lo conoscimēto e l'intelletto, si che nō sia in qualche par  
 te illuminato. Come bona a te e intrauenuto, che la mag gior  
 parte delle ragioni hai smentiate, nō dimeno di alcune pero qua  
 co ti ricordi. Et a qst' altra dimanda uoglio ancora tu mi rison  
 da. Ti ricordi tu essere huomo? Et io. O bime perche nō me ne  
 deg gio ricordare. Et ella. Prouai tu dire che cosa sia huomo? Et  
 io. Questo mi riebiedi? Nō so io che sono animale rationale mor  
 tale? Et ella. Conosci tu che tu sia ancora altro? Et io. Nō altro.  
 Ben conosco io sopradisse ella all'homo, et so una altra grandiss  
 ma causa del tuo male, pero che tu manchi di conoscere te meda  
 fimo. Onde ho la principale cagione di tua infirmita attrouata  
 e cosi qual modo e medicina ha ggio da usare p sanarti. E per  
 pche ti sei smemorato nō conoscēdo te medesimo, ti sei lamenta  
 to essere spogliato delle pprie ricchezze, & essere essule d'illa  
 tua patria. E pche nō sai il fine dele cose, hai istimato li rei, e sca  
 lerati huomini fillimati da fortuna, esser potenti. E pche ti e di  
 mente uscito, con quali governacoli o reggimenti iddio reggia il  
 mondo, hai craso la fortuna a suo modo reggere gli huomini, po  
 nendoli hor alti hor bassi, et senz' altro intendimento diuino  
 di qsti tēponali beni fare al suo beneplacito l'alternatione e tras  
 mutamento. Cause ueramente sufficienti, nō solo ad infermare e  
 turbare un huomo, ma dico da cōduterlo in tutto a disperstia  
 ne, pditione, e morte. Ma riferiamo gratie allo altissimo iddio  
 cagione della sanita, pui che l' naturale uigore di ragione non  
 t'ba del tutto abbandonato, che ha ggio uno bonissimo e forte si  
 gno di tua liberatione e salute, poi che tu credi il mondo esser da  
 iddio governato, et nō a caso ne a fortuna. E pero nō ha uer dot  
 tanza, che si come all'i inferno, quā dō l' uigore naturale nō l' ha

abbandonato, si che habbia buono polso e buono sentimento, gli medici per quello seguono bano anco speranza sanarla, e liberarlo da quella infirmita oue e caduto, cosi anchora io per questa minima scintilla di uerita ti uoglio sanare, e leuarti la perturbatione di mente, ritornandoti allo intelletto e cognoscimento della ragione, scacciando e'n tutto da te questa tua alteratione e perturbatione. Ma peche si come allo infermo molto debilitato non bisogna forti medicine usare, cosi e maturo de gli huomini, che ispirati da la uerita si sono alle false opinioni accostati, il perche co tanto hanno offoscata e perturbata la mente, che non possono gustare ne comprendere il uero quantunque ti sia detto. Io adunque con questi miei leggeri nutrimenti di ragione cominciaro diminuire l'offoscatione di tua mente. Accioche essendo da quella le fallaci tenebre de le affettioni et passioni de laio rimossa, tu possi poi conoscere, et sii capace del splendore de le mie uere lucide ragioni.

## SETTIMA RIMA.

Per tre degni naturali essempli philosophia mostra che le affettioni e passioni dell'animo, cioe amore o sia letitia, di present beni, timore del male uenturo, dolore del perduto, e la speranza di uenturi temporali beni, impediscono l'animo e l'intelletto dell'huomo dalla cognitione della uerita e dal uero giudicio.

Pero, si come per leg giero rimedio, ammuinifca e conforta l'huomo leuarfi qu elle dall'animo.

**S** Tella mai, sole, ne luna  
 Suo be raggi non ci fonde  
 Se ce gli copre e nasconde  
 Folta nebbia, chel ciel bruna.  
 Quando ancora fa fortuna,  
 A l'cun uento foribondo  
 Commouendo sin al fondo

## LIBRO

L'alto mar, facendol tetro,  
L'acqua ch' era come 'l uetro  
Bella come 'l di sereno  
Si conturba in un baleno  
Ne piu puoi dentro minare.

Dalti colli le fumare  
Che scorrendo uanno al basso  
Se da quel poi un gran fasso  
Dentro tassa, le ritiene.

E pero se tu noi bene  
Con cbiar lume il uer uedere,  
E per dritta uia tenere  
Il camin d' ufsir d' errore.

Da te scaccia ogni timore,  
La letitia, & ogni speme,  
El gran duol che 'l cuor ti preme,  
Ch' en dell' alma i quattro uenti.

Offocate e' n quelle menti  
Doue queste son in ballo,  
Che le fan com' el cauallo  
Gir doue gli guida il freno.

Pero fa l' alma sereno.

### Sommario del secondo libro.

Philosophia in questo secondo libro degnamente procede alla cura, medicamento, conforto, e consolatione di Boetio, dandoli leggieri rimedii, si come gli promisse, iquali sono le ragioni assunte secondo la commune opinione de gl'huomini. E perche la prima causa del suo dolore e stato la mutatione di sua gia prospera fortuna, pero philosophia sopra questo prima gli da alcuni piu leggieri rimedii, cioe meno potenti commouere l'huomo, ma dispositiui

spofaiua ad altri piu forti e piu potenti. E quefti fono le ragioni  
cerca le conditioni di fortuna e di fuoi bene in generale. Proua  
doli che la fortuna non e contra lui mutata, e che nō gli ha tolto  
neruna fua cofa; e ch' ello non e mifero ne effule, anzi che gli e  
ancora felice. Prouandogli ancora in generale che in effi beni  
di fortuna nō e uera felicità. Dopo cominciando ala quinta pfa  
di quefto me defimo fecondo libro gli da altri rimedi pur anco  
leggeri, ma alquanto piu potenti a commouere l'buomo che que  
fti primi. E quefti fono le ragioni affunte cerca li particolari be  
ni di fortuna, cioe ricchezze, dignità, honore, potenza, e uolus  
pta, prouandoli particolarmente di ciafcun d' effi con belle rag  
gioni che fono gli ueri beni, e che in effi non e la uera felicità.  
Si che l'buomo non fe ne dee dolere ne attriftarfi hauendogli  
perduti, ne fi dee rallegrare ne inſuperbire poſſidendogli. Pro  
uandoli ancora che l'aduerſa & aſpra fortuna piu gioua all'bo  
mo, che la proſpera e fauoreuole. Et e diuiſo lo preſente libro in  
ſedeci parti, cioe otto proſe, & otto ri me.

PRIMA PROSA.

Philofophia qui narra la prima cagione della turbatione di Boe  
tio, cioe la mutatione di fortuna, e dice, proua quella non eſſerſi  
mutata, ma ch' eſſo s'inganna. Secondo lo conforta, dicendo che  
preſto ſpera rimocarlo e conſolarlo ſopra queſto ſuo dolore. Ter  
zo per cinque belle ragioni per ſuaſiue ſi come per leggeri ri  
medii, moſtra a Boetio, ch' eſſo non ſi debbe lamentare, ne doles  
re dell' aduerſita di fortuna.



Q ppo queſto philoſophia un pochetto ſi tacque. E  
poi che con moſteſto ſilentio hebbe la mia attē  
tione conoſciuta, con diſio aſpettante cio ch' ella  
per auanti faceſſe, fauellommi, e diſſe. Perche la  
cagione radicale l' ababito, e la diſpoſitione di tua inſirmità ho  
Boe. de conſo.

D

del tutto compresa, tu sei per l'affettione, disio, e rimembranza  
 di tua già prospera fortuna addolorato, tenendo la fortuna: reco  
 offer mutata, ma tu te inganni. E posto, e concesso ch'ella fusse te  
 co mutata, ella non ha potere di preuertire ne mutare lo stato de  
 l'animo tuo, se non quanto tu stesso uai fra te medesimo col pen  
 sier fingendo. Io molto bene conosco le uariabili forme, le muta  
 zioni, le false e colorate bellezze e d'esso prodigioso monstro, che  
 tanto ha lusinghevole e blandissima familiarita e dimestichezza  
 con essi quelli che se ingegna e sforza scernire e diligencie  
 re, finche in speratamente & all'improvviso lasciandoli con intol  
 lerabile dolore gli confonda. Et se tu la natura, modi, confini, e  
 meriti dessa uermai tuco stesso riuolgendo, conoscerai te in quel  
 la non hauere hauuto, ne perduto alcuna bella cosa. Ne secondo  
 el mio pensiero credo d'hauere affaticarmi molto in ritornarti  
 cio a memoria. Percioche tu quella ancora presente & accarez  
 zante te con la sua prosperita; soleui con uirili & acerbe paro  
 le pugnere, riprendendola colle mie sentenze quali haueni nel  
 principio di mei studii imparare. Ma perche ogni subita mutas  
 zione delle cose non senza qualche perturbatione darimo si fa,  
 come hora a te e intrauenuto, che alquanto ti sei dalla tua tran  
 quillita ispartito. Pero a uolerti sanare, si come sogliono fare alin  
 fermi gli ualenti medici, quando hanno l'infirmita di quello aco  
 conosciuto, gli cominciano dare qualche siropo dolce, per pres  
 parare e disporre il corpo, accio gli possino poi p u forte medici  
 na dare, quale ritrouando il corpo ben disposto, possi poi fare la  
 sua debita operatione, il perche l'infirmita alla prestina sanita  
 si riduca. Così al presente a me pare hor mai tempo, che tu ricer  
 ua e gusti alcuna cosa leggera e dolce, che facci e prepari la mia  
 dentro a piu forte medicina. Venga edunque la dulcedine di

*per sua sorte reueria; quale tanto uia per la uia dritta, quanto da  
 nostri instituti e ragioni non si diparte, e con questa di casa mia  
 alleuata e dannifica musa canti hor facili, & hor sententiosi e  
 graui uersi. Che cosa e adunque quella o buono che t'ha iso  
 battuto in mestitia e lutto? Hai tu forse ueduto qualche inusitas  
 ta e nuoua cosa? Se tu pensi la fortuna essere contra te mutata,  
 partendosi dal suo natural corso, tu te inganni. Questi sono sem  
 pre gli suoi costumi. Ella e di questa natura. Et in questa sua mu  
 tabilita ha piu presto offeruata la sua constanza, che innouata  
 alcuna cosa. Così era ella ancora mutabile quando con lieto uiso  
 ti lusingaua, e quando con colorate dimostrazioni, e finte bellez  
 ze, e uane delectationi di falsa felicitati compiacca. Tu hai la  
 ambigua faccia del cieco nume compresa. Quella che a gli al  
 tri si nasconde, a te si e nel tutto dimostrata. Ma per che for  
 se potresti dire, ella mi piace, pero io ti rispondo. Sella ti piace,  
 tiene cotali modi che non te n'habbi da dolere. Se come per fida  
 l'hai in hor nome, isprezzala, e lasciala da canto, quando falsas  
 pientie ti arride, dandoti cose dannose. Pero che quelli stessa cosa  
 che bona ti e cagione di cotanta tristitia, essa medesima ti era  
 causa del tuo gaudio, letitia, e tranquillita. Estimi tu forse pres  
 ciosa la felicitati che si debbe dipartire & andar sene? Et etio  
 cara la presente fortuna, senza fede di durare, ne star si salda?  
 E che com' ella si sia da te ispartita ti baggia da lasciare in gran  
 dissimo dolore e melinconia? E pero non te ne dei dolere, bas  
 uendoti ella lasciato. Perho che quella t'ha abbandonato, de  
 la quale alcuno mai non fera sicuro che non la abbandoni,  
 Onde se l'huomo a l'huomo a sua uoglia non puo questa pros  
 spera fortuna ritenere, e che fuggendo faccia gli huomini  
 miseri, deb dimmi adunque che cosa e questa fuggace pro?*

sperita di fortuna, se non uno indizio di futura calamità e miseria? Per tanto adunque non te ne dei dolere hauendola perduta, perche non basta riguardare solo lo presente stato, che la prudenzia considera il fine delle cose. E questa sua mutabilita te luno e nellaltro, cioè & in prosperita & in aduersita, fa che non sono da esser apprezzate ne disiate le sue blanditie e lusinghe.

Ma chinque una uolta per le affezioni temporali sommette il collo al giogo di fortuna, in fine bisognera che con buono animo in pace porti, e patientemente sostegna cio che nella sua aspra e corte di questo mondo si fa. Che cosa saria, se uno uollesse dare norma e legge di andare e stare a quella, chesso stesso nolui tariamente s'hauesse per patrona e signora elletto? E pero finalmente ancor tu non saristi similmente ingiurioso, e con impatienza molesto, rincrescuole, e degno di reprobatione, uolere riprendere & effacerbare la fortuna, laquale non poi mutare? Se tu seminassi el campo, non raccogliaresti cosi lanno che fruttasse poco, come quello che molto? e ricompensaresti insieme lanno sterile, con labbondante? Adunque poi che per l'affezioni temporali, quali uoluntariamente uengono, tu ti sei spontaneamente dato ad esser gouernato da fortuna, bisogna tu segua costumi dela patrona. Si che in adunque ti affaticchi ritener limpero de la uolgente ruota. O sopra tutti gl'buomini stoltissimo, selta si cominciasse fermare, gia ch'ella non farebbe piu fortuna.

## PRIMA RIMA.

Breuemente & elegantemente philosophia discriue gli costumi e la potenza di fortuna.

**L**Aspra fortuna con superba mano  
 Se uol de stati alternation mostrare  
 Facendo si com'el rompendo in mare  
 Forza & ingiegno se gli adopra in uano.

Che cruda atterra ogni gran stato humano

Qual già molte città faceva tremare,

E quel ch'era deposto fa inalzare

La falsa ingannatrice, abi monstro insano,

Ne de miseri ascolta, o cura il pianto,

Ma del mal che l'ha fatto si li gioua

Che inexorabil se ne ride in canto.

Così si gioua, e sua possanza pruoua

Diskoprendo alli suoi cosa di spanto

Se un miser, e felice a unhor si truoua.

SECONDA PROSA.

Philosofia per piu diletatione muta suo ragionamento, & introduce nuoua persona, cioè essa medesima in persona di fortuna sua fucella a Boetio, e con bello e gentile modo arguendo li puà che fortuna non gl'ha tolto nulla del suo. Et rouandogli chelle ricchezze, le dignità, la potenza l'onore, & altre simili cose sono d'essa fortuna, & non di lui, si che di lei attorto si duole.

**M**A io in persona di fortuna vorrei teo alquanto disputare. Però ista pure attento, s'ella ti pponne e chiede il uero. O huomo perche con e tuoi cottidiani rāmarichi e quele agitandomi, ma male fattrice mi ebiami? che certe nol doueresti fare. Quale ingiuria tho io fatta? Quali essi sono gli tuoi beni, che tho per forza tolti? Sotto quale giudice ti piace sono contenta della possessione, delle dignità, e ricchezze teo contendere. E se in qualche cosa di quelle esser tua o d'altra mortale persona mi mostrenai, io tutto quello (si come mio Iudice luntariamente ti concedero. Quando la natura fuora del uentre di tua madre ti produsse, non ti recevette io pauerissimo e nudo di tutte le cose? e con le mie ricchezze t'ho nudricato? Ma una cosa ce, ch'io a te troppo inclinata e fauoreuole t'ho allenato,

## LIBRO

compiacendoti troppo . Che se tu dal principio non fussi stato nudrito col mio fauore, hora cosi impatientemente non ti dorreſti del perduto . A dunque se io coll'abundanza e splendore di tutte le cose che sono mie tho adornato, & hora mi piace ritraſſe a me la mano, tu hai da ringratiarmi, si come dell'uso dell'altre trui cose a te prestare, & non hai ragione dolerti si come di tua cosa in tutto perduta. Perche adunque sospiri e piagni? Io non tho fatta violenza alcuna. Le ricchezze, gli honori, le dignita, la potenza, & altre simili cose sono mie. Le serue conosco la patrona, e doue io uado uengono meco, dipartendomi mi sieguono . E pero audacemente affermo se fussero state tue quelle ricchezze ti lamenti bauer perdute, che per alcuno modo mai non habereſti perdute. Ma perche mi potresti arguire contra, dicendo . Quantunque siano tuoi questi beni, nondimeno poi che una uolta tu gli hai dati ad alcuno, non glie li doureſti piu ritos gliene ne leuare. Io ti rispondo, che questa saria contra ragione. Percioche niuno a se medesimo debbe leuare ismenoire, ne mancare la potenza, ma debbe si come fanno laltre cose iustare secondo sua natura. E quando la cosa ua, opera, & esser cisse lofficio e ministerio suo, alquale e diputata secondo sua natura e sua ragione, e glie da esser lodata, e non biasmata . Non uedi tu che glie lecito al cielo, fare i giorni luccidi e chiari, e quelli stessi con tenebrose notti nascondere? Et e lecito all'anno, quando con temperata primavera la superficie della terra con uarii & infiniti fiori adornare? Et quando nella seruida e bollente estade con molti e diuersi frutti render la abundante? E quando nels' autunno & inuernata hor con nuuole e pioggie, hor con tempi aspri, e crudeli freddi confundere la faccia della terra, e ridurla infruttuosa e brutta? Et e concesso al mare, quando con bonazza tranquillo e quieto mostrarſi, e quando con terribite,

in misfurate, e paura se onde horribilmente commouerfi? Si che  
 oprando altre cose secondo sua natura, io sola adunque sero ue  
 tata essercire l' officio e la potenza mia? Credi tu forse, che la  
 inextleta & insatiabile cupidita dell' huomo mi deggia a sta  
 bilitate e constanza, aliena da nostri costumi, legare? Questa e  
 la nostra potenza, e di continuo giuocamo questo giuoco. Noi  
 uogliamo la ruota con giro uolubile, instabile, e uelce. Et haue  
 mo piacere e diletto mutare gl' infimi ponendoli nel sommo, e  
 gli sommi nell' infimo, l' aduersita in prosperita, e la prosperi  
 ta in aduersita. Si che su questa monta sel ti piace, ma con tale  
 legge e patto, che quando la ragione del mio giuoco chiedera che  
 in ismonti, non pensi esser ingiuriato. E perche forse potresti di  
 re io mi sono nemmaricato e dolto di tua mutatione, e tribolatio  
 ne mia non sapiano la tua mutabilita. Pero io ti rispondo. Si,  
 che a te erano nascosti gli miei costumi. Tu pur sapeui Cresso  
 Re di Lidia ricchissimo e potentissimo, tal che era formidabile  
 a Cyro re di Persia, e non dimeno in uno instante diuenne mi  
 serabile pregone d' esso Cyro, si che condannato a morte, &  
 al foco condotto serebbe arso, se non fusse stato dalla pioggia  
 dal cielo difeso. Et ancho ti e noto, che Persa re fu pigliato da  
 Paulo consule Romano, e che Paulo considerando la passata pro  
 sperita e la presente miseria di quello, pietosamente lagrimoe so  
 pra la sua miserabile sorte, e liberollo. Ne altro anchora con uo  
 clamatione dolendo piangono le tragedie, quali hai tanto letta,  
 se non me fortuna, con subita, improvisa, & indiscreta mutatio  
 ne riuolgente, per turbante, & annichilante le potenze, le signo  
 rie, e regni. Dimmi non sei tu ancho nella tua giouenezza, stu  
 diando in Athene, stato nel tempio di Giove, oue erano dui uo  
 si pieni un di buon uino, e l' altro di tristo, e ciascuno che uolea

entrare, bisogna istenderfi in terra, beermi di tutti dui ma di uersamente, cioè alcuni piu del buono, & alcuni piu del tristo? Significando pel tempio di Giove questo mondo, e per gli dui uasi di uino la mutabilita di fortuna, cioè la prosperita, e l' aduersita. Si che anchor tu nõ beesti di quelli uasi? Ma che dirai, se quãunque a te paia di esser miserissimo, che molto piu gustassi del buono che del rio? E ch'io non sono ancho en tutto colla mia prosperita da te ispartita? peroche ti rimangono le parti migliori? Et che questa mia mutabilita ti sia cagione, & habbia dato speranza di cose piu degne? Sicche non ti smarrire, ma sta con buono e forte animo. E posto in mezza di questo mondiale regno commune a diuerse affettioni, disia e cerca uiuere secondo la ragione come uero buono, e non secondo gli appetiti.

## SECONDA RIMA.

Ancho in persona di fortuna philosophia degnamente si duole della insatiabile cupidita de gl'buomini.

**S**E quante son ne maritimi arene  
 Le qual commona, e mene  
 Per gli rapidi uenti il mar coll' onde.  
 O quante in le profonde  
 Ombrose notti, ma serene e belle  
 In ciel si ueggon stelle,  
 Tante ricchezze col pien corno presti  
 La diuitia, e mai resti,  
 Non ritrabendo l'abondante mano  
 Dal bel gener humano,  
 Quello pero gia non uedrai cessare  
 Piangendo addimandare.  
 Perche quantunque uolentiere Iddio  
 Dolce, benigno, e pio

Ricco di molto, & si prodigo d'oro  
 Adempia, e voti loro,  
 E gli cupidi adorni in cosa degna,  
 Non par l'hanto regna,  
 Ch'el neppace, & auar crudo appetito  
 Dinorando il quefito  
 Ricrona, manifesta, & usa aprire  
 Altro nuouo desino.  
 Qual fren dunque giamai sera bastante  
 Cupidita cascante  
 Di poter contener a certo fine  
 Che non passi il confine?  
 Quando del posseder bramosa sete  
 Si come voi uedete  
 Quanto piu abunda d'honore uol doni  
 Arde con piu tizzori.  
 Ricco adunque non e lauar gemente  
 Ch'esser si crede egente.  
 Che ricchezza non e nell'hauer molto,  
 Ma si da tal disio per esser sciolto.

## TERZA PROSA.

Philosophia racconta & narra a Boetio molti beni, & la felicità  
 tu che gl'ha data & lasciata fortuna, uerificando esso hauere  
 hauto molto piu della prosperita che dell'aduersita. Vltimamē  
 te lo conforta & gli proua ch'ello non si die lamentare ne doles  
 re di perduti beni.

**S**I che se fortuna in suo fauore teco gli detti ragionamenti  
 facesse, certo credo non basti onde aprire la bocca per ri  
 spondergli. E se pure hai qualche cosa con che possi la tua  
 uerimonia per ragione defendere, bisogna tu dica, & io ti darò

## LIBRO

luoco da dire. A l'bono io rispoufi. Veramente tu hai detto cose belle, speciose, e buone, inuolte nel sapore e dulcedine di rhetorica e di musica. Ma queste solamente tanto dilettauo, quanto si odono. Et a miseri (si come mi) bisogna altro migliore rimedio che di cose quali solamente dilettauo ad udirle. Percioche come sono poi cessate di rissonare nelle orecchie cotale dulcedini, la mestitia che e nell'animo fitta, fa puoi l'huomo rimanere piu afflito per plesso e melinconico. E cosi e la uerita disse philosofia. Ne gia questi sono e rimedi di tua infirmita, perache ci restano ancho alcun nudrimenti del tuo contumace dolore contra la tua sanita, ma come sera tempo, ben ti daro io cose che ti estraranno si n nel profundo dell'animo. Non ti uolere adunque istimare misero. Ti sei forse smemorato il numero, et il modo di tua felicitate? Taccio io, che morti tuoi padre e madre, essendo tu anchor fanciullo fosti raccolto in cura e gouerno da dignissimi eccellenti e sommi huomini. E fosti degnamente eletto a fare parentado co me principi di Roma. Et hauesti quello che nel parentado propinquita et amicitia e pretiosissimo, che prima gli fosti carissimo che parente. E chi non ti predicberia felicissimo con si grande splendore di tuoi degni sacerdi, e con cotanto honesta, casta e uirtuosa moglie, e con cotanti degni figliuoli ma scbii? Lasciamo ancho istare da cauta gli beni communi, che cosi ibo piacere di tacere le dignita, si come il consolato, e quali a gli huomini uecchii erano denegate, et a te giouane (si come per persona piu degna e piu meritoria) uoluntariamente erano offerte e date. Deh chio pur uoglio uenire alla specialita del cumulo e moltitudine delle tue felicitate. Perache se alcuno frutto delle cose mortali ha in se qualche parte di beatitudine, come e di gloria, la memoria di quelli non si puo distruggere per grandezza e moltitudine di superuenienti mali, et siano quanti si

uoglia. Conciosia che tu hai veduto dui tuoi figliuoli ad un tratto consuli di Roma esserti leuati da casa, & accompagnati con frequenza del senato, e con fauore, e letitia di tutto il popolo. Et sedendo fra quelli in sedia curule, essendo tu oratore della loda regale, col tuo terso, copioso, ornato, e graue dire meritasti e ti fu ancho a ragione dato l'onore d'ingegno, di facundia, & eloquẽza. E sedendo tu in circolo fra mezzo de detti tuoi figliuoli cõsuli satiaisti l'aspettatione della circumsisa moltitudine con uittoriale triumphatione di tua gloria. Io penso che baueri dato ad intendere parole alla fortuna, poi che essa come favorito cosi ti essaltaua e nudriua. Tu te ne hai da lei portato cotal dono, che ad alcun altro huomo priuato mai lo concessse. Voi tu forse fare il tuo conto e calcolo con fortuna? Pur hora ti ha ella con l'occhio inuidio & attrauerato uuo puoco ristretto. Ma se tu consideri e contrapesi il numero & il modo delle tue letitie con le tue tristezze, non mi potrai negare che tu non sũ ancho felice. Il pers che se nõ ti uoi istimare e tenere fortunato, per esser si da te ispartite quelle cose, che all' hora ti pareano liete, non hai ancho perõ da chiamarti misero, conciosia che le cose quali hora istimi messte non durano. Sẽ tu forse in questa scena e ripresentatione di mortale uita pur hora come forestiero & ignorante uenuto? Pẽ si tu nelle cose humane essere alcuna costanza, quando in una medesima hora si uede un huomo uiuo e morto? Ma quantunque sia rara & incerta la fede, che queste cose & beni di fortuna deggiano durare, posto e concesso che baggiano ha durare in fine a morte, l'ultimo giorno della presente uita non e egli pero morte della anchor durante fortuna? E pero adunque che credi importare, o che tu morendo lo lasci, o ch'ella suggendo ti abbandoni uiuo?

LIBRO  
TERZA RIMA.

Degnamente Philosophia disconforta & uisipera la confidenza di ben mondani & di fortuna, mostrando per tre belli essempi la mutabilita & incostanza del mondo.

**C**Rede crede a ben mondani  
Di fortuna al tutto uani,  
Poi ch'el ciel in uno stato  
Come uedi mai non dura.  
Perche quando in car dorato  
Phebo scopre sua figura,  
Ogni stella uince e scura  
Con e raggi suoi soprani.  
Crede crede a ben mondani.

Vedi poi la terra adorna  
Con piu fiori in primavera.  
Poi pel freddo ancho ritorna  
Nuda e secca si come erba,  
Ne mantien mai una ciera  
Con be uisi, e quando strana.  
Crede crede a ben mondani.

Spesso anchor e lustro il mare  
Per seren tranquillo, e tace.  
Spesso il uedi ancho turbare  
Con bollenti onde minace.  
Si che saldo non si giace  
O gnor fermo ne suo piani.  
Crede crede a ben mondani.

L'esser suo se in una forma  
Cosi raro il mondo tene,  
Et e antica e certa norma

*Cbi e creato a fin sen uiene,  
Dunque in lor fermar la spene  
Son pensier falsi e prophan.*

*Crede crede a ben mondani  
Di fortuna al tutto uani.*

## Q V A R T A P R O S A .

Boetio prima si rammarica esser troppo grane & acerbo da felicità uenire a miseria. Secondo philosophia narrando gli beni che fortuna ad esso ha lasciati, gli proua ch'esso e anchor felice. Terzo philosophia proua, che niuno totalmente ne intieramente ha, ne puo hauere la felicità mundana. Quarto proua che la felicità mundana non consiste nelli beni di fortuna.

**A** Ll'hora io dissi. O nudrice di tutte le uirtu tu mi hai commemorato e detto il uero, ne io posso negare il uerocissimo corso di mia prosperità. Ma questo ricordar mi la mia passata prosperità, eglie qllo che piu mi tribola, affanna, e da cordoglio, perche in ogni aduersità il piu infelicissimo grado de infortunio e l'essere stato felice. Et essa. Se tu pati supplicio & affanno di falsa oppenione & immaginazione, che fai fra te medesimo col pensiero delle cose passate, dunque non puoi quello con ragione alle cose imputare ne attribuire. Ma perche tu pur ti muoui con questo uano nome & falsa oppenione di felicità, attendime, & sia necessario mi confessi che tu anchora di diuerse & magne cose abunde. E pero dimmi adunque, se quelle preciosissime cose che nel colmo di tua prosperità possedeui, ti siano per diuina uirtu preseruate illese & inuiolate, ritenendo tu e possedendo esse piu degne, piu care, e piu precise cose che giamai hauesti, ti potrai forse con ragione dell'infortunio dolerti, e lamentare. Conciosia che glie uiuo & sano quello preciosissimo ornamento dell'humana generatione tuo suocero Sir

maco, il quale tu cotanto ami, che per suo amore esporresti la propria uita, huomo ueramente di uirtu e scienza ripieno, per quali e fatto delle sue ingiurie sicuro, ma piange le tue. Viue ancora la tua carissima moglie con eccellente modestia e pudicitia et conchiuderti in una parola e in tutte le uirtu simile al padre. E diconi certo ch'ella uiue solo per te, con speranza riuederti ancora di queste tribolazioni uscito. Che in uero fuori deli' amore e rispetto tuo ella tiene & ha odioso il uiuere, & e tutta pallida e disfatta pel continuo dolersi e lagrimare pel grande disio di te, e pel duolo di tua tribolazione. Si che in questo solo ho concesso essete la tua felicità diminuita. Che dirò io de' tuoi degni figliuoli consolari, ne quali infìn da fanciullezza rilucea l' imagine dell' ingegno e uirtu del padre e dell' auo? E con ciosia ebe la principale cura che baccia l' huomo e di conseruarsi la uita, o adunque te felice se tu conosci gli tuoi beni, alcune le anco rimangono quelle cose che alcuno non dubbia, anzi e certo essere piu care che la propria uita. Si che hormai rasciuga a secca le lagrime, che la fortuna non ti ha ancor nel uito effuso. Ne troppo graue procella ti ha isbattuto puoi che le tenace ancore ancor si mantengono e stanno salde. Le quali non patiranno il conforto del presente tempo, ne la speranza del futuro da te partirsi. E cosi prego te spuasì io ch' alle si mantenghino, peroche attenendosi e stando le ditte ancore salde, uadano le cose di questa mondo come si uoglia, che trapasseremo questa fortuna. Ma tu uedi pero quanta bellezza & gloria de' gli ornamenti nostri esteriori con quali erauamo adorni, e da noi dipartita. Et essa al l' bona disse. Ti habbiamo pure alquanto commosso a consolatio.

me, poi che in tutto di tua sorte nõ te increfcie, ma fo lo dele cofe di fuori. Ma io non pera posso anco quefte tue cotante delicie e fuffidi comportare me patire, che tu cofi anxio, turbato, di duolo e picato ripieno di rammarichi alcuna cofa mancare a tua beati tudine. Chi e colui di beni mondani cotanto abbondante, copio fo, & in felicità si fermato, che non baggia in alcuna parte del fuo ftato qualche fcontentezza? Pero che la conditione della fe licità di beni humani e una cofa di cura follicitudine, affanni, et anxietà ripiena. Et e cotale, che l'huomo mai non l'ha tutta, o hauendola non gli dura perpetua. Vno fara ricchiffimo, ma hauera quefta fcontentezza, che fara nato di bassa e ul proges sie. L'altro fara di nobile e gentile fangue nato, e per la nobilità di fuoi predeceffori e della cafata fua fara noto, ma puoi fara pouero, e pero per cotale cagione uorria manzi non effere di tale nobiltà conofciuto. Quefto fara ricchiffimo, nobile, e famo fo, ma puoi non si contenta in uita cèlibe, facerdotale, e cafta, e per non potere hauere, moglie. Quello hara moglie, ma non hara figliuoli, e patira affanno che l'deggia congregare e lasciare fua robba a ftano herede. Quell'altro hara figliuoli, ma per gli delitti, uiti, & fclerità di quegli ftà in continuo cordoglio. Si che ueruno facilmente si accorda con la conditione di fua fortuna. Pero che ciafcuno ha in fe qualche difpiacere, tribolatio ne, cordoglio, & affanno, ancora che uoi altri nol fapiate, o per non potere hauere tutto cio che l' difia, o uero perche delle cofe quali ha me ha in odio alcuna. Le quali cofe chi non l'ha pro uate non le fa, e chi l'ha approuate le abhorrifce, e difia l'altro ftato come piu felice. Anco e un'altra ragione. Che l'ani

## LIBRO

mo & il senso del felicissimo fortunato e delicatissimo & pero impatientissimo se ogni cosa a suo modo a un cenno non gli siegue. Et uno che non e uso hauere aduersita d'ogni minima cosa che gli uada sinistra si perturba, & esce di sua felicità. Pero dunque cosi sono exigue & minime quelle cose, che a fortunatis fini & felicissimi buomini dettranno la somma beatitudine. Quanti pensi tu siano quelli, che se istimariano essere sopra'l cielo essaltati, se haessero una minima particella di quello ti ha lasciato fortuna? Questo luoco che tu chiami essilio eglie patria a gli habitanti desso. E pero poi che questa medesima cosa che tu istimi & reputi a miseria, e questi la istimano a beatitudine, ti conchiudo l'uomo essere tanto misero quanto egli stesso si reputa. E cosi pel contrario conchiudo ogni sorte essere beata, a chi con pazienza, equanimità, e fortezza d'animo tolera e comporta lo suo stato. Chi e colui di questi temporali beni tanto felice, che com'el sia diuenuto impiente, non disideri mutare il stato suo? O con quanta amaritudine eglie respersa e mescolata la dolcezza della felicità humana. Laquale auenga che a possideti appaia essere, & essi la tenghino gioconda, nondimeno come ad essa piace il dipartirsi, non si puo ritenere. Adunque eglie chiaro assai, quanto sia misera la beatitudine delle cose mortali laquale ne dura perpetua appresso gli patienti e costanti, ne anco tutta a pieno diletta gli possidenti, anxii, e curiosi. Perche dunque o buomini nelle cose exteriori, cioe nelli beni di fortuna, cercare la felicità, laquale e riposta & sta dentro di noi, nelli cuori & animi nostri? Certo che l'errore & ignoranza ui confonde. Ma io ti uoglio breuemente mostrare il cardine della somma felicità. E pero dimmi. Hai tu ueruna cosa che tu tenghi piu cara ne piu preciosa che te medesimo? Io so tu dirai non. Adunque se tu ferme rai l'animo tuo in tranquillità, non curando di questi

questi temporali beni, farai felice, e possederai quello che mai lo  
 uarai perdere, ne la fortuna te lo potrà leuare ne togliere. Et  
 accio tu meglio conosci che la beatitudine nõ puo essere in que-  
 sti beni di fortuna, attendime. Se la beatitudine e sommo bene  
 della natura bisognosa, perche alla beatitudine non die manca-  
 re alcuna cosa, ne quello e sommo bene ilquale puo per qualche  
 modo essere tolto, percioche molto e piu nobile & piu degno  
 quello che non puo essere tolto, adunque manifesto e che la ins-  
 tabilita di fortuna non puo aspirare ne attingere ad hauere esa-  
 sa beatitudine. E per un'altra ragione ancho tel prouo. O che  
 l'huomo quale e posto & si troua nella felicita di beni monda-  
 ni, fa quella essere mutabile, ouero nol fa. Se nol fa, egli e igno-  
 nante, & per consequente non e felice, perche quale sorte e bea-  
 ta alla cecita dell'ignoranza? Ma se fa quella essere mutabile,  
 necessario e che'l tema perdere quello che non dubita, anzi e  
 certo poter si perdere. E cosi il continuo timore non la scia esse-  
 re felice. E perche forse diresti. L'huomo non teme perdere que-  
 sta felicita di fortuna, perche hauendola perduta non se ne fa  
 istima, e pensa quella essere da negligere & da non se ne cur-  
 rare. E pero io ti dirò. Quello adunque e puoco & minimo be-  
 ne, poi che l'huomo cosi con equanimita de animo sostiene e  
 comporta il perderlo comel possederlo, & per consequente non  
 e il sommo bene nella beatitudine. E per che tu set quello mes-  
 desimo alquale so essere persuaso, & per molte ragioni infer-  
 to, e che senza alcun dubbio fermamente credi l'anime de gli hu-  
 mini essere immortali, conciosia anchor che chiaro & manifesta  
 sto e la felicita di beni di fortuna finir si per morte, non bisogna  
 adunque dubitare che questa felicita di fortuna non puo dare la  
 beatitudine, laquale uera beatitudine per alcuno modo non puo  
 essere leuata ne tolta. E finiendosi la felicita di fortuna per

morte, ogni huomo adunque per morte diuentaria misero. Il che certo sappiamo non essere uero, pero che molti huomi non solo per morte ma con diuerse pene e tormenti s'hanno acqui-  
 stato il frutto dessa uera beatitudine. E pero in che modo, non  
 che la presente uita ornata di beni di fortuna possa fare l'huomo  
 beato, laquale uita & beni di fortuna puoi che l'haggiano abban-  
 donato, non lo possono fare misero.

## QVARTA RIMA.

Per metaphora & similitudine d'uno edificio philosophia elega-  
 gantissimamente commenda & exorta alla uita mediocre.

**Q** Valunque saggio uoglia edificarsi  
 Vna ben ferma stanza, onde che possa  
 Stabil e lieta la sua uita farsi.

Che da sonori uenti non sia scossa,  
 E chel turbato e tempestoso mare  
 Che suol molti dis fare,  
 Fuggir, e dispreggiar si facci stima.  
 Lasci de gli alti monti star la cima  
 E le mal ferme arene, e sitibonde.  
 Perche quella confonde,  
 E con ogni sua forza il uento batte.  
 E questo anzi che fatte  
 Siano le case, ruinar le fanno,  
 Perchel gran peso comportar non fanno.  
 Dunque sug gendo sorte dilettable  
 Daltiera stanza molto periglioso,  
 Per un uiuer sicur, tranquillo, e stabile,  
 Habbi ben mente sai sopra ogni cosa  
 Fermar tuo fondamento in luoco b.

- Mel terren fodo, o fuffo.  
 Perche quantunque il uento furiofo  
 Puoi tronì, el mar commoua corrosciofo,  
 Tu fermo, ftabilito, e ben fondato,  
 Felice in cotal ftato,  
 Farai uita ferena, non curando  
 Chel ciel fi uada irando.  
 Perche la uia di mezzo e ognhor ficura,  
 E là niru fuperfluo, non cura.

QVINTA PROSA.

In generale & in particolare dele ricchezze che confiftono in  
 cinque cofe, cioè pecunia, gemme, poffeffioni, ueste, & feruitori  
 philofophia con belliffime ragioni in piu modi di ciafcuna de  
 fe proua, chelle non deggono effere difiate, ne apprezzate, pero  
 che non fono ueri beni, ne poffono dare la beatitudine.

**M**A perche in te hormai entrano gli nudrimenti dele  
 mie ragioni, poi che tu cominci sprezzare la fortuna  
 mi pare (fi come ad infermo che mostri miglionanē  
 to) pofferti pel douere dare uno poco piu forti e piu potenti ris  
 medii. A duerte adunque hormai, che se non fufforo caduchi e  
 transitorii gli doni di fortuna, che cosa e in quelli, o che mai po  
 teffe diuentare uoftra, o che conosciuta e considerata fi istimaf  
 fe uile? Sono for se preziofe le ricchezze per natura fua o per uo  
 ftra? Qual cosa in effe e piu preziofa, o loro, o la potenza delle  
 pecunie congregate? Certo ch' elle danno piu splendore, honore,  
 fama, e reputatione nel dispensarle, che nel congregarle. Pero  
 che lauaritia fa l'huomo odiofo, & la larghezza el beualita  
 fa l'huomo beniuolo. E se quello che si trasferisce, in un' altro  
 non puo rimanere appreffo il dispensante o fia trasferente, e for  
 se adunque preziofa la pecunia, quale folamente allhora e.

preciosa, quando per modo di donazione tralata e trasferita in un altro, non e piu posseduta da quello primo? Ma se tutta la pecunia che e tra tutti gli huomini si congregasse, & dessi ad un solo, tutti gli altri non rimarebbero poveri? La uoce tutta empie parimente tutte le orecchie de molti, ma le uostre ricchezze se le non sono comminate, scemate, & diuise, non si possono trasferire ne dare a piu persone. E se questa cotale diuisione e trahuntatione pur si fa, necessario e che quelli a cui sono tolte rimanghino poveri. O adunque ristrette e pouere ricchezze, le quali piu persone non le possono hauere. Et hauendole, non le ponno hauere se non con la pouerta d'un altro. Ti tira forse e moue gli occhi la bellezza & splendore delle giemme? Ma non sai tu se ce alcuna preziosita nel loro splendore, che quella bellezza e resulgenza eglie desse giemme & non dell'huomo? Le quali molto mi marauiglio dell'huomo che le deggia apprezzare o far sane istima. Che puo esser in una cosa inanimata senza uoto, e senza compositione de membri, che deggia piacere e parere bella all'huomo animale, e rationale? E quantunque quelle per opera del creatore iddio, e per sua specifica distinctione, formatione, e uarieta bagiano in se qualche parte della piu uile & infima bellezza delle cose create, esse nondimeno fra uostre eccellentia poste e collocate non meritano per alcuno modo uostre ammiratione con disio. Vi diletta forse la bellezza delle possessioni. E perche non? rispuosi io. Eglie pur degna cosa hauere la sua parte di cosi bella opra come e il mondo. Così habbiamo noi piacere rimirare il mare tranquillo, e contemplare il Sole, la Luna, e l'altre stelle. Et essa disse. Che ne appartiene a te? Che hai tu in alcuna di queste cose affare? Ti uoi forse del splendore, belta, & adornezza desse possessioni, come di tua cosa gloriarne? Sei tu quello che fa di primavera e fiori? o che produci li fr

ti d'estate? A che sei tratto da uani gaudii, e diletti? Perche que  
 ste exteriori cose, che sono daltri, ti uai con uani, e falsi pensieri  
 abbracciando? La fortuna mai non potra fare che quelle cose sia  
 no tue, le quali la natura ha fatto essere daltri. Gli frutti della  
 terra senza alcuno dubbio pel nudrimento de gli animanti son  
 fatti. E se tu di quelli uorrai al supplimento del bisogno di natura  
 tu sodisfare, non e necessario che tu cerchi ne desideri le ricche  
 zze, peroche di puoca et quasi minima cosa la natura si con  
 tenta. E se oltre il bisogno di natura ti uorrai di cose superflue  
 empire, o cbelle non ti parranno buone, o seranno nuociue, et in  
 dutrici di molte e uarie infirmitadi. Credi for se bella e degna  
 cosa, lessere risulgente e splendido, con uarie, ornate, galante, et  
 isfogiate ueste, et a tua bellezza riputarle? E non pesi, se la bellez  
 za e leggiadria di quelle mi piacerà, cbio non consideraro te an  
 zi la natura di quelle, si come il broccato, la seta, il panno, il col  
 lore, e l'ingegno dellartifice che la fatte, attribuendo la gratiosita  
 et loda a quelli, et non a te? Istimi tu for se altre si, che una  
 grande compagnia e moltitudine di seruitori ti deggia fare feli  
 ce? li quali se se iscostumati saranno e pieni di uitii, saranno una  
 mala somma e grande gnuezza di tua casa, anzi la distruttio  
 ne e ruina di quella, e tuoi grandi nimici. Se buoni e uirtuosi sa  
 ranno, in che modo uorrai tu che la bõta e uirtu di quelli sia tra  
 le tue ricchezze a scritta e numerata? Si che per tutte le pre  
 dette ragioni aperto si mostra, alcuna dele predette ricchezze  
 non essere chiaramente tua, le quali tu nel numero di tuoi beni  
 computi. E se in esse non e alcuna bellezza ne bene da essere  
 disiato ne apprezzato, perche adunque te ne dei dolere ne rari  
 maricare hauendole perdute, ouero rallegrare ne in soperbire  
 possedendoli? E se pur elle sono di sua natura belle, che ne apar  
 tiene a te? Così essendo elle dalle tue ricchezze separate ti ses

riano piacente . Ne già sono piu preziose , perche tu habbi fra  
 quelle fatte uenire . Ma tu perche ti parano belle , hai fra le tue  
 ricchezze uoluto annunziare . Ahime perche con tanto strepito  
 to , ansietà , e desio , istate e sollecitate la fortuna ? Io credo , che uoi  
 crediate colle vostre ricchezze di sfacciare il bisogno , ma in autè  
 te il contrario , perche eglie mestiero di maggiore amminico  
 lo & aiuto a sostentare la grande uarieta della suppelletile &  
 moltitudine della pretiosa masserita & mobilia . E cosi si uerif  
 ca il prouerbio . Chi ha molte cose , di molte cose ha bisogno . E  
 cosi pel contrario , quello ha di poca & minima cosa bisogno ,  
 ilquale compensa & amministra labundanza con la necessita  
 & duopo di natura , & raffrena il desio della superfluitade . Così  
 non hauete uoi huomini alcuno proprio & naturale bene demo  
 tro di uoi inserto , & riposto , che nelle cose exteriori e da uoi se  
 parate cerciate e vostri beni ? Cotalmente e la conditione delle  
 cose riuolta , che a gli huomini animati e rationali , e per meriti e  
 dignita della ragione ueramente diuini , non gli paia essere ador  
 ni e splendidi senza la possessione delle uarie ricchezze , &  
 ornamenti delle inanimate cose ? Tutti gli altri animali stanno  
 contenti di loro beni , ma uoi huomini per leccellenza dellintel  
 letto e ragione consimili a Dio cercate alleccellente natura uos  
 tra gli ornamenti dalle infime & inanimate cose . Et non confi  
 denate quanta ingiuria facciate al uostro creatore , preuertendo  
 lordine da lui dato e posto . E sso Iddio creatore delluniuerso ha  
 uoluto lhumana generatione essere piu eccellente e superiore de  
 tutte le creature terrene , ma uoi huomini sopponete la uostra di  
 gnita alle piu uile & infime cose . Perche se ogni bene e piu  
 prezioso piu nobile & piu degno che quello al quale e glie bene ,  
 poi che uoi giudicate le uilissime cose terrene & di fortuna es

fere gli uostri beni, uoi medesimi adunque per la oppenione & istimatione uostrea uì sottete a quelli, & da meno e piu uili d'loro uì fare. La quale cosa non immeritamente ne contra ragione uì auiene. Peroche questa e la conditione dell'humana natura, che totanto eccede, & dell'altre creature piu degna, quanto ella stessa per l'intelletto e ragione si conosce. Ma se manca di conoscersi, diuenta & e ridotta simile & da meno che le bestie. Peroche tutti gli altri animali hanno da natura il non cognoscere se medesimi, perche sono senza intelletto, ma a gli huomini animali rationali il non cognoscere se stessi da uitio procede. E quello difetto che da uitio nasce, e peggiore di quello che uien da natura. O quanto egli e sparso e largamente fra gli huomini diffuso questo errore, che pur credono alcuno poter si adornare & essere splendido di queste cose exteriore, il che non si puo fare. Peroche l'huomo quantunque di belle ueste & altre cose di fuori coperto & adorno, pur nientedimeno anchora nella sua uersitudine, scelerita, & ignoranza per se uera e dura. Che l'huomo non debbe cercare di adornare il corpo con queste uili e transitorie extrinsece cose, ma debbe, lasciando gli uitii adornare l'animo & la ragione sua di bonta, uirtu, scienza, e sapienza, quasi seranno gli suoi perpetui proprii, & degni ornamenti. Et anchora io al tutto nego quella cosa essere bene, laquale sia nocua a quello che l'ha, Ti pare forse ch'io in questo dica la menzogna? So che mi risponderai non. Le ricchezze adunque non sono bene, peroche molte uolte hanno fatto danno a chi l'ha habute, & fanno l'huomo fare di se stesso falsa istimatione. Con cio sia ch'ogni ribaldo e scelerato, quido, & inuidio dell'altre ueni, per essere esso piu ricco, e piu de gli altri copioso & abundante d'oro e di giemme, se istima piu de gli altri dignissimo. Et anchora le ricchezze fanno l'huomo timido e pauroso per

## LIBRO

dando la *fiaccola* a temere e dubitare di molte cose, e hauere grande paura de' *lascia* lancia e *arodata* spada de' maligni ladroni, e de' *inuidi* poteri. Ma se l'uomo fara nel camino della *pa* *frate* uita *frax* a *ricchezza*, non haurà cotanti pensieri, timori, e affanni. Anzi si comel *inuidante* e peregrino essendo uoto, sicuro al tutto passa e uia fra mezzo de' ladroni cantando, O adunque precha beatitudine delle *ricchezza*, le quali come l'uomo l'ha *gga* conseguita e le posseda, manca di essere sicuro.

## QVINTA RIMA.

Egualmente *philosofia* loda e commenda la prima etade *frax* a *cupida* e amore di cotante *ricchezza*. E la presente piglia nella quale al tutto *foer* *chiamente* regna *l'immensa* *auaritia*, e il sfrenato ardore de' *ricchezza*.

**F**elice chi questo fu la prima etade  
 De' frutti di fidel campi contenta  
 Non questa dalla superfluitade,  
 Nella qual bisogno buon sol stretto  
 Per uincere s'haueua la fame spenta  
 Con le nol giande, e non già per diletto.  
 Ne solean col mel far dolce il uino  
 Nel uicino adaper con feta e lena  
 Per la purpura furle o crime fano.  
 Ma bere acqua corrente hauean usanza.  
 El letto era dormire nell'erba piana.  
 E l'ombra d'un gonn piu sua dolce stanza.  
 Ne già sol come anchor per lato mare  
 Con piu diuersi merce alcun mercante  
 Che fuol uenir paesi riterante.  
 E non tromba ne lancia si trouata

Chers tra se la gente concordante  
 Si che l'un l'altro mai non sanguinava.  
 Ma perche douea allhor come nimico  
 Armato e con furor mouer si alcuno  
 Far guerra col compagno e con lamico,  
 Veggiendo delle piaghe il gran periglio,  
 Ne sperando di cio morto ueruno,  
 Che di robba non era ancho lartiglio?  
 Et dio uolesse pur che tal costume  
 Di quella prima eta fusse alla nostra,  
 O ue l'un l'altro di cacciar presume.  
 Ma cresce et arde il scelerato amore  
 Di posseder, che piu crudel si mostra  
 Che l'Ethna, ch'ognor manda il fuoco fuore.  
 O hime chi fu quel primo tanto stolto  
 Empio, et ardito, che largiento e l'oro  
 Trouo che sotto terra era sepolto?  
 E le giemme nascoste star contente  
 Scopersse, e lustre se col suo lauoro  
 Per premio periglioso entro la gente?  
 Per lequal posseder poi sono essorte  
 Affanni, teti, seditioni, e morte.

## SEXTA PROSA .

Con degne ragioni philosophia prima ci proua ch' elle dignita  
 e potenze temporali non si deggono disiare ne cercare, perche  
 non sono ueri beni. Secondo proua ch' elle sono di contrario es-  
 fetto al nome del quale sono nominate, perche la potenza non  
 fa l'huomo potente, ne la dignita fa l'huomo degno, ne le ric-  
 chezze lo satiano, ne fanno a se stesso sufficiente.

**M**A che dirò io delle dignità e potenze mondane? le quali voi ignoranti giudicanti secondo la sensualità, e non secondo la ragione, le agguagliate al cielo, pensando in esse essere il sommo bene, percióche non conoscete quali siano le vere dignità, ne le vere potenze. Le quali se accade che incappino e siano date ad uno malo e rio buono, uizioso e scelerato, certo che seranno piu nocive e dannose, che se l'Etna o sia Vulcano monte, che di continuo arde, mandasse fuori le sue fiamme, o uero che se uenisse il diluuió. Pero che gli mali e scelerati buomini posti in dignità e potenza si extollono e montano in superbia, uolendo gualtri con l'ingusto e disonesto giogo di seruiti opprimere. Ilche per potere eseguire, moueno le guerre, e ricercano tutte le ribalderie e iniquità, per le quali l'humana generatione piu si offende che col fuoco, ne col diluuió. Certo e (si come anchor credo te ne ricordi) che gli nostri antichi romani commossi dalla superbia di consuli, disiarono di struggere e annullare l'officio del consulato che era della libertade romana stato principio. E per questa medesima superbia haueano anche cacciato da roma Tarquino Re di Romani, e non uoluto piu Re. E pche dire potresti. Fauelliamo delle dignità e potenze date a gli buoni, ilche raro auiene, che cosa in quelle se non la bontà, uirtù, e prudenza dell'huomo seru lodata? E per questo adunque eglie manifesto che alla uirtù non si accresce honore per la dignità che uenga data all'huomo, ma si che alla dignità honore si accresce per la uirtù dell'huomo a cui essa dignità uien data. Quale e questa uostrea prezelata e desiderabile potenza? Non considerate uoi o animali terrestri quelli a quali apparete essere superiori? che solamente apparete superiori al corpo, e alli beni pertinenti al corpo, cioe alle ricchezze, e non si pra l'animo? Se uede sti fra gli topi ouero forci uno

che se usir passe la potestà e signoria sopra quelli, non ti mouete sti con ismisurato riso (Si come di cosa uillissima e ridicola) Jesu fere di costi frati e uili corpicelli amministratore e superiore? Ma se tu ben considerari, quale piu debole e piu frate corpicello che quello dell' huomo mi potrai trouare? il quale souente se uisto pel morso d' una minima uespa o scorpione essere morto? Et ogni minimo uermicello, o lombrico che gli habbia in corpo l' occide? Ne huomo alcuno mai potra hauere potestà sopra l' altro huomo, se non sopra il corpo e sopra a gli beni di fortuna, che sono inferiori del corpo. Imperoche sopra l' animo del l' altro alcuno huomo giamai non potra hauere potestà. E non sopra l' animo solo non potra hauere potestà, ma non ancho la mente d' uno huomo con ragione fermata potra dallo stato di sua tranquillità rimouere. Si come una uolta ad un tiranno auenture, il quale facendo tormentare uno philosopho, credendosi per quello far gli e compagni, & consapeuoli d' una contra lui fatta congiuratione manifestare, ma quello tagliandosi da se con e denti la lingua, gliela sputò nella faccia. E così gli tormenti quali il tiranno credea per cagione di crudeltà usare. il philosopho essere gli fece di uirtù cagione, tagliandosi per quella la lingua, accio manifestar non gli potesse, & così rimase con la mente immobile & inuita. Perche regna cotante superbia ne gli huomini? Che cosa ce che uno huomo possa fare ad un altro, che un altro non la possi fare allui? Busiride figliuolo di Neptuno e di Libia e Peregrini & Forestieri che capitauano & albergauano in casa sua ammazzare solea, e pure al fine Hercole forestiero, & in casa sua albergato ammazzò lui. Regulo console di Roma fece molte e molte guerre e battaglie con Carthaginesi, e molti & molti di quelli presi & incatenati, e pure alla fine anchora esso fu da loro preso &

incostituito. Si che pensi tu adunque essere alcuna potenza in uno huomo, ilquale non puo fare, che unaltro non possi fare al suo, cio che egli puo fare ad altri? Et oltre le predette ragioni se in esse dignita e potesta fusse alcuno proprio & naturale bene mai non potriano nelli uitiosi mali e scelerati peruenire. Peroche non e costume due cose aduersa & opposite accompagnarfi. E la natura repugna, uicta, e non pate dui contrari congiungerfi insieme. Et quello naturalmente e bene, ilquale essere non puo congiunto al male. Si che agiungendoli adunque le dignita, e potenze mondane a uitiosi rei, e maluaggi huomini (come la piu parte ueggiamo) chiaramente si proua, quelle in se non essere naturalmente bene. E questo altrisi intendo e dico de tutti gli doni & beni di fortuna, e quali uie abundantemente ueggiamo a gli rei & pessimi huomini essere concessi. Che se fussero naturalmente beni, non potrebbero essere di que mali. Delle quali ricchezza, dignita, e potenza unaltra degna consideratione ancho e da fare. Peroche niuno dubita quello essere forte, nel quale grande fortezza e gagliardia si uede. Così quello e tenuto ueloce, nel quale appare la uelocita. E similmente la medicina fa gli medici, la musica e musici, la rhetorica rhetorici. Pero cioche ogni cosa opera & fa secondo la sua propria & naturale uirtu, ne si mischia con contrario effetto. Anzi scaccia da se le cose contrarie, si come la fortezza che caccia la debilita, la uelocita la pigrizia, la rhetorica l'ignoranza. Ma le ricchezze non possono insatiabile auaritia de gli huomini restringere. Ne la potenza fa l'huomo potente, ilquale la uitiosa libidine et gli sfrenati appetiti tengono con indissolubile catene legato. Ne le dignita a uitiosi & mali huomini date fanno quelli essere degni, anzi piu presto gli fanno conoscere indegni. Perche adunque questo contrario effetto auiene? Haueu uoi forse cosi piacere le

cose con falsi nomi altramente nominare di quello che elle sono?  
 Le quale con contrario effetto desse medesimo. Si come s'ho detto  
 facilmente si riprouano in opposito. Et false di quello che noi  
 istimandole nominate? Si che tu adunque chiaramente intendi,  
 che quelle non possono essere con ragione chiamate ricchezze,  
 ne queste dignita, ne quell'altra potenza. E finalmente il medesimo  
 ti conchiudo de tutti e beni di fortuna, ne quali non e alcuna  
 cosa da essere disfiata, peroche manifesto e in quelli non essere  
 alcuno naturale bene, che sempre non si aggiungono alli buoni,  
 et aggiungendosi alli rei non gli fanno essere buoni.

## SEXTA RIMA.

Per l'esempio di Nerone, raccontando quattro suoi eccellenti ma-  
 lesi eii, philosophia qui mostra che elle dignita e potenze le quali  
 auengono a mali buomini non gli fanno buoni, anzi peggiori.  
 Et in ultimo si duole che elle siano date a totali.

**D**I Roma inclita fo la spira ruina  
 Che fe il crudel Nerone,  
 Qual sette giorni e notti lar se ogn'bono  
 Sol per potere in quella ben specchiare  
 Quanto fuisse di Troia il grande ardore  
 Poi che da Greci al fin uinta con arte  
 Tutta fu messa a fuoco.  
 Et fo l'amara e graue disciplina  
 Con molta occisione  
 Che fe de senatori attorto anchonno.  
 E che spense il fratello, e fe ammazzare  
 La madre, e dopo morte, o fiero cuore  
 Tutta la contemplo sino alla parte  
 Que ch'el giacque el luoco.

E nondimeno Nerion dalla marina

Fin la dove si pone

Il sol, da che dellonde escie di fuora,

E dal settentrion giacciato mare

Al mezzo di bollente fu signore,

Ne puote tal potenza al tutto, o parte

Vincer sua rabbia, o puoto.

○ mala sorte, ohime quando comparti.

Crudel potenza un giuoco.

## SETTIMA PROSA,

Philosofbia con molte belle ragioni e degne considerationi prova chella mondana gloria non debbe essere disfiata, anzi sprezzata e uilipesa.

**T**V sai, dissi io allhora, che in me non e regnata ambitione alcuna delle cose mortali, ma ho disfiato la materia da potere fare de le cose accioche la mia uirtu non si fusse tacitamente inuechiata. E essa allhora disse, E questa cupidita di gloria e fama de gli ottimi benemeriti suoi ne la republica citta, o patria sua eglie quella che puo allucere, commouere, e tirare a se la mente degliuomini, quantunque di natura buoni, ma non ancor condotti alla strenua perfettione de uirtu. Ma quantu sia minima e uana questa mondana gloria, nota dogni preciosita, tel prouo. Considera pur molto bene tutto il circuito della terra si come ti e insegnato delle astrologice dimostrationsi, pero che la terra e posta nel mezzo, et il cielo attorno quella in e proprio come uno cerchio sicche la terra e proprio come il punto di mezzo ad un grandissimo cerchio. E pero se tu risguardarai e compararai la terra alla magnitudine del cielo, la uederai essere nel tutto minima. E di questa minima (Si come hai dalle probationi di Ptolomeo imperato) le tre parti non si possono da glibuo

mini habitare, una pel troppo caldo, et le due extreme pel troppo freddo. Sicche solamente la quarta parte e da gli huomini et da gli animali che noi conosciamo habitata. E di questa quarta parte se tu ne cauerei quella che da mare, da paludi, et da deserti e occupata, so tu mi figurei, che a uoi huomini ne sia appena come una area da poterui habitare concessa. Sicche adunque uoi huomini in questo minimo punto di quel puto ristretti pensate alla fama et a spargere la gloria del uostro nome? Che cosa ampla ne magnifica ha la gloria, in così poco et minimo spazio di questo habitabile ristretta? Et ancor dentro il seraglio di questo minimo habitabile da ogni canto del mar circondato, ci sono molte diuerse, barbare, et strane nationi di genti da nati di stanti, alle quali si per la difficulta del uiaaggio, si pel bestia et diuerso loro uauere si etiam per la uarieta e diuersita de le lingue, che l'uno non intende l'altro, et anco perche non usano praticare et bauere commercio insieme, non solo la fama d'un huomo, ma dico delle citta peruenire non gli puo. Et in essempio ti do la re publica romana, il cui nome (si come testifica Marco Tullio Cicerone in uno suo libro) al suo tempo uo hauea ancor tra passato e ualicato il monte Caucaaso, e nondimeno detta re publica gia era molto grande e famosa, tal che fino alli Parthi e tutti quelli luochi teneano gli Romani. Si che tu adunque chiaramente uedi quanto sia ristretta et angusta in così piccoli termini la gloria, la quale uoi per dilatare et spandere tanto vi affanate. Credi tu forse che cola doue non e la fama della re publica Romana potuto andare, el nome d'uno solo trappassare uoi deggia? Che dirai tu? Cotante diuerse nationi sono anchor di costumi et ordini uarie e differenti, talmente che in uno paese una cosa sera lodata, et in unaltro biasimata et punita. In uno paese piace l'arte del soldo et il mestiero

## LIBRO

dell'arme, in un'altro darfi alle scienze in un'altro alle mercantie, & in un'altro alla agricoltura, e così diuersamente in altre diuerse cose. Onde auiene che quello ha difeso e diletto spendere la sua fama, non la possi per alcuno modo in molti popoli dilatare ne diffondere. Ognuno adunque sia contento della sua fama sparsa tra gli suoi, e così quella preclara immortalità della fama fra gli termini duna natione sana ristretta. Quanti huomini credi essere a suo tempi stati famosi e chiarissimi, che per obliuione e carestia de scrittori sono rimasi morti, & la loro fama in brieve mancata e spenta? E se pure alcuno diuiente, per scrittura famoso, la lunga & oscura uetustà del tempo, qgli insieme con gli autori che di loro hanno scritto consuma et annulla. Si che noi adunque risguardando alla fama del tempo futuro daquistar ui immortaltà indarno pesate. Et se questa fama del tempo uenturo tu la cõpari e paragoni con gli infiniti spatii della eternità, che cosa hanno il peche ti deggi della diuturnità e longhezza del tuo nome gloriar? Percio che chi paragonasse il spatio duna hora a dece milia anni, pure ui sarebbe qualche pportione, benchè minima, perche l'uno e l'altro spatio di tempo e finito, ma questo numero de gli anni uenturi, & sia quanto ti piace, non si puo alla diuturnità interminabile della eternità cõparare. Conciosia che se ben tra loro finiti tempi, si come da una hora a dece milia anni, pur qualche minima comparatione gli sia, nondimeno dallo finito tempo alla infinita eternità mai comparatione ne proporitione alcuna non ci potra essere. E così auiene che chi la fama sua ( & sia per quanto prolisso & longo spatio danni ti piace ) uorra in paragone della eternità considerate, certo so che con tale fama gli parra non solo brieve, ma dico essere al tutto nulla. Ma noi altri huomini perche hauete la conscienza dritta, e la prestantia della uirtu abbandonata, laquale solamente per

latto

Letto virtuoso e non p uana gloria opera, uò sapere alcuna cosa si  
 re se nò a còpianza del popolo per còmuoerlo. Et incitarlo a  
 darsi uane lode, e ueritate premio di fama dall'altra ragionamē  
 ti. Ma confidete quanta degnamente e lietamente alcuno baggia  
 delleggiato. Et isbeffato contra questa lenita. Et uana arroganza  
 de gloria e loda de gli altri detti. Che una uolta hauendo un  
 huomo con molte inguoriose parole uno philosofo assalito, dis  
 cendo che non per uero uso della uirtu, ma per superbia e uana  
 gloria egli si era di questo nome philosofo nestito e falsamente  
 adornato, e che se esso fosse se uenamente philosofo ben conosce  
 ria. E così p buona pezza continuando nell'ingitriarlo quanto  
 li piacque, il philosofo che con pazienza e tranquillità d'animo  
 ascolto l'hauea, lieto rispuose. Hora poi conoscere ch'ro sono  
 philosofo. E quello disse. Più ti hauerei molestamente inteso se  
 hauessi taciuto, ma perche (si come tu stesso confessasti) hai la  
 materia da potere fare delle cose di stato, per qualche fama di te  
 poi morte lasciare, potete addimando che cosa e quella che deuo  
 be commouere l'huomo a procurare d'hauere e lasciare fama di  
 se, poi chel corpo sia per lextrema morte risolto e guasto, inten  
 dendo noi di questi che la gloria cercano con la uirtu. Et sūe buo  
 ne operationi? O che dell'huomo morendo il corpo more anche  
 l'alma, il che le nostre ragioni prohibiscono essere eredito, o uer  
 so morendo il corpo resta l'alma immortale. Se adunque presu  
 posto che morendo il corpo more altresì l'alma certo adunque  
 che nulla sia la gloria, se quello di cui ella essere si dicit, sarà nel  
 tutto annichillato. Ma se l'huomo condotto da buono pensiero  
 creda morendo il corpo rimanere l'alma immortale, Et per la  
 sua bona conscienza andar sene ala celestiale corte, non dispres  
 giana egli ogni negotio e cura, ogni fama e gloria terrena? An  
 zi godendo già quella eterna beatitudine, bari piacere e disio

deffen i chilo da questa carcer terrestre di uoni et uani pen-  
sieri et affanni ripiena.

## SETTIMA RIMA.

Per tre belle ragioni con tre essempi cōfermata pbia riprendēdo  
quelli ch'anno posta la felicità nela mōdana gloria mostre che  
la gloria mandana si come minima debbe esser sprezza.

**C**iascun che 'l suo disir habbi fermato  
Nella mandana gloria, e sol la crede  
Il sommo prezzo, il ben, quella mercede

Che deggia ogni uer huom bauer curato,

Miri e purggi il ciel si smisurato

Con questa terra breue

E bara uer pogna griue

Di sua fama si leue

Che non puo questa poca bauer cercato.

E però gran stupor, nel cuor mī e nato,

Perche indarno a superbia l'huom procede

Dacquistarsi per fama immortal fede

Et esser dal commun giogo leuato

Curando de sto uil, e fragil stato

Che certo far nol deue

Che e come al sol di neue,

Però fa da te leue

Questo pensier che t'ha si inuilupato,

Ma posto pur per piu nationi, e fede

Varie di lingue, iscostumate, e scēue

Sua sparsa e chiara fama si riceue,

E che l'altre in honor sua casa eccede,

Morte sprezza ogni gloria, atterna, e cede

Che nulla ha riguardato,

Anzi ha sempre adeguato

Il miser, el beato

Con l'incerto, ueloce, e giusto piede.

Hora il fidel Fabricio done siede

Brutto, il rigido Cato? un puoco brutto

Ci segna la sua fama el nome leue,

Pur su ciascun di lor tanto pregiato.

Ma ben ch'el chiaro nomi baggia mirato,

Quel non conosce o uede.

Sicche chiar si concede.

Gloria noto non riede

Quel che conoscer ci ha morte uietato,

E se per fama hauer uita allungato

L'opinion si beue,

Poi che spenger la deue

Il tempo, che tutto ede,

Che altro per fama chiede,

Cb'una seconda morte l'ha aspettato?

O T T A V A P R O S A .

Hauendo sin qui philosophia in questo seconda libro in general  
le & in particolare di beni di fortuna mostrato & prouato in  
piu modi che non si deggono disiare ne apprezzare, hora quid  
piu oltra procedendo proua che piu gioua all'huomo la fortu  
na aduersa ch'ella prospera.

**M**A perche io t'ho per le mie sopradette ragioni chia  
ramente mostrato douersi la fortuna apprezzare non  
pero uoglio tu pensi ch'io contra lei faccia implacis  
bile guerra, che te ne uoglio anco dir bene. Conciosia che la fal  
sa & ingannatrice e de gli huomini qualche uolta benemeris  
ta, percio che alle uolte accade che per essa gli uien qualche

bene, cioè quando ella si apre mostrando la sua falsità, & per  
 l'aduersità la sua fronte discopre, & per la instabilità confessa  
 i suoi costumi. Ma tu forse anco non intendi ciò ch'io dico. Certo  
 che grande & ammirabile cosa è quello ch'io disio & mi troua  
 glio dirti, e però appena ch'io posso l'intentione & sentimento  
 mio con la parola esprimere, però ch'io tengo l'aduersa & con  
 traria fortuna all'buonio giouare più che la prospera. Conciosia  
 che la prospera fortuna sempre mente, quando piacerote si mo  
 stra, e con la speranza di felicità lusinga. Ma questa aduersa e cō  
 traria sempre e uera, quando per la sua mutatione essere instabi  
 le si mostra, perciò che così si discopre e mostra quello che è. La  
 prospera inganna quelli che in lei si fidano, ma l'aduersa gli am  
 maestra che non si deggiano nelli beni di fortuna fidare. Quel  
 la prospera con la bellezza di beni mendaci la mente di posses  
 denti lega, dandogli ad intendere che quegli sono li ueri beni et  
 la uera felicità. E questa aduersa li assolve e slega, facendogli co  
 noscere che questi non sono ueri beni, & che la felicità di fortu  
 na è transitoria et frate. Ilperche quelli da fortuna prosperati li  
 uedrai superbi e prodigbi, ma sempre però ignoranti, non cono  
 scendo se stessi, tenendosi e riputandosi da più de gli altri. Ma  
 quelli che di prosperità son fuori li uedrai parci, humili, mode  
 sti, circumspecti e prudenti per l'essercitatione e proua dell'ad  
 uersità. E finalmente a nonbiuderti, la prospera & felice fortu  
 na con sue blandicie e lusinghe abduce & isuia l'huomo dal uer  
 to bene, ma l'aspra e contraria il più delle uolte riducendogli  
 con questa sua aduersità (si come per uno uicino) al uero bene  
 gli tira. Ne già tu dei questo per poca & minima cosa riputare,  
 che l'acerba & horribile fortuna ti ha già la doppia & ambis  
 gua faccia di falsi amici scoperta, e separata da gli ueri & stabi  
 li, per ciò che dipartendosi essa se n'ha menato gli suoi cioè gli fal

fi, & ha lasciato gli tuoi cioè gli veri & stabili. Ma quanti hoggi di se ne ritrouano di questi che solamente sono amici di fortuna? O quanto baresti nella tua integra prosperità pagato, quando essere fortunato ti pare, accioche hauesti potuto li veri amici conoscere? E pero pone bormai fine, ne piu ti dolete delle perdute ricchezze & puoi che tu hai gli veri amici trouato, e quali sono la preciosissima generatione di ricchezze.

## OTTAVA RIMA.

Per molti degni essempi & effetti philosophia grandemente comenda il vero amore et la uera amicitia, confortandoci a quelli

**C** He'l mondo alterni si con stabil fede  
Gli anni, i mesi concordati, notte, e'l giorno,  
E le quattro stagioni, come si uede.

Che gli elementi, di chel mondo e adorno,  
Nimici offeruim si perpetua legge

Non si offendendo, e fan per se soggiorno.

Che phebo il di col carro adduce e regge

Che la luna la notte, e laltre stelle

Come nato pastor suo fido gregge,

Che'l mar gonfio inquieto le procelle

Contiene a certo fin senza amegare

La terra piu con le false acque felle,

Cagion ni e questo amor che terra e mare

Regge, & impera al ciel con la sua possa

Che lordin delle cose fa seruare,

Ma se gli habbi da lor ha man rimossa

Tutti quei chora amici, e in pace stanno

Guerra, un con laltro haran subito massa.

E quel chora d'acordo mouer fanno

Con be giri la macchina mondana

Destruogger e guastar si sforzenanno.  
 Questo me demo amor fra giente humana

Gli popoli d'acordo insieme uniti  
 Congiunge, e li ritien, conferma, e sana.

Questo le moglie insieme e li mariti  
 Con matrimonio lega, e in tutte l'ore  
 Con pace e castita gl'ha stabiliti.

Questo a fidel compagni unisse il cuore,  
 Si che luno coll'altro aperto dice  
 Gli fatti, e suo pensier senza timore.

O gener human dinque te felice  
 Se con un uero amor ti reggerai  
 Con qual il ciel si regge, e la pendice  
 Che doue amor non e, ben non e mai.

Sommario del terzo libro

Hauendo philosophia nel primo a sufficienza inuestigato & co-  
 gnosciuto il dolor di Boetio & le ragioni, & hauendogli nel se-  
 condo cerca gli beni di fortuna in generale et in particolare da  
 ti alcuni leggieri rimedii, hora in questo terzo & ne gli altri  
 siequenti libri gli da li forti rimedii, gli quali sono le ragioni con-  
 tra la commune oppenione de gli huomini. Et in questo terzo  
 gli proua che ognuno e naturalmente inclinato & cerca il bene  
 & la beatitudine, quantunque per diuerse nie procedendo molo-  
 ti singannano. Mostra che cosa sia beatitudine, & si come ha fat-  
 to nel secondo altresì qui, ma con piu forti & piu sotili ragioni  
 in generale & in particolare ci proua che gli beni di fortuna  
 & anche gli corporali beni non sono gli ueri beni, e che non po-  
 no dare la beatitudine, anzi che fanno un contrario effetto: Sò  
 che l'huomo non se ne die rallegnare ne in superbie possedendo-  
 gli, ne addolorarsi, ne isbatterfi perdendogli. Ci dimosttra qual

fia la falsa felicità, & qual la uera, inuoca il diuino auxilio. Dopo ci proua esserci la uera beatitudine. Et mostra proua oue ella consista, & in che modo a quella si peruenge; & elabora a frequentare quella. Conduce Boetio in cognitione: uo sia il fine di tutte le cose; & anebo con quali gouernati & reggimenti i ddi gouerni & regga il mondo, & il modo come regge. Ci proua etel male e niente. Et in ultimo ci conforta a perseverare nelle contemplanone della beatitudine. Et e diuiso lo present libro in uenti quattro parti, cioè dodici prose, & dodici rime.

## PRIMA PROSA

Boetio p tante dette ragioni di pbia risona al pso da esser riuolto de gli forte rimedi, quali gli hauea promossi. E pbia si offerisce nò solo dar gli essi rimedi, ma ancho i se guarita uera felicità.



**M**uena gia philosophia il suo tanto de bonore expedio, quando la dolerza & foanità dei suoi malis non uer si mi hauea fo con le orrobie: uer se fermato e stabilito, diuoto cupido e stupore: ancho ad attendere fo sine parole, che rimouendo io alquanto cheto, dopo gli dissi: O foimmo de gli animi lassì conforto e consolatione quanto mi haui fo cò la granità di me: degne sentenze e ragioni, si etiam lo con lo foimmo e giocondità del mo doler tanto risatito e fortificato, talmente che per adati gia piu non mi stimi impare & insufficiente contra gli colpi di fortuna. E pero non solo non mi sp auenta: & non ho gli rimedi in horrore, quali me dianzi e essere: piu auerbi e pig. Forti diceaui, anzi con grandissima instanza o disio lo li richiedo. Alhora essa rispuose. Ben lo conobbro quando tacito & attento le mie parole pigliaui, e quando beuisti baggio la dispositione di tua mente considerata. A chi si como e piu uero, quando io baggio quella tua dispositione fatta, & a qualche pfectione ridotta. Gli

rimedii che mi uisitano e darli sono di capitale forza, che nel gua-  
 starli si come alquanto aspri et amari mi puoco ti morde uanno  
 ma poi che inghiociti gli hanno saluati feriti feruono e diletteuo-  
 li. Ma poi che dici che cupido sei e disioso di uedere, con quanta  
 grande et inuiserato ardore distiasti poi se daueti conicio me  
 non conosciesti. Et io, deb dimmi doue? Et essa rispuose, Alla ue-  
 ni felicità, laquale si fogna lantimo tuo, ma non la puoi ne uedere  
 ne cognoscere, perche in questi temporali beni, che sono imagi-  
 ne d'essa uera felicità hai tu uisita e cognitione inuenta et oc-  
 cupata. Et io. E pero ti prego menami, e famela cognoscere, e sen-  
 za indugio inostinami che cosa sia quel'essa somma et uera feli-  
 cità. Et ella, uolentieri lo fece per suo rispetto et amore. Ma pria  
 mi sforzema con le parole in formarli, designarli, aprirli, e far-  
 ti cognoscere quella causa che piu ti e nota, cioè la falsa felicità  
 che innanzi a gli occhi ti e posta, et nella quale tu sei con laffet-  
 tione inuolta, accioche conosciuta quella falsa, come hanno poi  
 gli occhi nella contraria parte riuolti, possi poi la uera felicità  
 meglio cognoscere e comprendere.

## PRIMA RIMA.

Per quattro belle similitudini philosophia mostra che glie ne-  
 cessario prima cognoscere la falsa felicità, et da quella ritrahe-  
 re et rimouere l'animo nostro, se uogliamo la uera felicità ben  
 cognoscere.

**C**Hi uorra un nobil campo seminare,  
 Tagli i felci con falce, e si gli arbusti,  
 Poi le radici anchor ci sterpi fiore,  
 Accio gli possi il gran poi ben fruttare.  
 Più dolce il mele par quando tu gusti  
 Couelle prima che babbia un mal sapore.  
 E più grato splendore.

Doi poi tonante pioggia i ciel sereni.

Come laurora ha le tenebre spente

Vien poi il di lucente.

Così tu pria ueggiando i falsi beni

Comincia a te ritrar dal gioco il collo

Poi l'alma de gli uer farai satollo.

SECONDA PROSA.

Philosofbia dignissimamente prima mostra che tutti gli huomini (benche per diuerse uie procedendo molti se ingannano) naturalmente cercano la beatitudine. E diffinisce che cosa sia beatitudine. Dopo mostra come diuersi errori gli fuiano da quella, & inducono alli cinque falsi beni di fortuna.

**D**opo hauendo ella chinati gli occhii, & un pochetto tenuti in terra fissi, tutta in se raccolta, et nella eccelsa fede di sua mente eleuata, così comincio. Ogni uerba, studio, & de gli huomini mortali sollecitudine, p quali in diuerse ope & essercitationi si affaticano, quātunq; p uarie strade procedano tutte pero ad uno fine di beatitudine puenire si sforzano. E q̄llo ueramente e bene, ilquale poi che l'huomo l'ha già conseguito & acquistato, non ci rimane più altro che possa disiare, pero che glie il sommo bene de tutti gli beni, continete i se ogni bene. Alquale se alcuna cosa mancasse, nō potria essere il sommo bene, poche suor di se altro la scieria che disiare si potrebbe, Adunq; chiaro & manifesto e la beatitudine essere un stato p̄fetto con la aggregatione & addunamento de tutti gli beni. E q̄sto (si come ho detto) tutti gli huomini bē che p diuerse uie dacquistarlo si sforzano. Peroche nella mente de gli huomini ui e naturalmente inferta la cupidita del uero bene, ma il suo errore a falsi beni gli conduce. Pero che alcuni credēdo essere il sommo bene il nō hauere d' alcuna cosa bisogno, p diuenire

di ricchezze abundanti grandemente si affaticano. Altri quello essere il uero bene giudicanti che d'honore et riuertenza e dignissimo, p' hauere le dignita tēporali si trauagliano, e poi che alle hanno conseguite, essere a suoi cittadini riuertendi s'ingegnano. Ci sono ancho di qlli che hanno il sōmo bene conseruato e posto nella sōma potenza. E qsti o che uogliono regnare, o si accostano a regnanti. Alcuni altri istimano & ottima gli pare la mondana gloria, & essere illustre et famoso. E qsti o p' arte di guerra, o di pace, p' sparger la fama del suo glorioso nome s' affaticano. Molti ancho il frutto del bene misurano, e colgono col gaudio e letitia. E qsti pensano essere il felicissimo stato. abundare nelle uolupta e diletti corporali. Ci sono alcuni altre si gli quali i fini, et le cause finali d' essi permutano l' uno per l' altro. Si come chi disia le ricchezze, accio mediante quelle baggia la potenza, & possa le uolupta conseguire. O come chi disia la potenza p' potere per quella congregare la pecunia, o per spargere mediante quella la gloria & fama del suo nome. Si che adunque l'intentione e disio de gliatti & operationi humane si occupa in questi cinque, che sono gli beni di fortuna. Et in altre simili cose anchor si occupa, ma riducibile po alle predette. Si come sono la nobilita & il fauor popolare, p' quali all'buomo pare acquistar se una certa conoscenza, noticia, e chiarita di nome, si che alla gloria se riducon, & la moglie & i figliuoli p' cagione di concordia si appetiscono, e pero si possono alla uolupta ridurre. Ma lo santissimo genere de gli ueri e fideli amici, non fra gli beni di fortuna, ma fra le uirtu si conuenera e pone. E l' altro resto di questi exteriori beni o per cagione di potenza si pigliano, si come l' administratione de gli officii, o per cagione de dilettatione, si come sono i giuochi. E gia habbiamo la ragione in prouto che gli beni del corpo altri si agli cinque superiori si riferiscano, perche

la fortezza & la grandezza del corpo quali sono di fortitudine corporale segni, appaiono dare potenza, & così a quella si riferiscono. La bellezza, la uelocità, et agilità del corpo pare che diano una certa nominanza & fama, & così alla gloria si riferiscono. Per le quale tutte cose manifesto è, che tutti quelli che disiano le predette cose, disiano la sola beatitudine, perche quello bene ilquale alcuno lappetisce, e sopra tutti gli altri beni disialo giudica essere il sommo bene. Ma noi habbiamo difinito il sommo bene essere la beatitudine, il perche adunque siegue che quello stato ilquale alcuno sopra tutti gli altri stati disia, lo giudica essere stato beato. E però hai dinanzi a gli occhii posta la forma della felicità humana, cioè le ricchezze, gli honori, la potenza, la gloria & la uoluptà. Le quali tutte solamente considerando l'Epicuro, conuenuevolmente la uoluptà pel sommo bene si constituisce, perche tutte laltre appaiono ancho esse dare giocondità all'animo. Ma ritorniamo alla cura, studio, & intentione de' gli huomini, la memoria di quali benchè si oscuri & sia oscurata con la caligo & nuvola di questi uarij e diuersi presenti temporali beni, nientedimeno sempre però per naturale inclinatione repetisce disia, e cerca il sommo bene. Ma si come l'imbriaco che per essere troppo ripieno di uino ha la ragione, la memoria, e l'intelletto tanto occupato, che quantunque haue nella casa el se ricordi, non sa però per quale uia deggia ad essa ritornare. Così gli huomini per qualche modo, in generale fanno, & cognoscono il sommo bene, & sono a quello naturalmente inclinati, si come fuo dal quale, sono proceduti principio, ma ebrui, & inuoluppati dell'amore di queste cose terrene, non sanno però per quale modo ne uia deggiano ad esso peruenire. Che in uero già non paiono questi errare, gli quali si sforzanc non hauere di alcuna cosa bis

## LIBRO

fogno, peroche non ce altro che piu conuenueuolmēte ne piu giu-  
 stamente possa la beatitudine perficere, che uno stato copioso  
 d'ogni bene, non e gente ne bisognoso daltri, ma sufficiente e se-  
 stesso. Si dipartono forse dall'intentione del sommo bene e dal-  
 la uerita questi, e quali istimano & pensano quello che ottimo  
 essere dignissimo d'honore, di riuerenzā, e culto? Certo nō. Pero  
 che non e uile, ne da essere sprezzato quello che l'intentione da  
 gli huomini si sforza & ingiegna d'acquistarsi. Conciosia che  
 chi cerca honore e riuerenzā, cerca alcuna cosa di quelle che so-  
 no nel sommo bene, ilquale e riuerendissimo. Non e forse anco  
 da essere fra gli beni connumerata la potenza, e similmente le  
 ricchezze, la gloria, & la uolupta? E pero adunq; che cosa ce  
 da dire? Se non che chi cerca la potenza, intende e cerca il som-  
 mo bene, ilquale e potentissimo. Saluo se forse non istimasti e ri-  
 putasti imbecille debole & senza forze quello ilquale consta et  
 manifesto essere prestante, piu forte, superiore, e piu potente de  
 tutte le cose. E forse anchora da essere la charita del nome ap-  
 prezzata. pnulla, si che quelli e quali cercano la gloria, non ten-  
 dano al sommo bene? Ma non si puo negare che tutto quello che  
 sia eccellentissimo, esso non appaia anchora essere chiarissimo.  
 E della uolupta che bisogna fauellare? conciosia che glie manio-  
 festo la beatitudine non essere anxia, ne messa, ne soggetta a do-  
 lori, ne a molestia ueruna. Et quando anco si uede l'huomo nel-  
 le minime cose cercare e desiare cioche gli diletta bauerlo &  
 fruirlo, et per consequente chi cerca uolupta tende al sommo be-  
 ne. Si che queste sono le cose che glihuomini uogliono acquistar  
 si. E pero disiano le ricchezze, le dignita, gli regni la gloria, &  
 la uolupta. Conciosia che per esse si credono douerli uenire la  
 sufficienzā, la riuerenzā, la potenza, la fama o uero celebra, &  
 la letitia, peroche tutte sono nel sommo bene. Adunq; eglie

pure il bene quello che gliuomini con si diuerſi & uarii ſtudij, exercitij, intentioni, e uie ricercano . Nel che facilmente & aperto ſi moſtra quanta ſia la forza di natura, che nelle menti de gliuomini ui e naturalmente infera la cupidita del uero bene . Che quantunque uarie e diuerſe ſentenze ſiano nelle menti de gliuomini in cercare daquiſtar ſi eſſo bene, nondimeno nella ellectione tutti conuengono e conſentono il fine di quello eſſere la beatitudine .

## SECONDA RIMA .

Per quattro belli naturali eſſempi diuerſi philoſophia ci moſtra quanta ſia la potenza & inclinatione naturale in tutte le coſe peroche quantunque eſſe o per ſtrana aſſueſtitione, o per uolentà ſiano indotte a qualche coſa fuora di ſua natura, nondimeno come ſiano laſciate in liberta ſempre ritornano al ſuo naturale, facendo di ſe per cotale modo un circolo .

**C**on quanta grande malinatione e dura

La potente natura il tutto regge,

E con qual legge il ſuo prouido ſenſo

Conferui il mondo immenſo, & in che modo

Dindiffolubil nodo il tutto stringie,

Piace r mi ſpingie, e con arguto canto

Con lente corde alquanto hor dimoſtrare .

Che ben dimeſticare gli affricani

Leon poſſi, & da mano i cibi prendano,

Et a lor colli pendano cathene,

E termin per le pene, e le percoſſe,

Che gluſa dar con poſſe il dur rettore,

Se giuſta dar con poſſe il dur rettore,

Se giuſta dar con poſſe il dur rettore,

Gietti il fier muſo in ſpatio, riedon l'orme

Dell' almo pria che dorme empio, e feroce,

## LIBRO

E con rugito atroce alla memoria  
 Si reccan la lor boria inauernati,  
 E quel che gli ha domati, e prima cosa  
 Che con ira rabbiosa, et aspro dente  
 Dimmembran crudelmente lacerando.  
 Lucello che cantando gia garriva  
 Sopra alti rami o riuu, se contra uso  
 Poi uien preso e rinchiuso nella gabbia  
 Benche huom gran cura n'habbia, e per piacere  
 Lo studia far godere, e per piu grata  
 Gli dia l'acqua mellata, e di molta esca,  
 Pur se della stiuu esca, e selue ueggia  
 Cotal cibi dispreggia, e sol pensoso  
 Ricerca il bosco ombroso, e lieto quivi  
 Con atti suoi giolui, e dolce accento  
 Susferrando e contento di suo stato.  
 Gia dritta pel passato, a forza molta  
 La uirga che riuolta tien la punta  
 Quella rindrizza, spunta, e al ciel rilena  
 Se uia la man si leua che linarca.  
 Nell'onde hesperie uarca pbebo, e cade,  
 Ma per secrete strade non soggiorna  
 Simche col carro torna allusato orto.  
 Et ogni cosa ho scorto che inclina  
 V natura i destina, e lieta ancora  
 Sempre e ciascuna ogn' bora quando riede  
 A quel che gli richiede il naturale.  
 Ne uien dato, ne uale ordim alcuno  
 Se non che ben ciascuno lo suo fine  
 Co'l principio reclina, e quelli unisca,

È un fermo circol di se stabilisca.

## TERZA PROSA.

Per tre uaghe ragioni philosophia proua ch' elle ricchezze nò ponno altrui dare la beatitudine. Prima perche non fanno cio che promettono. Seconda per che fanno una nouo bisogno. Terza perche non ponno lenare la indigenza.

**S**imilmente o noi animale l'affettione terrestri ui sognate il uostro principio, e quello uero fine di beatitudine, quandounque non con perspicace o chiara ne uera cognitione, nondimeno con qualche debile cogitatione ( Et sia come si uoaglia ) pur uedere. Perocche Et la naturale inclinazione al uero bene ui guida, Et il multiplice errore da quello ui suia. Il perche considera pure se gli huomini per quelle cose per le quali si pensano la beatitudine acquistare, possono al destinato e desiato fine peruenire. Che se la pecunia, gli honori, Et altre simili cose diauo all' huomo alcuna cotale cosa che ad esso non gli para mancare alcun bene, io altresì confessero gli huomini per lacquisto di quelli diuentare felici. Ma si non possono fare cioche promettono Et mancano di molti beni, non e egli adunque liquido essere in quelle la falsa specie di beatitudine? Primamente adunque da te, quale puoco inanzi eri abundantissimo di ricchezze, certo Et adimando se mai in quelle tue opulentissime dinitie la tristezza Et anxietya generata da qualche tanto di quelle baggia l' animo tuo confuso e perturbato? Et io risposi. Nò mi posso ricordare esser giamai stato di tãto libero animo, ch' io nò fussi in qualche parte cruciato. Et essa. Si perche o ti mancua alcuna cosa laquale non habesti uoluto ti fuisse mancata, ouero per che dele cose che haueui ce ne era alcuna quale nò habesti uoluta bauere. Così e, risposi io. E alla. Adunque disiani l' assenza di quello che auui, Et la p'senza di qllo ti mancua? Et io. Tel còse sso. Et essa.

## LIBRO

**A**ll'huomo adunque pur manca cio che bello di sia. Et io. Gli man  
ca si. Et ella. Cbi adunque ha di alcuna cosa bisogno, nõ e soffri  
ciente a se medesimo. Et io. Non. E pero sopradiisse ella, in adun  
que abundantissimo di ricchezze sosteneui questa insufficienza?  
Et io. Non tel posso negare. E quella. Le ricchezze adunq; non  
possono fare l'huomo cotanto sufficiente, che'l nõ baggia di qual  
che cosa huopo, si come parca che promettesseuolere fare. E  
pero questo ancho mi pare massimamente da considerare, che  
la pecunia non ha in se cosa per laquale non possa essere a posse  
denti contra la loro uoglia tolta. Et io tel cõcedo. Et ella. Perche  
non lo dei confessare, quando ogni giorno si uede alcuno piu po  
tente, e piu forte, quelle ad uno meno di lui piu potente pigliare e  
leuare contra il suo uolere? Ne d'altronde gli piati e litigi pcedo  
no, se non dalle pecunie tolte, o che si uogliono ad altri o p ingã  
ni e frode, o per forza togliere, lequali poi si ricercano et adu  
mandano in giudicio. Così e, rispuosi io. E quella. Bisogno ex  
trinseco adunque ha colui che dimanda e ricerca aita, col che  
possa la sua pecunia difendere. Et io. Cbi te negara questo? Et  
Essa, E pero certo e che'llo non baria di cotale aita mestiero, se  
non possedesse la pecunia, quale si puo perdere. Et io. Di qsto nõ  
e da dubitare. Et ella. La cosa adunq; in cõtrario effetto e riuolta  
perche le ricchezze 'per quali l'huomo credea diuentare a se  
stesso sufficiente, piu presto lo fanno d'altri hauer bisogno. Che  
modo e col quale si possi colle ricchezze leuare l'indigenza?  
Nõ possono for se gli ricchi hauere fame? nõ for se fere? Nõ senton  
no ancho li membri di pecuniosi nella inuernata il freddo? Ma  
risponderai. Gli ricchi hanno il modo onde poter si la fame e la  
fere sciare, et altresì con che scacciare nell'inuernata il freddo.  
Et io rispondero. A qsto modo adunque l'huomo cõ sue ricchez  
ze, puo la sua idigenza consolare, ma nõ la puo pero leuare uia,  
disfacciarla,

discacciarla, ne potrà parlarla in tutto, però che ogni indigenza è  
 bella e di natura, o dauaritia. Sella e di natura si come e il man  
 giare el bene, la nò si può rimouere, si come non si può imitare ef  
 fa natura, ma ben si può con poca cosa consolare. Ma se l'indigen  
 za e dauaritia, per alcun modo mai non si può sodisfare. Però  
 che se ben questa auaritia con la sempre aperta bocca, ogn' hora  
 chiedente e disiante alcuna cosa, pur sia qualche uolta adempiè  
 do il suo disio saciata, eglie però necessario che sempre ci resti  
 qualche cosa da disiare, che alla auaritia ueruna cosa non e bas  
 tante, ne mai si può di pecunia riempire. Onde se le ricchezze  
 non possono leuare l'indigenza, et esse fanno la sua, si come e il  
 bisogno de l'altrui, aita per diffenderle, perche cosa adunque  
 credete uoi che per esse ui deggia auenire la sufficienza?

## TERZA RIMA.

Conuenenolmente philosophia biasima l'auaritia de gli huomà  
 ni, iquali mentre uiuono sempre son ripieni d'ansietà, e sollecitudo  
 dine, e poi per morte ognà cosa gli conuien lasciare.

**S**E ben (qual fiume allui loro portante)  
 Congreghi il ricco auar ricchezze molte,  
 Et habbia assai terren buono e fruttante,  
 E pietre e perle nel mar rosso colte,  
 Hor che giouar gli puonno tutte quante.  
 Sel non e per empir sue uoglie stolte?  
 Che mentre el uine mai tal cruccio passa,  
 E ogni ricchezza pel morir si lissa.

## QUARTA PROSA.

Elegantemente philosophia dimostra ch' elle dignità et magio  
 strati non possono fare honorabile ne riuerendo l'huomo a cui so  
 no date, si come parea che promettesse, et che perciò in esse  
 non e la uera beatitudine.

Boe. de conso.

G

**M**A le dignita fanno for se honorabili e rinuendi quel  
 li ne quali sono peruenute? Hanno for se li magistrati  
 la potenza de inferire le uirtu, & de discacciare e ui  
 di dalle menti de glihuomini uenti essi magistrati? Cer to ches  
 si sogliono non fugare, anzi manifestare & illustrare la nequi  
 cia e malignita. E pero gli sani e giusti huomini souente si sde  
 gnano, che gli rei & pessimi huomini frano ne magistrati sullis  
 mati. Che se le dignita li facessero ueramente degni iscaccian  
 do da quelli gli uiti, non se ne sdegnaria. Onde il dotto poeta  
 Catullo in uno suo epigramma Nonio huomo uitioso, quantuo  
 que sedente in sedia curule e giudiciaria, egreggiamente appel  
 la struma, per metaphora elegantemente riferendo la sentenza  
 non al corpo, ma allalma, pero che struma e una certa congrega  
 tione di humori nel collo, per laquale l'huomo diuen brutto da  
 uedere. Et cosi e l'huomo nel quale siano molti uiti radunati, pe  
 roche quantunque ello sia in dignita sullimato, nodimeno disfor  
 me, odioso, & abhominuole appare. Non uedi tu quanta uer go  
 gna aggiungono le dignita a mali huomini? che inuero la loro  
 indignita meno, saria conosciuta & meno manifesta, se non fus  
 sero di alcuni bonori clarificati. E pero tu simelmente con molti  
 tuoi pericoli potesti essere tanto tratto, agitato, & importunato,  
 si che nel magistrato uolesti per compagno e collega ricuere  
 Decorato, ilqual lo re uolea teo insieme introdurre conoscendo  
 tu in esso la mente d'un buffone, guloso, e dinotatore da tributi,  
 & anco essere uno riportatore di ciancie, e di nouelle? peroche  
 per le dignita gia non possi. mo giudicare quelli di riuerenza  
 degni, iquali d'essi magistrati stimi. mo. e conosciamo al tutto in  
 degni. Ma se tu uelesti alcuno di sapienza ornato e pieno, pos  
 tresti tu non lo istimare degno di riuerenza e della sapienza  
 dellaquale fusse ornato? Et io rispouosi. Non. E cosi e, disse ella. Pe

uoce nella uirtu confiste e riposta la propria dignita, laquale  
 subito trasfonde in quelli huomini a quali essa sia congiunta et  
 unita. E pero puoi che gli honori popolari et le dignita monda  
 ne e temporali cio non possono eseguirli liquido et manifesto  
 appare esse non hauere la propria et naturale pulebritudine da  
 gli honori e dignita. Nellaquale cosa, cioe che le dignita et ma  
 gistrati auenghino alli mali e nei huomini, quello grandementa  
 e da considerare, che se alcuno cotanto e piu uite et abietto, qua  
 to da piu per se uien sprezzato e uile peso, et conciosia che la  
 dignita (si come poco auanti t'ho detto) non possono fare l'huo  
 mo degno d'honore e riuertenza, et conciosia che l'uitio faccia  
 l'huomo contemptibile, et conciosia che l'huomo per le dignita  
 piu si dimostri et piu sia conosciuto, adunque le dignita monda  
 ne e temporali date all'huomo uitioso e malo, non solamente non  
 lo fanno degno, ma indegno conoscere, et da piu persone ualio  
 pendere e sprezzare. E questo non senza pena e uendetta ad  
 esse dignita intrauiene, peroche a quelle gli scelesti et improbi  
 il contracambio rondono, le quali con la sua contagione macula  
 no, peroche l'huomo uitioso e rio posto in dignita egli proprio  
 a quella si come una grande machia in una bella uesta. Et ac  
 cio tu piu chiaramente conoschi quella uera riuertenza, che fa la  
 felicità e beatitudine, non potere all'huomo per queste ombra  
 ti dignita mondane contingere et euenire, prendi questa mia  
 ragione. Se alcuno huomo quale haggia piu uolte hauuto il con  
 sulto o altra dignita, sia fra le strane et barbare nationi an  
 dato, quelli honori et dignita lo faranno forse honorando  
 agli barbari? Certo se questa riuertenza fusse naturale dono  
 de gli honori et dignita, non cessaria fra qual si uoglia ges  
 meratione d'huomini dall'officio suo, si come l'fuoco che in  
 ogni parte della terra non desiste ne cessa dal suo natural

calore, & di ardere. Ma perche quello, cioe il fare riuertendo, la  
 falsa oppenione de gli huomini ad esse dignita attribuisce e col  
 lega, & non la loro propria et naturale potenza e uirtu, pero co  
 me esse sono fra quelli uenuti che uere dignita non le stimano,  
 subito ispariscono, & in niente sene uanno. Ma perche potresti  
 dire. Questo solo auiene fra le barbare & strane nationi, pero  
 io ti uoglio prouare che anco fra quelle medesime genti doue es  
 si dignita sono create non gli durano in perpetuo, e per la muta  
 tione di tempi perdono la loro riputatione & autorita, e diuen  
 tono sordide e brutte. Si come appresso gli romani, fra quali la  
 prefettura gia fu una grande potesta, & bona eglie un nome ua  
 no. Pero che prima era la maggiore, & antecellena tutte l'altre  
 dignita nella citta, di Roma; ma poi che Cesare si occupoe la li  
 berta romana, la potenza d'essa prefettura trnsferi in se stesso,  
 & solo rimase l'officio senz' altro effetto ne potenza. E la digni  
 ta dell' ordine senatorio gia fu grande in Roma, & era bonesto  
 & laudabile essere di quelli che utilmente consultauano & pros  
 uedeano alla republica, ma hora eglie una greue soma, pero che  
 sono molte uolte costretti condescendere alla uolunta del prin  
 cipe in danno di quella. Et anco di pria chi benea cura dell'ans  
 nona, cioe delle biade e monitioni di uitalia di Roma, era istia  
 mato grande e potente nella citta, ma hora quale dignita e piu  
 di quella abietta? E quelle dignita (si come poco inanzi ho det  
 to) non ha in se alcuna propria naturale bellezza, laquale per  
 oppenioni de li huomini bor piglia, & bor per de il splendore.  
 Si che adunque puoi che le dignita non possono fare gli huomi  
 ni riuertendi, & puoi che esse per contagione de gli huomini rei  
 si maculano, & odiose si fanno, & poi che per istimatione delle  
 genti diuengono uili, & puoi che per mutatione de tempi man ca  
 no del suo splendore, che cosa adunque ce di bellezza quale bag

giano in se le dignita da essere disiate? ne che possino ad altri conferire la felicità quale non hanno in se?

## QVARTA RIMA.

Per l'essempio di Nerone philosophia conferma chelle dignita non fanno l'huomo ueramente riuendo ne beato.

**D**I crudeltà sfrenata l'gran Nerone  
Benche di ostro, di perle, e d'oro adorno  
A passo le persone

O diato era, mal misto, e pien di scorno,

Et esso nondimmi pur tutto il giorno

A riuendi senatori, e degni

Dava gli bonori indegni,

Cb'esser non pouuo que gli bonor beati

Che uengono dati altrui da scelerati.

## QVINTA PROSA.

Philosophia mostra che le signorie & reami, & la familiarità di regnanti non possono dare la uera potenza, & manco la uera felicità, laquale promettono, & per quale si disiano.

**P**ossano forse le signorie & reami o la familiarità de signori & re fare gli buominu potenti? E per che non quā da la loro felicità e potenza in per petuo duru? Ma certo che la uecchia, & la moderna & la p'sente età di essempi di re & signori è piena quali hanno in ebonità, & miseria la loro felicità mutata. Ondunque preclara potenza, quale re efficace ne sofficiuota alla dissensione di se stessa si troua. E conciosia (si come i' babbiano diabitato) che la beatitudine è uno stato p'setto con la aggregatione di tutti li boni, se q'sta potenza dele signorie & regnà egli q'lla che è cagione della beatitudine, nō me uara ella adunque, & scemata la felicità, et indurta miseria, se nā cura di poterla in qualche parte. Ma quantūque le signorie,

italia & imperium danti largamini si stidino, necessario e po  
 che sopruancino molte e diuerse nationi alle quali uno non sia si  
 gnore poche non puo esser eban solo regni & iperi a tutte le ge  
 ni. Et da quella parte uenim la potera che si lhuomo beato, da  
 quella medesima uenim la impotera che si lhuomo misero, & a  
 questo modo aduogalli se necessario e hauei maggiore parte di misere  
 ria che di felicitate. Onde cono fecido Dionysio tirano re di Sicilia  
 il piccolo della forte e stato suo, il timore del regno col terrore del  
 la euaginata spada sopra il capo pondete assimigliare, poche ess  
 sendo esso Dionysio re, in continua sollecitudine e timore uersa  
 ua, si che quasi sempre staua pefoso e mesto. Et essendo da uno  
 suo familiare ripreso, poche cosi di continuo mesto si fosse haueido co  
 tato beata uita, Dionysio dopo alquanti giorni uole dogli la cagio  
 ne di sua tristitia significare, fece quello in uno splendido comito  
 ponere a sedere in loco, out confortilissimo filo attaccato al solas  
 so con la punta in ginna una acutissima euaginata spada sopra il  
 capo gli pedea. Et quello haueido ditta spada sopra del suo capo  
 ueduta, mai non si puote nelle ore ne mangiare. E dopo il comito  
 Dionysio gli disse, cosi e la uita mia quale tu pensi essere beata,  
 che sempre mi ueggio la morte addosso. Et quale e quella potera  
 & signoria che puo da se scacciare il continuo morse dell'anxie  
 ta & sollecitudine? & puo schiffare il purgimento di timori?  
 Certo e che essi uorrebbono uiuere sicuri, ma non possono. E di qu  
 di procede che poi si uanno di sua potera gloriano. Istimi tu  
 for se e giudichi potente quello che lo uedi uolere una cosa, et non  
 la possi fare? Credi tu potente quello che uia circondato di stoffie  
 ri e prouisionati armati, col che mostra se temere piu quelli gli qua  
 li con essi si crede spauentare? Peroche se lo non hauesse timore,  
 non ne uanbbe cotanta compagnia d'armati. Per laqual cosa ap  
 pare lhuomo potente essere nella mano e fortetza d'altri posto

e collocato. E però di familiari di re che dico io, quando effiret-  
gni di cotanta debolezza ti dimostro. pieni? Gli quali familiari  
effire, quantunque sari, cioè nella loro potenza e signoria dua-  
ti, souente prosperano, o ruinano, deponendogli delle dignità e  
potenze, e priuandogli di sia oneta, della robba, o della uita. Et  
anchò souente p effete effire della loro signoria e reami di scaco-  
cieti e priui. Ne di questo bisogna effempio, ma che gli re mentre  
anchora sono nella loro potenza ruinano i suoi familiari, cocho  
diani effempi fece ne gano. Si come Nerone imperatore roma-  
no, che costrinse Seneca suo familiare e preceptor ad elegerli  
il modo di morire. Et perche Seneca dopo il pasto intese in uno  
grande uaso d'acqua non troppo calda pieno, et lui fatto si scia-  
fare a sedere si pose, istando tutto fitto acqua sciuo il capo, tale-  
mente che senz' altro impedimento, e senza pena de tormento  
ueruno tutto il sangue gli uscì da desso, et così finì la sua uita.  
Antonio imperatore Romano fece occidere Papiniano, quale  
lungo tempo fra suoi cortegiani era stato potente. Et exercito  
che ciascun d'essi, cioè Seneca et Papiniano uolse alla loro pos-  
tenza et al fauore imperiale rinunciare. Et esso Seneca uolse  
anchò dare tutta la sua robba a Nerone per placarlo, e ridur si  
in uita solitaria e quietà. Ma tanta fo la grandezza della pos-  
tenza che a ruina gli tiraua, che nullo d'essi puote uolere uolta  
eseguire. Quale e adunque questa potenza che suoi possidenti  
fa di paura e timore pieni? che come la uirtù ha quantunche  
d'essere sicuro? e che uolendola deponere non la possi schiffare?  
Et per che dir potrai. Il buono per li amici si potrà nella sua  
potenza conseruare, como sia che alcun perda la sua signoria e  
potenza per non haure amici. Io però ti rispondo. Se che tu cre-  
di ti faranno in aiuto e subsidio gli sophistici, et falsi amici, e  
quali non la uirtù ma la fortuna ti baggia conuincuti dati. Ma

trouenci quello che la fortuna prospera ti ha uenuto fatto amico,  
l'aduersita et infortunio te lo fara inimico. E quale generatione  
ne di peste e piu potente a nuocere, chel familiare inimico? cono  
ciosia che à quella per la familiarita sono manifesti e nostri se  
creti, e pero cotanto e piu potente a nuocere.

## Q. VINTA RIMA.

Dignissimamente philosophia mostra che la uera potenza confis  
se so riprimere gli uitiosi mouimenti dall'abuso, et la disordina  
ta concupiscenza. E chi nol fa, o nol puo fare, non e potente, se  
ben dominasse tutto il mondo.

**Q** Valunque uer potente esser di sia  
Conuien che domi pria l'anima feruente  
Saci e re moua ciaschun uoto atroce  
Della concupiscenza acerba e ria.

E non l'anima l'ingegno, e fantasia  
Danni al folle appetito, che a ognun nuoce  
E chiunque alla region chiude la foce  
Miser, la uita sua conuien che sia.

Perche quantunque sin dall'India extrema  
Alla si lunga Thyle un sia signore,  
Si che ogni terra obedisca e tema.  
Se gli oscuri pensier dal tristo cuore  
E di fortuna il duol, sauien chel priema,  
E non possi fugar, non ha uigore.

## SEXTA PROSA.

Philosophia degnamente mostra che la mondana gloria nõ spet  
ta alla beatitudine, ne puo fare l'huomo beato.

**M**A la gloria mondana quanta e souente fallace e uero  
gagnosa? e pero non spetta alla beatitudine, ne puo  
fare l'huomo beato. Q uide non contra ragione il tru gi

co pietà esclamando dice . O gloria gloria nelle migliaia de  
 mortali non ad alto fatta, se non per una grande inflatione et  
 empimento di lodi et chie, conciosia che molti souente si hanno per  
 la falsa opinione del uolgo uno grande nome acquistato . Del  
 che ueruna cosa piu turpe o laida excogitare non si puo, po che  
 chi falsamente uien lodato e predicato necessario e che esso stes  
 so baggia delle sue lode erubescenza, lequali se pur seranno p  
 gli ueri meriti acquistate, per esse che ne auerna alla consciens  
 za dell'huomo fauio e giusto? quasi dica niente . Pero che l'huo  
 mo fauio non ha il suo bene posto ne collocato nella loda ne fa  
 ma del popolo, anzi lo riceue e miete dalla uerita di sua bona cō  
 scienza. E se pure ti parisse bella e uaga cosa propagare e span  
 dere il splendore et la fama del suo nome, conseguente e che tu  
 mi conceda essere turpe et laida cosa non la dilatare . Ma con  
 ciosia (si come nel secondo libro tbo detta) che glie necessario  
 essere molte et diuerse nationi a quali nō puo la fama d'uno hu  
 mo peruenire, introuiene che quella tu istimi glorioso, sia per la  
 maggiore parte della terra senza gloria . Ne fra quelle lode et  
 gloria che debbe essere in uiriosa operatione di commemoras  
 none reputo degna, ne a laude attribuisco la gloria et il fauore  
 del popolo, laquale ne uiene per uero giudicio, pero che'l uolgo  
 non sie gna la uerita della ragione, ma la concupiscenza, ne dus  
 tu perpetuo in uno essere, pero che secondo diuerse passioni cosi  
 si uaria e tramuta la fama e gratia del popolo. Ma quanto sia ua  
 no il nome della nobilita del sangue, e della casata, chi nol com  
 prede? Che se tu la uoi a gloria e chiaritudine riferire, eglie dal  
 tri et non tua, pero che questa nobilita appare essere una loda ue  
 niente dalli meriti di suoi antichi e predecessori. E conciosia che  
 la nominanza sie loda et spargimento della fama, adunque es  
 glie necessario che quelli siano chiari et famosi gli quali serans

no lodati e nominati. Il perche adunque auerua che se l'huomo per sue uirtu non hauera fama, che la gloria & laude de suoi maggiori non lo fara splendido. E se pure in essa nobilita ce alcun bene, io lo istimo questo, che a nobili di sangue cio gli sia uno continuo stimolo, sperone, e specchio, che non deggiano da la uirtu de loro maggiori de generare ne declinare, anzi a quella con ogni studio e sforzo adberire.

## SEXTA RIMA.

Originalmente philoſophia troua che tutti gli huomini naturalmente & equalmente ſono nobili ſaluo e uitioſi.

**T**utto il gener human (e cio non efno)

Sia di che grado pur ſinga il tuo cuore,  
E qual d'origin naſce ſu la terra.

Che d'ogni coſa un ſolo e creatore,

Vn che ſu ogio, prudente, e con potenza

Gouerna il tutto con benigno amore.

Queſto al ſol la uirtute e reſulgenza

Ha dato, & a la luna far ſe i corna

Scemandoſi, e tornar in prima eſſenza.

Queſto a gli huomini anchor, dato ha ſoggiornar

Sopra la terra, & a le ſtelle i cieli,

Perche ciaſcun di quei faceſſe adornar.

E queſto ne gli human corporei neli

Lalme create nell'eccelſa fede

Inſuſe, e dentro ſu che ui ſi celi.

Si che de gli mortal chiaro ſi uede

Qual ſia la condition di ſua natura,

Nobil dal germe ognun naſce e procede.

E perche adunque con uana iattura

De gli predeceſſori, e parentado

Vi gloriate, e altrui date sciagura?  
 Che se'l vostro principio sia mirato,  
 E lo pifice sommo, eterno, e pio,  
 Che dica scuno lautore e stato.  
 Degener nullo ce. se non chi e rio,  
 Ilqual nudrindo, & operando il male  
 Per suoi viti si parte dal uer dio.  
 Declinando da lui per queste scale.

## SETTIMA PROSA.

Chiaramente philosophia mostra come nelle uolupta non consista la uera beatitudine.

**D**elle uolupta, diletti e piaceri del corpo che dirò io, se non che non possono dare la beatitudine? Il disio delle quali e di ansietà ripieno, & la satieta di penitenza, perche poi che l'huomo gl'ha conseguiti & accontentato l'appetito, se ne ritroua mal contento, & fra se medesimo n'ha pentimento, che la coscienza lo rimorde & iudica hauere fatto male. Et di quante infirmita & intollerabili dolori sogliono esse anchora (si come frutto di sua nequitia) a chi le usa essere, apportatrici? Ne so quale diletto ne giocudita nell'oro principio si troua, ma quanto sia tristo il fine, chi se uorna delle sue libidini ricorrendo, chiaro li tēdera. Chi se le uolupta corporali potessero fare al trui beato, cōciosia che noi ueggiamo le bestie usare gli piaceri e diletti del corpo, totalmēte che tutta la loro intentione a satiarsi l'appetito attēde, si come le pecore quali solamēte attēdano al cibo & a lussuria, a qsto modo aduicq; sieguiria che le pecore et l'altre bestie fussero beate. Ma pche dire potresti. L'huomo pigliera moglie, e con essa hauera piacere e diletto senz'altro remordimento di cōscienza poche glie dalla legge cōcesso, e da qlla ha uera figliuoli, e così senza beato. Rispondo. Horrestissima faria tu

conditione della moglie e di figliuoli, ma ella e però di anxietà  
ripiena. E quanto sia la detta conditione mordace, di grandi cor-  
dogli, e graui affanni colma (E sia come si uoglia) ad altri e  
a te che l'baggi prouato, non e di explicarlo necessario. Ma io ti  
uoglio anche piu oltre cosa horribile e fiera di natura dire, che  
molti padri hanno hauto figliuoli che gli hanno tormentati, e co-  
si pel contrario gli padri hanno tormentato li figliuoli. Come  
narra Euripide greco, seuiendo Demetria contra gli proprii fi-  
gliuoli dui di quelli uccise, e seguitando il terzo quello congre-  
to lessercito assedio il padre in un certo luoco, et ella ne gion-  
do non potere dal figliuolo fuggire, da se stesso se ammazoe. Nel  
che la sentenzia d'esso mio Euripide lodo, quale disse, l'buomo sen-  
za figliuoli essere per infortunio felice. Valendo inferire che  
quantunque all'huomo paia una disgratia il non hauere figliu-  
li, che glie felicità, e bene non conosciuto.

## SETTIMA RIMA

Per effempio dell'ape che col male da il ueleno philosophia bia-  
sima le volupta corporeli, dicendo ch' elle fanno il medesimo.



Questo ha ciastuna voluptate humana

Di varie agitation uexa il feruenti.

E qual dell'ape e sua natura strana,

Edical chi lo proua se non mente.

Che poi che ha data il mel si dilontana

Ferendoti col morso acerbamente.

Cb'ogni mondan diletto in breue passa

Ma gran rimorso al cuor sempre ti lascia.

## OTTAVA PROSA

Breuemete e bñ philosophia cõchiude che gli beni di fortuna, et  
anchio e beni del corpo nõ possono dare la beatitudine, si come pa-  
re che pmettano, anzi che sono pieni di molti mali. Ne anchio so

no uia de cōducerni a beatitudine, anzi ch' sono isuiamēti da quella.

**A** Dunque dubbia uerun nō ce, anzi chiaro & manifestò appare, le ricchezze, gli honori, le dignità, la gloria, la potenza, le uolupta, e diletta mondani nō solo nō possono condurre l'huomo alla beatitudine quale ci promettor, anzi che sono certi isuiamēti da quella. Et in quāti mali el le siano inuolte & implicate, breueniēte tel mostro, peroche quādo disse e senza mali? Se tu ti sforzerai congregare pecunia, la torrai ad altri con frode, & inganni o p' uolentza. Se uorrai di dignità esser splēdida e rifulgent, bisognerà tu supplichi a chi te la dia. E così uolēdo gli altri in honore antecedere, p' l'humiltà del dimandare, che cio te sia da gli altri concesso, diuerai uile. Se disiarai la potenza e dominatione, ti farai od. oso, e serai al picolo de subdit foggiotto, che si leuino cōtra te, o ti facciano tradimēto. Se cercarai la gloria, p' molte aspre, strane, e faticose uie serai distratto, e mancherai d'essere sicuro. Se seguirai la uolupta attēdēdo a gli appetiti, nō serai tu da tutti cacciato sprezzato, e uilipeso, come seruo e mancipio di così uile & frale cose come e il corpo? Ma chi gli beni del corpo si come, sono la grandezza, la fortezza, la uelocità, la agilità, & la bellezza prepoite, e disia, si come cosa ottima, o di quanto frale possessiōe indarno si affatica, e gloria. Potreti uoi for se gli elephanti di grandezza, o gli tauri di fortezza soprauanzare? o for se antecedere de uelocità gli tiggori? E po lasciate alcuna fiata di mirare qste cose inferiori e uili, e risguardate la magnitudine, il spatio, la fortezza & la uelocità del cielo, il quale nō tanto p' qste cose e mirabile, ma piu psto e mirabile p' la ragiōe & itelligēza cō quale si muou: e regge. Ma la pulchritudie e bellezza dell'humana forma quāto sia rapida e ueloce, e piu ch' un fiore di primauera mutabile, transitoria, e frale, assai e manifestò. E se bauessero gli buos

Quel mini, si come disse Aristotile gli occhi del Linceo, si ch'quali q;  
 lo de li corpo opposto passasse, q'l corpo de Alcibiade nella sua superficie  
 Argos bellissimo, regardate le brutte interiori parrebbe forzissimo.  
 naua. Adūq; nō ma natura, ma la debolezza dell'vista di regardā  
 Capita ti ti fa bello parere. Ma istimate pur troppo & quāto ni piace q'  
 neo de sti corporali beni: pur che sappiate che q'li di quali uoi prendete  
 li Atbe cotanta istimatiōe e marauiglia, si possono cō un poco di febre in  
 mesi. tre giorni risoluer si et annichilare. Si che p tutte le prenotate re  
 Febre gioni eglie lecito finalmēte conchiudere che le antedette cose le  
 acuta. quali ne possono dare q'li beni che pmetteno, ne sono p fette cō  
 laggregatiōe & addunamēto de tutti gli beni, ch' esse nō possono  
 fare gli huōi beati, ne ancho sono si come uia di puenire a beatit  
 tudine.

## OTTAVA RIMA.

Philosophia duole e piange l'errore de gli huōi quali sono prudē  
 ti e saggi in cercare gli tēporali & fortuiti minimi beni, ma in  
 cercare il sommo bene si lasciano isuiare dell'ignoranza.

**A** Hi lasso obime obime quanti son quelli  
 Miseri & infelici in uia trauerfa  
 Che ignoranza peruersa

Dal uero ben conduce esser ribelli.

Gia che'l stano ero da uerdi arbofelli  
 Per ritrouarlo mai cercando andate,

E le gemme pregiate

Sopra le uate anchor non raccogliete.

Ne per richir l'ornate menfe bauete

Di pesci di razion uarie e degne

Le rete o l'esce pregne

Non riponete sū per gli alti colli.

Ne quel che suo pensier uol far satolli

Trauagliando cacciar la capra alpestre

Non par che'l carmin destre  
 Gir la a leuar ne gli marini liti.  
 Ma scorgo chiaro assai che sen son iti  
 A scormer pe sassosi & erti monti  
 El mar cer cate pronti  
 Qual di candide perle e piu se condo.  
 Qual fa il color di porpora giocondo  
 E qual fa dilicata e gentil pesce  
 E causte doue esce  
 La uena, che da centro loro inuia.  
 Ma doue giaccia, e doue ascosto sia  
 Quel beatifico bene, ilqual di fiano  
 Mi par chi chi ne fiano  
 E nol saper sostengon abbagliati.  
 Che quel che gio sopra i ciel stellati  
 Essi inuola, e demersi in ignoranza  
 Lo cer can con istanza  
 Sopra terra nei ben caduchi, e frali.  
 Pero ale stolte menti di que tali  
 Qual degno mer to impre caro di cuore?  
 Cerc bin ricchezze, e honore.  
 Ma poi che con gran cura i falsi hananno  
 Qual sian e uer conoschin senza inganno.

## NONA PROSA.

Succintamere philosophia q meglio assegna le cause della falsa  
 felicità, & dimostraci & fa conoscere essa falsa felicità, & al  
 tressi qual sia la uera. Et assegna le ragioni per che in queste cose

**A** temporali non puo essere uera felicità.  
 Sfai sia bastante hauerti sin qui la forma della menda  
 cace felicità mostrata, laquale se in ben uedi & con

uosci, l'ordine, & secondo la promessa mi rimane per auerli  
 scopriti quale fu la uera felicità e beatitudine. Et io risposi.  
 Certamente uoglio che ne alle ricchezze puo contingere ne ue  
 nire la sufficienza, ne alle signorie & regni la potenza, ne la ri  
 uerenza alle dignità, ne la celebrità & fama alla gloria, ne la  
 letitia alle uoluptà. E philosophia. Non hai tu anco intero le rag  
 gioni & le cause per che? Et io. Si come per una stretta fissima  
 mi pare uederle, che ben non le comprendo, pero uorrei tu me le  
 facesti meglio, e piu perfettamente conoscere. Et essa. La causa  
 ce prontissima per farle meglio conoscere, & e questa. Pero  
 che quello che e uero & sommo bene, ilquale per natura e sem  
 plice, & indiuiso senza parti, l'errore de gli homini l'ha diuiso  
 & partito nelle cinque predette parti, cioè sufficienza, potenza  
 riuerenza, celebrità, & letitia. Et così traduce & isua dal uero  
 & perfetto bene indiuiso, falso & imperfetto bene diuiso. Pen  
 si tu for se che al sommo bene, ilquale non ha di alcuna cosa bis  
 sogno, gli manca la potenza? Et io. Non. Et ella. A dritto credi.  
 Pero che se alcuna cosa ce laquale in qualche parte sia di debole  
 potenza, necessario e ch' in quella parte baggia dell' altrui uita  
 bisogno pero che non e a se stessa sufficiente. E pero se la potens  
 za non ha la sufficienza non e potenza. E così la sufficienza se  
 ha daltri bisogno non e sufficienza. Et io. Così e. Et ella. Adun  
 que appare la potenza & la sufficienza essere d' una medesima  
 natura. Così pare, risposi io. Et essa. E pero pensi tu for se & giu  
 dichì quello che e potente & sufficiente sia da essere si come cosa  
 indegna sprezzato? o ueniam ne sia sopra tutte le cose di uene  
 ratione dignissimo? Et io. Di questo non si puo dubitare. E quello  
 la. Alla potenza adunque & sufficienza aggiungiamo la riuere  
 renza, accioche giudichiamo queste tre essere una cosa medesi  
 ma. Et io. Aggiungiamola se uogliamo il uero cōfessare. E pero  
 disse

disse ella all' bono. Quello che e potentissimo, sufficientissimo, et riuertendissimo giudichi tu essere oscuro et ignobile? o uero d' ogni celebrita et gloria chiarissima? Considera pure se quello che e concesso non ha uere alcuna cosa bisogno, et ha uere somma potenza et riuertenza, appaia douerli mancare la chiaritudine, laquale non possa a se stesso donare. Et se per alcuna delle piu dette cose che sono in lui, appaia esser piu uile et abietto. Et io. Non posso fare che questo (cosi come e) non lo confessi ancora gloriosissimo. Et ella. Adunque egli e conseguente che confessiamo la chiaritudine non essere dalle tre predette in alcuna cosa discorde uole tre differenza. Et io. Così e necessario, et conseguente. Et ella. Quello adunque che di nulla ha bisogno, et che con le sue forze ogni cosa puo, et e chiaro, famoso, e riuertendo non consta et e manifesto esso ancora essere liettissimo? Et io. No non so, ne posso immaginare onde de ggia alcuna mesticia a questo cotale entrare. Il perche secondo le prenotate ragioni egli e necessario confessare la sufficienza, la potenza, la chiaritudine, la riuertenza, et la giocondita (benche di diuersi nomi appellate) essere in natura et in sostanza una medesima cosa, ne quale per alcun modo disciupare, ne essere diuise. Et io. Così e necessario. E pero, sopraddisse ella, adunque questo uero bene che e uno semplice et indiuiso di natura la prauitate humana lo se para et diuide cercando l' uno senza l' altro. E con questo tale modo si forza d'osi di acquistare parte di quello bene che non ha parte non consegue essa parte, che non e et manco la cosa intiera laquale disia. Et io. In che modo auiene questo? Et ella. Veramente chi cerca ricche et per iscacciare la poverta, non si affatica ne cura di potenza, anzi piu presto uole essere oscuro, indegno, et senza fama, e cosi non cura dignita ne gloria. Et anche sottopone e lieua da se molte uolupta naturali, accioche non perda le

ricchezze qualis' ha acquistare. Et a questo modo a quello per  
 le ricchezze non auiene la sufficienza Et manco la beatitudi-  
 ne ilquale la potenza l'ha abbandonato, la molestia lo pungie,  
 la uita lo scaccia, Et lo scurita lo nasconde. Ma cbi cerca la po-  
 tenza sola dissipa le ricchezze, sprezza le uolupta Et l'hono-  
 re senza potenza, ne istima la gloria. Et a qsto tale tu uedi quan-  
 te cose gli maneano, che per hauere strussiate e consunte le ric-  
 chezze, fouente auiene che l'baggia delle cose necessarie biso-  
 gno, Et cosi dall'anzietta sia morso e cruciato. Et a questo modo  
 non potendo egli queste cose da se scacciare, necessario e che'l  
 manchi d'hauere la potenza la quale sommamente disiendo cer-  
 caua. Et il simile e lecito dire e conchiudere della gloria, de gli  
 honori, Et de le uolupta. Il perche conciosia che ciascuna di que-  
 ste perfettamente intendendo (si come t'ho dichiarato) e una  
 cosa medesima con l'altre, Et dalloro inseparabile, qualunque  
 alcuna di queste adunque senza l'altre cerca, non consegue es-  
 sa cosa, ne la beatitudine laquale disia. Et io. Che dirò adunque?  
 Et ella. Che cbi tutte queste cose cerca d'acquistarsi, disia la som-  
 ma beatitudine. Ma dimmi la trouera ello in queste cose tempo-  
 rali, lequali (si come t'habbiamo prouato) non possono dare ne  
 conferire cio che promettono? Et io. Non. Et essa. Adunque in  
 queste cose temporali quali ciascuna per se crediamo douere al-  
 l'huomo dare cio che'l disia, non e da cercare la beatitudine. Et  
 io. Te'l confesso, e uerma cosa piu uera di questa non si puo di-  
 re. Tu hai adunque, sopradisse ella la forma della felicità, Et le  
 cause di quella acconosciuta. E pero uolge hora gli occhi della  
 mente tua nella contraria parte, Et in subito uederai la forma  
 della uera felicità quale t'habbiamo promessa. Et io. Certo che  
 fino al circo, egli e chiaro Et conoscibile quella essere la uera feli-  
 cita laquale tu puoco innanzi hai mostrata, quando ti sforzaua

La forma della falsa felicità scoprir mi, perche (ho uor me tanto  
 ganno) quella e la uera felicità laquale faccia l'huomo sufficien-  
 te, potente ritenendo, celebre, & lieto. Et accio tu intrada me ha-  
 uere piu adentro compreso, senza alcun dubbio conosco quella  
 essere la uera felicità e beatitudine, laquale possi perfettamente  
 e ueramente dare una delle predette cose, perche tutte cinque  
 sono una medesima cosa in essenza & in natura, talmente che  
 la perfetta sufficienza include in se tutte laltre quattro. E così  
 similmente ciascuna dellarte include in se tutte laltre, si che chi  
 no da perfettamente una, le da perfettamente tutte, & quello  
 da la beatitudine. A lhor philosophia si come del mio conoscimen-  
 to congratulandosi disse. O tu allenuato mio per questa oppo-  
 nione felice, se mi aggiungi questo altro. Et io. Che cosa? Et ella.  
 Credi tu in queste cose temporali e caduche esser mi alcuna che  
 possi questo totale finale stato perfettamente dare? Et io. Penso  
 che non, perche m'hai mostrato la beatitudine essere totale,  
 ch'ella no lascia fuor di se alcun bene che piu se alcun che piu  
 si possi di fare. Et essa. Adunque queste cose, cioe la sufficienza  
 la potenza, le dignità, la gloria, & la uoluptà, quali, si trouano  
 nelle cose caduche, e temporali, pur sono imagine del uero be-  
 ne & appaiono dare all'huomo alcun bene, ma non gli possono  
 pero dare ne conferire il perfetto bene. Et io. Confesso questo.  
 Et ella. E pero poi che tu hai qual sia la uera felicità conosciuto,  
 bona mi resta mani festarsi e farsi conoscere in che ella consista,  
 & in che modo tu possi quella conseguire. Et io. Egliè già un  
 pezzo che cio da te con molto disia attendo. Et essa. Ma per  
 che piace al nostro diletto Platone (si come nel Timæo di  
 ce) douersi anchor nelle minime cose il diuino aiuto implo-  
 rare, & inuocare, che pensi in adunque douersi bona fare,  
 accioche meritiamo & possiamo la eccelsa sedia desso som-

no bene attendano. Et io. Douersi il creatore et padre de tutte le cose, inuocare senza il cui aiuto neruno, exordia meritamente e ragioneuolmente incarniciare non si deue. E quella. A dritto di casti, Et con gli siequenti uersificosi comincio cantando.

## NONA RIMA.

Ragioneuolmente philosophia inuoca il diuino auxilio, accioche possa mostrare oue consista la uera beatitudine, Et in che modo a quella si peruenga. E perche ad exaudire e concedere una petitione tre cose ni bisognano, cioe la potenza, la uolunta, Et la scienza. Prima mi ue adunque philosophia captando beniuolentza mostra esso iddio essere potente nella creatione del cielo Et della terra, nella productione del tempo, Et nel reggimento del mondo. Secondo mostra la sua buona uolunta, dicendo ch'esso per sua bona uolunta e clemenza ha creato e prodotta ogni cosa. Terzo mostra la sua scienza nella productione di certi effetti spirituali. Quarto Et ultimo fa la sua richiesta.

**O** Tu padre del mondo prouidenza  
E con ragion perpetua gouerno  
Fator di cieli e terra, e loro essenza,

Che dal Euo commandi essendo eterno

Proceda il tempo, Et immutabil stante

Il tutto mouer fai entro, Et esterno.

Ilqual astringer mai non fur bastante

Extrinse che cagion, che tu plasmasti

O piu della materia fluitante.

Ma tu intrinseca, qual sempre saluasti

Libera e monda da ciascun linore

Forma del sommo bene, onde creasti.

Tu bellissimo hauendo interiore

In mente il mondo bel, produci il tutto

Dal eterno exemplar superiore.  
 E poi che (qual e in mente) l'hai prodotto  
 Che le parti perfette offerne e spiegbi  
 Comandi a lui perfettamente strutto.  
 Tu gli elementi con gli numer lieghi  
 Si che ne mezz i a lor proporzionali  
 Lun contrario con l'altro in schi e piegbi  
 Pero gli caldi e freddi disequali.  
 E gli humidi co secchi si conungono  
 El fuoco del suo uol contiene lali.  
 E linnate grauezze piu non spengono  
 La ponderosa terra immersa e bassa  
 Ma tutte ne lor metze si contengono.  
 Tu lanima di questa mondial massa  
 Media fra dio, e l'humana natura  
 Intelligenza che per tutto passa  
 Mouente pur ciascuna creatura  
 Ne gli duo mobil la distingui ad arte  
 Connettendo con legge e con misura.  
 Loqual poi che e diuisa in quella parte  
 Il moto a luna e l'altro mobil dando  
 In se medema ritornando parte  
 Lalta mente diuina ricercando  
 E con simul uirtute e cognitione  
 I ciel commoue, e us sempre girando.  
 Tu produci anco da pari cagione  
 Lanime rationali e minor uita  
 Le qual non san capate di ragione.  
 E le fillime rational gradite  
 A ptando a lene curro, qual semente.

In cielo e terra fai ne corpi mine,  
 E col fuoco amoroso riducente:  
 Chì si conuertite a te, fai che a terriedo  
 Con tua benigna legge dolcemente  
 Dammi padre salir languida sede  
 De la mente, e lustrar del bene il fonte  
 Dal qual ogni altro ben vien, e procede  
 Dammi trouar la luce, e ch'io monti  
 Del alma a confiscar la tua mista  
 In essa che fei tu, ne mai inuolui  
 Scaccia da me signor la nebbia e ristia  
 Del ignoranza, e del terreno amore  
 Con qual nim uer ben giamai si acquista  
 Et illumina me col tuo splendore  
 Tu che fei sapienza, e acritate  
 E quel seren chel tutto illustra e guberna  
 Tu la requie tranquilla alla pietate  
 Delle menti diuote, e al cuor sincero  
 Il fin fei delle cose difiate  
 Tu principio del tutto, e conduttiero  
 Che porti con tua gratia a niun parer  
 E tu medema guida e tu sentiero  
 E termin che piu oltra non si uarar.

## DECIMA PROSA.

Con degne ragioni philosophia prima proua esserci la uera bea-  
 titudine. Dopo ci mostra ouella consiste, per molte eccellenti ra-  
 gioni prouando la beatitudine et esso Iddio essere il fomo bene.

**P** Erche adunque tu hai per le soprannotate ragioni iusto e  
 cognosciuto quale sia la forma dell'imper fetto bene e  
 cosi del per fetto, io istimo e penso esser ti bono da dimos-

strare in che cosa questa perfectione di felicità consista. Il che  
 per potere eseguire, quello giudicio prima dover si investigar,  
 se almeno simile perfetto bene (si come quella che poco avanti  
 hai detto) possi essere, & nella natura delle cose sia alcuna, e  
 cioè che falsa imagine, & falsa specie di uera cogitatione attia  
 la uerita della cosa si gietta non ce inganni. Ma negare non si può  
 che nella natura delle cose non ci sia questo perfetto bene, e perfetto  
 felicità, & si come fonte d'ogni bene, però che tutto quello che  
 si dice imperfetto si dice imperfetto per diminutione del perfetto. E  
 però ueramente che in ogni genere, et natura delle cose ueramente appare  
 essere, & se ne cognosca, o ueggia alcuna imperfetta, necessa-  
 rio e che in quello medesimo genere, et natura alcuna perfetta  
 ce ne sia, perche se non ci fossero le cose perfette, tu non potes-  
 sti anche imaginare ne fingere che ci fossero quelle che imper-  
 fette si dicono. Conciosia che la natura non ha già hauto origi-  
 ne dalli diminuiti & imperfetti, anzi da gli integri, assoluti,  
 e perfetti procedendo, descende in questi inferiori imperfetti, et  
 imperfetti che sono gli stremi delle cose, e non causa ad  
 altri. Onde poi che (si come alla precedente prosa t'habbiamo  
 mostrato) del ce una imperfetta felicità, adunq; non si può dubita-  
 re che nella natura delle cose non ci sia una, suda, stabile, & per-  
 fetta felicità, e perfetto bene. Et io. Fermissima & uerissima con-  
 clusione e questa. E philosophia. E però adunq; poi che ti e pri-  
 uato essere il sommo bene, bono per trouare omi ello habiti et  
 sia costituito, considera in questo modo. Tutta la commune opi-  
 nione de gli animi humani concede, e tiene Iddio essere buo-  
 no principe di tutte le cose, perche conciosia che ueruna cosa  
 migliore che Iddio excogitare non si possi, chi e adunq; colui che  
 dubiti quello non essere ueramente buono, del quale ueruna cosa  
 migliore non ci sia? Et la ragione dimostra Iddio cotalmeno

no essere buono, che in esso un bene in se stesso si conchiude  
 essere il sommo e perfetto bene. Che se così non fosse, ello non po-  
 trebbe essere di tutte le cose principe, perche se non fosse il  
 perfetto bene, si farebbe alcuna cosa piu perfetta e piu degna  
 di lui, possedente alcuno piu perfetto bene. Così si potrebbe ima-  
 ginare e dire un altro piu perfetto di questo, e dopo questo un al-  
 tro, e dopo questo altro un altro, e così procedendo in infinito,  
 perche gli manifestò le cose perfette essere prima che le impe-  
 fette. Onde accioche la ragione con questi cotali argomenti non  
 proceda in infinito, egli ha confessato e conchiuder il sommo  
 Iddio essere del sommo e perfetto bene pienuissimo. Ma noi alla  
 precedente proposi habbiamo provato il perfetto bene essere la ve-  
 ra beatitudine, adunque egli e necessario conchiuder la vera bea-  
 tudine essere sita et consistere in esso sommo Iddio, Et io. L' in-  
 tendo, e nel concedo, ne per alcun modo se li puo contradire. Et  
 essa. E pero ti priego guarda quanto fermamente et inelutabile-  
 mente quello che habbiamo detto si puo provare, cioè il sommo  
 Iddio essere del sommo bene pienuissimo. Et io. In che modo? Et  
 ella. O che in presuntioni e pensis questo Iddio puo dar da tutte le cose  
 se baggia extrinsecamente da altri tolo quello sommo bene  
 del quale esso si dimostra essere pienuissimo, o uero tu presuntioni et  
 pensis esso Iddio hauerlo così naturalmente, che la sostanza e d' es-  
 so Iddio habente sia diuersa dalla sostanza della beatitudine hau-  
 ta da lui. Se adunque tu pensis quello hauerla habita extrinseco,  
 piu perfetto e piu degno istimar potrai quello che esso Iddio ha  
 gia data che lui che ha baggia riceuuta. Et questo e falso, perche  
 noi dignissimamente confessiamo questo Iddio essere sopra tutte  
 le cose eccellentissimo. Se adunque tu pensis quello sommo bene  
 naturalmente essere in Dio, ma diuerso di natura, intendendo noi  
 di Iddio principe di tutte le cose, fanga et imagini chi puo, chi

sia quello che ~~preste~~ cose diuerse cose baggia congiunte, cioè Iddio il sommo bene. E finalmente quello che è diuerso da qualche cosa, esso non è quella cosa dalla quale se intende essere diuerso. Et perche si conchiuderia se Iddio è diuerso del sommo bene, esse Iddio non essere di sua natura il sommo bene. E dire questo d'Iddio faria falso e nebandò, del quale consta non essere alcuna cosa piu degna, ne piu prestato. Et anche in ogni modo la natura di alcuna cosa mai potrà essere migliore del suo principio. Pero con uerissima ragione conchiuderò q̄llo che è principio di tutte le cose, essa di sua natura essere sommo bene, poche il sommo bene non può essere principio, ma Iddio è principio d'ogni cosa, Iddio adunq; formalmente è sommo bene. Et io. Drittiſſimamente hai detto. Et ella. Ma egliè concesso il sommo bene essere la beatitudine. Et io. Sì. Et essa. Adunque necessario confessare Iddio essere la beatitudine. Et io. Certo che alle tue preposate preposizioni contradire non posso, e questo si uede per consequente uenire da quelle. Et essa. Risguarda pur come quello anchora qui simulmente, e piu fermamente ti prouo. Che nõ possono essere due sommi beni gli quali siano diuersi luno dall'altro perche gli beni quali sono diuersi, manifesto è luno non essere q̄llo che è l'altro. Il perche come luno manchi all'altro, ne luno nell'altro potrà esser perfetto. Ma egliè liquido quello non essere perfetto ilquale non è sommo, si che quelli adunque che sono sommi per niun modo possono essere diuersi. Et così certamete adunque habbiamo prouato la beatitudine, Et Iddio essere il sommo bene. E pero egliè necessario quella essere la somma beatitudine laquale sia la somma diuinita. Et io. Certo che nulla d'essa cosa piu uera, ne di questo ragionamento piu ferma, ne piu degna cosa che Iddio conchiudere si può. Sopra questo adunq; disse philosophia, si come gli Geometri hauendo dimostrate le sue

propositioni sogliono alcune cose inferire le quali essi chiamar  
 no porismati, cioè a peritioni, io similmente bono ti darò un corol  
 lario, cioè una conclusione, per conseguente alle predete ragioni.  
 Imperò, conciosia che gli huomini per lacquisto della beatitudi  
 dine diuentino beati, & la beatitudine e essa diuinita, adunque  
 manifesto e gli huomini per lacquisto della diuinita diuentare  
 beati. Ma si come gli huomini p' lacquisto della giustitia si fan  
 no giusti, & per lacquisto della sapienza diuentano savi, così p'  
 simile ragioni glie necessario quelli che se hanno acquistata la  
 diuinita esser fatti dei, & così ogni beato e dio. Per natura egli  
 però uno solo Iddio, ma per participatione non ci uietta che non  
 possino essere molti. Al bono io Bello pel uero & preciso e que  
 sto tuo, o porisma, o corollario ch' lo uogli esser chiamato. Et plura.  
 Certo che nulla cosa si trouo piu bella di quest' altro, il quale de  
 ragione ti persuade da essere alli presati aggiunto e collegato.  
 Et io. Che cosa? Et ella. Conciosia che la beatitudine appaia con  
 tenere molte cose, se tutte queste cose costituiscono & faciando  
 essa beatitudine si come uno corpo existente con una certa uari  
 etia de parti, o uero sel ce alcuna di queste laquale faccia &  
 compia la sostanza de essa beatitudine, & a questa cotale tutte al  
 tre si riferiscano. Et io. Volontieri vorrei tu me lo dichiarassi,  
 nominandomi qual esse sono queste cose. Et ella. Non habbiamo  
 noi detto la beatitudine essere bene? Anzi, rispuosi io, il sommo  
 bene. Et essa. Le cito e che tu aggiunga questo sommo a tutti,  
 cioè che quella medesima beatitudine ella e somma sufficienza,  
 quella medesima e somma potenza, somma riuerenza, somma  
 chiarita, e somma uolupta. Et io. Che cosa estimi tu adunq; des  
 uersi dire? Et essa. Se tutti questi beni, cioè sufficienza, potenza,  
 bonare, chiarita, e uolupta sono si come certi membri d' essa bea  
 tudine, o uero selli si riferiscono & dipendono dal bene, si cos

una di loro: et dico a te, per quale tutti si disiano. Et io. Intendo quella tu proponi da essere inuestigata, ma disio sopra cio la diffinitione a sentim tu tu si pone. Et ella. Piglia la solutione a questo modo. Se tutte queste cose fussero membri di beatitudine facilmente fariano tra se differenti, discrepanti, e diuisi, perche questa e la natura delle parti, che diuerse parte facciamo un corpo. Ma noi alla precedente proposa habbiamo e pieno mostrato tutte queste cinque essere una medesima cosa in natura et in sostanza, si che adunque non sono membri: et tu forse uorresti dire, alle sono un membro solo, adunque pure la beatitudine apparria essere congiunta d'un membro, e cosi Iddio adunque non faria un tutto semplice di natura, ma composto, ilche e falso et impossibile. Et io. Questo non e dubbio, ma con disio attendo il resto. Et quella. Chiaro et manifesto e le prenotate cinque, a quali si riducono tutte le cose che si hanno a disiare, al bene si riferiscono. Il perche auiene che la sufficienza pero si disia e cerca, perche ella si giudica essere bene. Pero cosi anco etiam si disia e cerca la potenza, perche ella si crede essere bene. Et il medesimo e dicitur combiudicare della riuerenzia, della claritudine, e della giocundita. Si che adunque di tutte le cose che si hanno a disiare, il bene nie la somma perfectione e causa. Pero che quella cosa che ne in effetto, et in apparenza, e in similitudine non baccia in se alcun bene mai non potra in alcun modo essere disiatu. E cosi per contrario, quelle cose le quali ben che di sua natura non siano bene, et non dimano apparenza essere bene, sono pero da molti si come ueri beni disiate. Onde per ragione si fa che 'l sommo ordine, et la causa di tutte le cose da essere desiate si crede essere la bonita. Et quella cosa prima et principalmente si disia, per ragione della quale alcuna cosa si appetisce. Si come seria chi d'io

fiasse causalare per cagione di sanita, perche non tanto bñema  
 quel atto del causalare, quanto principalmente te appetisce le fo  
 fetto della sanita. Conciofia adunque che tutte le cose per cagio  
 ne del bene si appetiscono, chiaro & manifesto e non tanto quel  
 le cose quanto esso bene essere da tutti disiato. Ma noi habbiamo  
 prouato e concesso la beatitudine essere quello bene per cui cas  
 gione tutte le cose si cercano e disiano, pero similmente adunque  
 la sola beatitudine da ciascuno si disia e cerca. Il perche manife  
 stamente appare esso bene, & la beatitudine esser d'una me  
 desima sostanza. Et io. Non ueggo ragione perche alcuna accio  
 possa contradire. Et e sta. Ma noi habbiamo dimostrato Iddio et  
 la beatitudine essere d'una cosa medesima. Et io. Si. Et ella. Si.  
 curamente adunque eglie lecito concludere la sostanza d'esso  
 Iddio essere finita in esso bene, & non altronde.

## DECIMA RIMA.

Philosofia dignamente ce inuata & exhorta a peruenire a que  
 sto uero & sommo bene quale ci ha mostro.

**Q**ua uenete al ben uenete  
 Che in Dio sol si troua e giace.  
 Dico all' anime che ha legare  
 Con le sue prauè cathene  
 Van d'isir, e uoluptate  
 Chel suo imperio te gge, e tiene  
 Nelle menti inualluppate  
 Nel nil ben terren fallace.

Qua uenete al ben uenete,  
 Qui fin requie e conforto  
 Di fatiche, e stenti barete  
 Qui in ce tranquillo porto  
 Con la placide quiete

Sol sto asylo aperta bo scorto  
Che per dar a miser pace.

Qua uenete al ben uerace.

Non gia cio ch'el Tagho aurifero

O con ripa rutilante

Dona l'Hermosto quel giennifero

Indo fuma di leuante

A le menti fia lucifero

Come a gliocchi accesa face.

Qua uenete al ben uerace.

Anzi gli almi ogn'hor piu ciechi

Copre, cela, e tien inuolto

Nelle sue tnebre, e spechi

Ch'anno il uer conoscer tolo

E da terra sol ui rechi

Che le menti moue, e piace.

Qua uenete al ben uerace.

Ma io ben uero splendente

Con cui il ciel mantienfi, e regge

Le ruine oscur di mente

Vita, e scaccia dal suo gregge

Che a chi fia gustar potente

Questa luce, il ciel poi spiace:

Qua uenete al ben uerace.

### VNDECIMA PROSA.

Con mirabili ragioni & argomenti ueri philosophia prouando  
che l'uno & il bene sono una medesima cosa, proua ancho che  
tutte le creature, cosi le animate come quelle che nõ hanno l'ani  
ma, naturalmente cercano l'uno & il bene, E cosi conduce Boe  
tio in cognitione chi sia il fine de tutte le cose.

**E**T io rispoufi, Ti consento, & affermo gli tuoi detti, per  
 roche ogni cosa nu fai uedere legata con fermissime rag  
 gioni. Allhora philosophia. E quãto istimaresti poi esso  
 bette, se lo cognocesti che cosa fusse? Et io. Infinitamente lo stia  
 marci, se parimente con esso mi continga conoscere iddio, ilquale  
 e simulmente il bene. Et ella. Certo che questo con uerissima rag  
 gione ti scopriro, pur che istiano salde le conclusioni quali poco  
 auanti habbiamo fermate. Et io. Elle stantanno. Et essa. Nò ti hab  
 biamo noi poco auanti, cioè alla nona prosa di questo terzo, aper  
 tamente mostrate le prenotate cinque cose, cioè sufficienza, pos  
 tura, riuerenzia, chiaritudine, & uolupta, a quali si riducono  
 tutti gli beni di fortuna, che sono da molti si come ueri beni, dis  
 fiati, che pero non possono essere ueri beni, perche sono discrepã  
 ti, differenti, & diuifi l'uno dall'altro? Et ancho perche mancans  
 do l'uno all' altro nõ possono dare il pieno & perfetto bene? Ma  
 che alhora sono il uero bene, quando sono coadunate e ristrette  
 in una, si come forma & causa efficiente di beatitudine, si che  
 quella che e sufficienza e essa anchora sia potenza, riuerenzia, chia  
 rita, e giocundita. Peroche se lle non sarianno una medesima cos  
 sa, niente haueranno il perche meritino che fra le cose da essere  
 disiate siano connumerate e messe. Et io. Questo e dimostrato,  
 me per alcun modo se ne puo dubitare. Et essa. Se quelli adun  
 que mentre che sono discrepanti e diuifi non possono essere ueri  
 beni, ma como sono ridotti in uno sono beni, non li auiene adũo  
 que questo che siano beni per lacquisto della unita? Et io. Così  
 pare. Et essa. Concedimi tu che tutto quello che e bene, sia bene  
 per participatione del bene, o non? Et io. Egliè così. Et ella. Se  
 tutti sono beni per ladeptione & acquisto della unita, e tut  
 ti sono beni per ladeptione & acquisto della unita, adunque  
 egliè necessario che in per questa medesima ragione mi conceda

da quello che è uno, & quello che è bene sia una medesima cosa, però che quelli sono una medesima cosa, de quali l'effetto non è naturalmente diverso. Et io, Non tel posso negare. Et ella. Sai tu adunque che tutto quello che è, tanto tempo, e subsiste & dura, quanto tempo esso è uno? E che mancando d'essere uno, cioè parimente gli sia sì come il risolversi e morire? Et io. In che modo? Et essa. Si come ne gli animali, che mentre l'anima & il corpo stanno uniti quello si chiama uno animale, ma come questa unita e congiunzione si discioglie, con a separatione dell'anima e del corpo, chiaro è, questo essere il morire, ne quello più esser animale. Et similmente il corpo humano, mentre gli membri stanno congiunti, & uniti in una forma, si uede e comprende la specie dell'huomo. Ma se le parti del corpo siano separate, & habbiansi distratta e diuisa questa unita, manca il corpo d'essere quello che era. Così similmente discorrendo l'altre cose, ti sia manifesto che sciuma permanere & perdurare mentre che sono uno, e come manchino d'essere uno, questo gli sia il morire, & annichillarsi. Et io. Se ben molte cose considero, e con la mente riuolgo certo che altrimenti non mi pare. Et essa. E però dimmi. Eccì alcuna cosa, in quanto secondo lo poter naturale, laquale lasciandò il d'io delle essere brami di uenire a corruptione & interito? Et io. Se considero gli animali iquali pur hanno alcuno appetito & natura di uolere & non uolere, non gli astringendo altre exteriori cause, nulla ritrouo il perche giettino via da se l'intentione di uolere uiuere e perdurare, ne che di sua uoluntà cerchino ne procurino di risolversi & morire. Però che ogni animale naturalmente s'affatica, disia, e cerca uiuere, & difende la sua salute, & a più potere schiffi, & fugge la morte. Ma de l'herbe, & de gli alberi, e finalmente di tutte le cose inanimatè ancho nel tutto dubito ciò che io ne consenta, però che in

queste le operationi seruenti all'appetito naturale di permanere e perdurare, non sono così note & manifeste come negli animali iquali si mouono a pigliare il cibo & l'altre cose pertinenti alla conseruatione dell'essere, & della uita. Et essa. Veramente el non ce cosa per laquale tu deggi di questi inanimati & uegietatiui in ambiguo ne in dubbio rimanere, conciosia che tu uedi l'herbe, e gli alberi per la prima nei luochi a se conuenienti nascere, nei quali, fin che la natura ha uigore, essi non possono presto diuentare aridi, ne morire. Perche alcune desse nascono ne campi altre ne monti, altre ne paduli, altre adberiscono ale sassi, et altre fra le sterile arene, producono loro frutti. E tutte queste cose tali se alcuno si sforzi trasportarle, & le riponga in altri luochi subito uengono aride, e periscono che la natura da a cia scun quello che li conuiene, e mentre si possono mantenere, essa si affatica che non morano. Che direi io? Che tutte l'herbe, e gli alberi per le loro radici in terra poste (si come per bocca) uenano a se gli alimenti e nutrimenti suoi, e quelli per le sue medolle, per lo legno, e per le sue scorze diffondono. il che non e per altro, se non per l'appetito di permanere e perdurare. Che cosa? Che quelle tutte le sue piu preziose e nobilissime cose (si come la medolla) sempre nella piu intrinseca parte nascondono, & appresso intorno di quella (si come per scorza) pongono il legno; & ultimamente, cioe nella stremita di fuori (si come patiente del male, e difensatrice contra l'interperie de laere, e del cielo) pongono la scorza. E gia e manifesto quanta sia la diligenza di natura, che tutte le cose con la multiplicatione del seme riposte in esse medesime siano moltiplicate & accrescinte. E così non potendo una medesima perdurare, la natura si conserua in un'altra simile in specie. Le quali herbe, & alberi, e chi non le fa essere si come alcune machine & instrumenti di natura, non solo

per

per donere a certo tempo durare, ma dico così di generatione in generatione per simile propagatione e seme quasi come in per petuo? Ma quelle cose ancora che inanimate, cioè senza anima, crediamo, si come sono le pietre, i metalli, laere, lacqua, & il suo co, non disiano elle, & per simile ragione naturale (cioe per cōseruatione dell' essere suo) sono inclinate a tutto quello che e cōsentaneo e conueniente a sua natura? Per che la legierezza moue & conduce in alto le fiamme? E così pel contrario il peso & la grauetza deprime, abbassa, & manda in giu la terra, le pietre, gli metalli, & altre simile cose? Non per altro se non che a ciafcun dessi questi cotali moti e luochi gli conuengono, & sono per conseruatione dell' essere suo naturalmente dati. Certo che quello che e consentaneo, cioè conueniente & di medesima natura con qualche cosa, esso conserua nell' essere ciafcuna di quelle cose a se consentanee, & conuenienti, si come inimiche & contrarie le corrompono & dissoluo. Non uedi tu che le cose dure (si come le pietre, et i metalli) tenacissimamente adberiscono, et alle sue parti stanno congiunte, & fanno resistenza, accio che non si dissoluiuo, & non siano spezate ne diuise? Ma quelle che sono liquide (si come laere & lacqua) facilmente cedono & danno luoco a chi le diuide, ma poi presto anco ritornano in quelli da lequali sono state absise e sepanate? Ma il fuoco fugge ogni diuisione, pero che' llo o consuma quella cosa che lo uole diuidere, ouero che accendendola & infocandola la conuertir in sua natura. E gia noi al presente non trattiamo de gli uoluntarii moti dell'alma como senter, ma solo trattiamo della naturale inclinatione, si come eglie naturale che digeriamo leca & cibo riceuuto senza che ci pensiamo, & si come eglie naturale che dormendo respiramo & uiuemo nol sappiando. Che ancora nelli animali lamore, & lappetito dell' essere & per durare non uieno

## LIBRO

ste procede dalla uolunta dell'alma, ma dalli principii di natura che la natura cosi e nelle cose che non hanno l'anima come ancora nelli animali. Peroche souente la uolunta constringendola le cause abbraccia la morte, laquale essa natura sempre teme, fugge, & abborrisce. E cosi pel contrario la uolunta alcuna fiata (si come nelle uergini) proibisce et rimoue l'opra del genere per laquale sola la diurnita delle cose mortali perdura, & si mantiene, ilche, cioe il generare, la natura sempre appetisse. Si che adunque a gli uegetatiui, a gli animali, & a gli inanimati, qsto suo amore, & appetito di perdurare non e moto dell'alma, ma da naturale inclinatione gli precede, peroche la diuina, puidentia alle cose da lei create ha data qsta massima causa di perdurare che naturalmente disiano, & appetiscono la constanza, e permanenza delle essere, & uiuere piu longamente che possono. Ilche non ce cosa per laquale tu degi in alcun modo dubitare, che tutte le cose create naturalmente disiano uiuere & permanere, & cercano schifare e fuggire la loro corrottione e morte. Et io. Confesso me hora indubitamente uedere & conoscere qlo che poco auanti dubbiofo & incerto mi pareua. Et essa allhora. Ma qlo che appetisce sussistere, e permanere, ello disia uno, pero che talto uia questo essere uno, a cia scuno manchera lessere, & il uiuere (si come te haggio prouato.) Et io. Vero e. Et ella. Tutte le creature adunque disiano uno. Et io. Tel haggio concesso. Et essa. Ma noi habbiamo mostrato luno essere quel medesimo che e il bene. Et io. Si. E quella. Tutte le cose adunque disiano & cercano il bene. Ilche cosi e lecito tu lo scrina. il bene essere quello che da tutte le cose e disiato. Et io. Numa cosa piu uera excogitare, ne ripensare si puo. Pero, o che tutte le cose a niente si riferiscono, & abbandonato luno si come loro principio e capo periblanimo, ouero se alcuna cosa ce alla quale tutte le cose tendo

no, quello fera il sommo bene de tutti gli beni. Et allhora essa.  
 O te figliuolo, Et alluato mio, troppo mi nallegro che tu hora  
 hai con la mente tocco il segno & la cognitione della perfetta  
 uerita. Ma in questo ti se scoperto & manifesto cio che alla sex  
 ta prosa del primo dicesti non sapere. Et io. Che cosa? Et essa.  
 Cbi fusse il fine di tutte le cose. Peroche questo fine di tutte le co  
 se eglie quello che da tutti e disiato. Il quale puoi che habbiamo  
 mostrato essere il bene, necessario e che confessi amo il bene es  
 sere il fine de tutte le cose.

## VNDECIMA RIMA.

Philosophia mostra come chi uol conoscere il uero, dirizzi l'ins  
 telletto suo & la ragione suora alla cognitione & proprietade  
 le cose, e dopo riduca in se medesimo considerando seglie cosi o  
 non, & intra se medesimo trauersa la ragione, & la uerita de le  
 cose.

**C**hi sottilmente il uer cerca a diletto  
 E da la falsa oppenione  
 Haggia ferma intentione  
 Voler in niun modo esser fuato,  
 L'intima luce, e la speculatione  
 Di ragione, e intelletto  
 Commona con effetto,  
 Et haggia in se medemo riuoltato  
 Quel si lungo operare  
 Che l'alma usa di fare  
 Fuor nelle cose exterior scortando,  
 E un circolo facendo  
 Insegni a l'almo suo quel che cer care  
 Fuora di se nele cose si sforza,  
 Ne suo thesor possiede entro la scorza.

LIBRO

Et albor quel che con nuola oscura  
 Velato dignoranza  
 Gran tempo ha fatto stanza  
 Più manifesto fia chel chiaro sole,  
 Perché la graue spoglia a sua possanza  
 Che obliuiosa cura  
 Adduce, el uer ci fura,  
 Ma da la mente totalmente suole,  
 Ne di cacciar profumo  
 Del uero in tutto il lume,  
 Che l'habito del uer (qual seme) ognora  
 Rimane, e fa dimora  
 Dentro nell'alma, & ha per suo costume  
 Mouer si, & excitar poi per dottrina  
 Qual l'berbe in prima uena, arbor, o spina.

Perche uoi dimandati

Dite le cose uere

A dritto, e uolentiere,

Se non perche del uer lalta radice

Immersa a la pendice

Del cuor niua si giace, & ha potere.

Che sel uer di Platon la musa suona,

Ricordo e l'imparar dogni persona.

DVO DECIMA PROSA.

Artificiofamente philosophia prima riduce Boetio in cognitione di cio ch'esso nel primo libro alla sexta prosa hauea confessato non sapere, cioe con quali gouernacoli, o sia reggimenti idio regga il mondo. Secondo gli mostra il modo come iddio regge. Terzo gli proua chel male e niente.

**A**lhora io rispouosi. Grandemente consento a Platone che limparare dellbuomo sia un ricordarsi, tenendo lalme rationali essere da iddio create piene dogni sciēza, e sapiēza, me poi per linsufione nelli corrottibili corpi di mentircarsi ogni cosa. Peroche di questo, cioe che iddio sia il fine di tutte le cose & il sommo bene, tu gia la seconda uolta me lo ramenti. Che la prima uolta fu quando per l'assuntione della corporea spoglia lalma mia si era scordata & hauea persa la memoria di quelli, & dopo p gli tuoi studi me ne fussi ricordato. Ma essendo io dopo oppresso et aggrauato, p la grande mestitia e duolo di mia aduersita e tribulatione ancor ricaduto nelli gnoranza di quelli, tu horu di nuouo secundariamente p la tua presenza et instrtione me lo ricordi. Et essa. Se quelle prime conclusioni lequali me bai concesse risguardi, non andrai anco molto da longe a ramentarti quello che alla sexta prosa del primo libro hai confessato, che non sapeni. Et io. Che cosa? Et ella. Con quali gouernacoli, ouer reggimenti il mondo si regga. Et io. Mi ricordo hauere confessato l'ignoranza mia. E benchio ne goza quello tu mi porgi, disio pero da te cio piu pianamente intendere. Et ella. Tu poco auanti affermaui questo mondo essere da iddio gouernato. Et io. Anche horu certamente lo credo, ne giamai pensero douersi di questo dubitare. E breuemente ti exporro le ragioni che accio me inducono, peroche questo mondo che di cotante diuerse & contrarie parti e composto, mai non saria (si come si uede) in una forma conuenuto e ridotto, sel nō ci fusse uno che cotanta diuersita congiungesse, conciosia che le cose cōtrarie non si uniscono da se stesse insieme. E poi che fussero congiunte, essa diuersita delle nature di scordeuoli & repugnanti le scompagneria & diuideria, sel non ci fusse uno ilquale contenesse e conferuasse quello ch'esso hauess. congiunto e collegato.

Che tu uero lordine della natura non procedaria così certo, & non explicaria ne dimostraria così disposti & ordinati moti di luochi, di tempi, di efficientia, di spati, & qualita, sel non ci fusse uno, il quale istando esso saldo & immobile, che disponesse, & ordinasse questa cotanto bella e mirabile uarietade. Et questo (quello che glie) pel quale le cose sono congiunte; & unite, si mantengono, & ordinate stanno, & regolarmente si mouono, io con usitato uocabolo lo nomino a tutti Iddio. Et allhor philofophia. Poi che tu di queste cose così senti e credi, io penso restarmi da oprar puocho, accioche tu compote e confecutore di felicità sia no riuedi la tua patria. Ma ueggiamo cio che ti habbiamo di sopra proposto. Dimmi, non habbiamo noi alla nona prosa di questo terzo libro numerata e posta la sofficientia nella beatitudine? Et io. Si. Et essa. Iddio adunq; a reggere il mondo non hane di alcuno extinsecò aiuto bisogno, altramente se hana di qualche cosa mestiero non hane la piena sofficientia. Et io. Questo e così necessario. Et ella. Iddio adunque per se solo ogni cosa dispone. Et io. Nō si puo negare. Et essa. Ma noi ti habbiamo mostrato Iddio essere esso bene. Et io. Me ne ricordo. Et ella. Iddio adunque per il bene ogni cosa dispone. E per che questo per se stesso ogni cosa regge, il quale habbiamo mostrato essere il bene questo bene adunque egli si come il governacolo col quale la macchina mondana stabile & incorrotta si conferua. Et io. Grandissima mente te assentisco. E questo poco innanzi (benche con debole sospitione) compresi tu uoleui dire. Et essa. Lo credo, perche gia (si come mi pare uedere) tu tieni gliocchi molto più uigilanti a cognoscere il uero, che non faceui prima quando erimuto abortito e fuori di te stesso p la troppo tristitia. Ma quello ch'io diro non e da esser meno considerato, per meglio intendere le lantredette cose dalle quali siegue. Et io. Che cosa? Et ella. Cōs

ciosia che per ragione e uerita si ueda Iddio col clauo e gouerno  
 nacolo della bonita tutte le cose reggere, & conciosia (si come al  
 la decima prosa di questo terzo libro t'baggio mostrato) che es-  
 se tutte cose per naturale inclinazione tendono & festinano ad  
 bene, non si puo dubitare ch' elle non siano uoluntariamente da  
 esso Iddio rette e gouernate, e ch' elle ad un cenno de'sso disponē-  
 te (si come concordi & obediēti) di sua spontanea uolunta nō  
 si conuertano ad esso suo buono rettore. Et io. Eglie cosi necessa-  
 rio, perocche non parrebbe essere beato reggimento sel ci fusse il  
 giogo di contradicenti e repugnanti, & sel non ci fusse la bonita  
 de gli obediēti. Et essa. Veruna cosa adunque non ce, laquale  
 seruando l'ordine naturaie, che si affaticbi contrastare a dio? Et  
 io. Veruna. Et essa. Che fera se pure ce ne sia alcuna? Potra ella  
 finalmente alcuna cosa fare contra colui ilquale habbiamo per  
 ragione di beatitudine concesso essere potentissimo? Et io. Nulla  
 al tutto potra. Et essa. Cosa alcuna adunque non ce la quale a  
 questo bene o possa, o uoglia contrastare. Et io. Penso che non.  
 Et ella. Il sommo bene adunque e quello che, tutte le cose forte-  
 mente regge, & soauemente dispone. Allhora io. O quanto mi  
 dilettauo non solo la somma delle concludite ragioni, ma molto  
 piu ancho queste esse tue degne parole le quali in esse tu usi.  
 Talmente che la stoltitia mia gia lacerante & attorto riprenden-  
 te le cose grande del gouerno & reggimento d' Iddio alla quinta  
 rima del primo libro, istimando gli huomini essere da fortuna  
 gouernati, & non da Dio, finalmente hora confusa da se stessa  
 fa si uergogni. Et essa. Ma che Iddio ogni cosa fortemente reg-  
 ga, e nullo contra lui possi, l' essemplio ancho tel mostra. Non  
 hai tu nelle historie di giganti intriso, e quali per la loro fors-  
 za & potenza uenere in tanta superbia & insolenza, che  
 nol sero fare guerra con Iddio, & andare in celo, ma (si co-

me fu condegno ) la benigna fortezza d' Iddio gli uinse e depose? Ma uoi tu forse raccogliamo le preteritate ragioni, isbattendole e percuotendole insieme, accioche neggiamo se forse di costale percussione ni esca qualche scintilla di uerita? Et io. Fa come ti piace. Et essa. Niuno dubitara Iddio essere omnipotente. Et io. Niuno (pur che sano di mente) di questo al tutto niente dubitara. Et essa. Ma quello che e omnipotente, niente a cio che esso non puo. Et io. Niente. Et essa. Puo forse Iddio fare il male? Et io. No e quella. Il male adunque e niente, poi che colui non lo puo fare ilquale nulla e cioche egli non puo. Et io. Dileggimi tu, essendo mi con tue ragioni uno inextricabile labirintho, del quale non si rieffe doue si entra, e tu doue entrasti bono sei riuiscita? Tu mi fai un certo ammirabile circuito de ragioni nella diuina simplicita, perche tu poco inanzi incominciando dalla beatitudine di cui quella essere il sommo bene, laquale nel sommo Iddio affermaui essere sita. Et similmente diceui esso Iddio essere il sommo bene & la piena beatitudine. E da questa, dandomi si come per un dono, concludemi niuno essere beato se non chi parimente fusse Dio. Et di nuouo affermaui essa forma del bene essere la sostanza d' Iddio & della beatitudine. E diceui quello esso che e uno, e s'io medesimo essere il bene, ilquale naturalmente da tutti fusse disiato. Et altre si conchiudeui Iddio con gli governacoli della bonita reggere e governare l'uniuersita delle cose, e che al lui tutte le cose uoluntariamente obediscono, ne essere alcuna materia di male. E tutte queste cose non con ragioni extrinsecamente tolte, anzi con intrinsecche, domestiche, proprie, & conuenienti probationi, una trabendo fede dall'altra me explicauui. Et allora essa rispuose. Niente ti dileggiamo, e con la gratia d' Iddio ilquale puoco auanti pregassimo, habbiamo perfetta & esserguita una cosa sopra laltre massima. Perche questa e la forma

Et dispositione della diuina sustanza, ch' ella non si extendane  
 cada nelle cose exteriori, ne intrinseco riceua alcuna di que-  
 le. Ma si come d' essa Parmenide dice. Tu col circolo spontanea-  
 mente adduci tutta la moltitudine, cioe che la sustanza diuina  
 gira & muta la ruota delle cose mobili con la circulatione delo  
 la generatione e corruptione, nondimeno essa immobile et incor-  
 rotta si conserua. E pero non ce cosa perche tu ti deggi marauis-  
 gliare, se noi altre si habbiamo commosse & formate le nostre ra-  
 gioni non extrinsecamente tolte, ma existente fra il circolo delo  
 le cose le quali trattauano. Massimamente hauendo tu da Plato  
 ne imparato, ilquale confermaua gli sermoni douere essere co-  
 gnati, cioe proprii & conuenevoli, alle cose dellequali si tratta-  
 no. Si che conciosia che Iddio tutte le cose regga e gouerni, e co-  
 quelle non si mischia, gli sermoni adunque della diuina sustan-  
 za sono da essere tolti secondo le cose intrinseche d' essa diuina  
 sustanza, & non dalle cose exteriori colle quali essa non si  
 mischia.

## DVO DECIMA RIMA .

Egre giamente philosophia prima ci exhorta a perseuerare nella  
 contemplatione della uera beatitudine. Dopo narando per simi-  
 litudine la fabula de Orpheo, e riducendola alla moralitate, ci  
 mostra che cosa ne impedisce & ritrahe da essa contemplatione.  
 Terzo ce insegna il modo da scibiffare cotali impedimenti.

**F**elice e chi ueder habbia potuto  
 Il chiar fonte del ben con gran disio  
 Dal qual ogn' altro bene e proceduto.  
 Felice, chiunque ha sciolto il nodo rio  
 Del graue amor delle terre stre uoglie  
 Et se leuato a contemplar Iddio.  
 Gia il tbratio Orpheo languendo con gran doglie

## LIBRO

Colla sonora cœbra e dolce canto  
 Cercando la perduta cara moglie  
 Correr le selue, e i fiumi star alquanto,  
 E la fugace cœrua e paurosa  
 Fe con leon posar sicca accanto,  
 La lepor timidetta e spauentosa  
 Con essi i can se star senza paura  
 Col suo canto addolcendo ogni aspra cosa.  
 Non trouando la moglie con tal cura  
 Fra le fiere, tra fiumi, buomini, o tetto,  
 Fra piani, monti, ualli, o selua oscura,  
 O gnhor crescendo piu nel miser petto  
 L'ardente fiamma, che piu lincendea,  
 D'amor, di gelosia, d'ira e dispetto,  
 E colla sua armonia, qual demolcea  
 Ciascun'altra fierezza, mai potendo  
 In parte mitigar sua pena rea,  
 Gli superi crudel maledicendo  
 Che al canto e suo martir non fosser mossi  
 Euridice diletta a lui rendendo,  
 A la citta infernal all'hor andossi  
 O ue lagnando gli suoi stenti perfi  
 Con dolci nerui da la man percossi,  
 Struggeasi col pianto e col doler si  
 Cioche mai bibbe al fonte de le muse  
 L'arguta cœbra e suo sonanti uersi,  
 E cio che'l cuor con lacrime confuse  
 Gli amministraua, e quel amor feroce  
 Che'l pianto radoppiar par che sempre usi,  
 Commouendo l'inferno horrido e atroce

De l'ombre fosche quel signor pregava  
 Merce chiedendo assai con humil uoce.

El tricipite Cerbar che guardava  
 Le porte, preso a noua melodia  
 Piatofo e stupefatto si restaua.

Ogni furia infernal mesta uenia  
 Con lacrime bagnando il fiero uiso.  
 Che pietà nel inferno crederia?

E quella ruota che si ratto e fiso  
 Giraua e giraua sempre i fionne,  
 Allhor fermossi, e men fello conquiso.

E Tantalò per sì longa stagione  
 Di sete cruciato, a tal lamento  
 Per bere al fiume più cura non pone.

El uoltore che sempre con tormento  
 Mangia di Titio il iecore renato  
 Resto senza tal cibo allhor contento.

E finalmente a compassion piegato  
 De le tenebre il giudice crudele  
 Vinti da te siamo bebbe gridato.

E disse, a cotal coniuge fidele  
 La sua cara compagna doniamo  
 Comprata colle sue dolci querele.

Ma con tal legge e patto te la diamo  
 Se nanzi tu se fuor adietro guarde  
 In perpetuo per noi la nuogliamo.

Cbi puo dar legge a cbi per amor arde?  
 Perché amor non ha modo le sue posse  
 Sopra ogni legge fon fiere e gagliarde,  
 Hor ecco obime che come appropinquosse

LIBRO

Al termin del ufcir, d'amar sospinto  
 Per ueder la sua amata riuo tosse.  
 E quel ch'auca l'inferno el mondo uinto  
 Retromirando uccise, e per se in tutto  
 Euridice sua al terzo labirinto.  
 Questa fabula a uoi spetta al postuto  
 Che haueate a contemplar la mente alzata  
 A quel superno ben che mai sia strutto.  
 Perche cbi poi la uista hara uoltata  
 Nel uil affetto di cose terrene  
 Che al tartare conduce per uia lata,  
 Quel che stentando si acquisto di bene  
 Retromirando poi la cosa frate  
 Perde in un ponto, e restasi con pene,  
 Che cbi parte dal ben cade nel male.

Sommario del quarto libro.

In questo quarto libro philosophia degnamente ci narra le cause  
 se perche, quantunque Iddio sommamente buono sia il gouernatore  
 di tutte le cose, in questo mondo pero si tolemano & permet-  
 tono fare di molti mali. Con marauigliosi ueri argomenti ci pro-  
 uua gli buoni, quantunque isbattuti & oppressi, sempre essere pos-  
 senti, ne mai essere senza premii. Et che gli mali & scelerati,  
 quantunque sullimati in ogni ricchezza & dignita, sono pero  
 sempre imbecilli, cioe deboli et impotenti, ne mai sono senza sup-  
 plicio & pena. E che piu miseri sono gli ni huomini quando egli  
 hanno il loro disio contra gli buoni adempito, che quando no lo  
 pōno esseguire. Cō dignissime ragioni anche ci proua, che ogni  
 fortuna o prospera o aduersa sempre e utile e buona gli buoni. E  
 cosi pel contrario a gli mali & scelerati ogni fortuna o prospera  
 o aduersa sempre li e ria & a perditione. Ancho ci mostra che

tutte le cose che fa Iddio nel mondo drittamente & ben le fa.  
E che esso Iddio uede & conosce ogni cosa.

PRIMA PROSA.

Boetio molto si marauiglia che essendo Iddio rettore & gouernatore di tutte le cose, il quale e somma bontà gli mali possono essere nel mondo, ouero rimauere impuniti. Et ancho peggio che gli uitii siano essaltati & potenti, & le uirtu non solo siano isbatute e uilipesse, ma che ancho peti scono la pena che doueria essere di scelerati. Dicendo queste essere la massima cagione del suo dolore.



O i che Philosophia hebbe con dignità e riuertenza di uolto, & grauita di sermone le dette cose diletteuolmente e soauemente cantate, all'hora io non ancho e'n tutto scordato l'intrinfeco mio graue dolore e mesticia interrupe l'intentione di quella, che anchor intendeua alcune altre cose exporre, & dissegli. O preuia e guida del uero lume, & della perfetta cognitione. Quelle cose che m'hai fin qui col tuo sermone mostrate, mi sono quando per la diuina, quando per la loro medesima speculatione, & quando per le tue degne ragioni state indissolubilmente aperte, & manifeste. Ma con tutto cio tu mi habbi quelle cose detto, lequali io pel duolo di mia ingiuria m'hauea dimenticate, non pero m'hai quell'altre cose dichiarate che io altre si poco auanti confessai che del tutto ignoraua. E quelle sono di mia mesticia la massima cagione. Che essendo il rettore delle cose buono, che e Iddio, quale e somma bontà, come gli mali al tutto possono essere, o rimauere impuniti. La qual cosa sola considera di quanta ammiratione sia degna. Ma a questa un'altra maggiore, e piu marauigliosa se li aggiunge. Peroche

regnante & fiorente la nequitia & malignita, la uirtu non solo  
 rimanga senz'a premio, ma ch'ella sia ancor fuggetta, e conculsa  
 cata dalli piedi di rei & scelerati huomini, e pure la pena che di  
 uiti & scelerita esser douria. Ilche farsi nel regno del sapente,  
 & conovente il tutto, omnipotente iddio, & uolente solamente il  
 bene, niuno assai se ne puo ne marauigliare, ne dolere. E philo  
 sophia. Veramente che un mostro d'infinito stupore, e piu de  
 gli altri terribile saria, se (qual tu pensi) in cosi disposissima  
 & ordinatissima casa di padre famiglia sapientissima fussero li  
 uili uasi honorati & apprezzati, & gli preciosi & degni fusses  
 ro rifiutati, & stessero si come uili & immondi. Ma non e cosi. E  
 se quelle cose lequali poco auanti habbiamo concludse istiano fer  
 me & integre, essendo esso iddio il dottore dil cui regno hora  
 parliamo, certo cono scerai e buoni sempre essere potenti, et i ma  
 li sempre essere abiecti & imbecilli, cioe deboli & senz'a alcuna  
 potenza, ne mai gli uiti essere senz'a pena, nele uirtu senz'a pre  
 mio. A buoni sempre auenire le cose felici, a mali & scelerati le  
 aduerfiti & infortunii. E molte altre cose simili a queste, e di  
 cotale generatione cono scerai, le quali sospiranno e rimoueran  
 no da te tue queere, & ti corroboreranno e fortificheranno con  
 una ferma solidetza & quietudine d'animo. E perche, mos  
 strandocela io poco auanti, bai la fama della uera felicità ueduto  
 ta, & acconosciuto oue ella sia situata, e posta, lasciando io hora  
 da canto tutte quelle cose che da essere pretermisse necessario  
 mi penso, ti mostrero la uia laquale a casa ti rimeni, cioe ala bea  
 titudine. Anche alla tua mente porro le penne, cioe le ragioni,  
 con quali in alto leuare ti possi, accioche hauendo da te la per  
 turbatione istacciata, quale ti era per l'affetione delle cose tem  
 porali auenuta, sano colla mia guida, per la mia uia, e con gli  
 mei uehicoli nella tua patria ti riorni.

PRIMA RIMA.

In similitudine d'uno ucello uolante philosophia deguamente  
 mostra la uia per quale si peruiene a cognitione del sommo be-  
 ne, cioe per la consideratione delle creature, di grado in grado  
 ascendendo finche si troui quello che sia sopra tutte le creature.  
 E dice che come la mente sera peruenuta a quello, da se stesso  
 giudichera quello essere il sommo bene.

**A** Nch'io ho uolatil penne nel mia senso  
 Potente da montar fin sopral cielo.  
 De le qual con buon zelo

Se se ne ueste la ueloce mente

O dia la terra, e prezza men dun pelo

Passando il globo del qer immenso,

Et ogni nuol denso

Dietro le lascia, e non cura niente.

E transcende quel sommo del ardente

Fuoco, che pel ueloce moto incende

Del ciel, che sopra i pol sempre si aggira

E poi piu oltra mira

Siache le case di pianeti prende.

E si congiunge col bel Phebo adorno

O col gelido uecchio na dintorno

O il ciel stellato ascende

Col qual la bella notte si dipinge

Quando nuuola oscura il ciel non tinge.

E poi che specularo assai trascorso

Le qualita e natura di ciascuna,

Ritroua che uer ma

Delle cose create non e dio,

Lasci anco il ciel che piu di fuor si adduna,

## LIBRO

E monti sopra dal veloce corso  
 Del firmamento il dorso.  
 Qui il creatore onnipotente e più  
 Co intelletto contempli e col disio.  
 Che compote di lume rinverendo  
 Signor di re tremendo il fetro tiene,  
 E tempera le habene  
 Del mondo, & esso immobile manendo  
 Di tutte cose giudice splendente  
 Regge il carro veloce sanamente,  
 Legge certa ponendo  
 A gli corpi celesti, che non manas,  
 E pel lungo girar nullo si stanca.

In se contemplando tornemi  
 Da gli ben temporal, quella scordata  
 Ch'or dolente hai cer cata,  
 Mia patria qui ricordo alhor dirai.  
 Qui mi son nato e qui mi ho fermare.  
 Se le terrestre tenebre mirare  
 Di nouo pur uorrai,  
 Quei che i popoli temono i tiranni  
 Exul uedrai da que beati scanni.

### SECONDA PROSA.

Con bellissimo argomenti con dignissimi ragioni contra la comune  
 oppensione de gli huomini philosophia dimostra & pro  
 ua gli buoni, quantunque isbattiti & oppressi, e ruinati, sempre  
 essere potenti, & gli uitiosi e mali quantunque sublimati da for  
 tuna, sempre essere imbecilli & impotenti.

**A** Lhora dissi io. Ahi certo che grande cose prometti, ne  
 dubito che ad effetto non le possi mandare. Ma non mi  
 prolungare,

*prolungare, poi che m'hai a disio d'udirte commosso. Et ella. Le  
 cito e conueniente sia che tu prima conoschi gli buoni sempre  
 essere potenti, & gli mali sempre essere dogni potenza deserti e  
 priui. E questi luno per laltro si dimostreranno, perche concio  
 sia chel male & il bene siano contrari, sel bene essere potente si  
 constera, manifesta sia l'imbecillita del male. Così anco se chia  
 ra & nota sera la fragilita & impotenza del male, manifesta  
 sia la fermezza, e potenza del bene. Ma accioche alla mia ope  
 ratione & sentenza sia piu abundante fede prestata, per l'una  
 & per l'altra uia procedero, confirmando gli propositi mei hor  
 da l'un canto cioe dalla potenza del bene, & hor dall'altro, cioe  
 dalla imbecillita & debolezza del male. Due cose sono nelle  
 quali ogni effetto de gli animi humani consiste, cioè uolunta, e  
 potenza. De quali se l'una manca, niente ci sia perche l'effetto  
 explicare ne perficere si possi, perche mancando la uolunta  
 niuno mai non fara cioche non uole. E se la potenza non ci sera  
 la uolunta indarno ci sia. Onde quiete se tu uedi alcuno che  
 uoglia una cosa acquistar si laquale per alcun modo non laqua  
 sti, a questo tale non potrai dubitare esser gli mancata la potenz  
 za. Et io. Chiaro & manifesto e, ne si puo negare. Et essa. Ma  
 quello che uedrai hauere fatto cio chel habbi uoluto. Dubitarai  
 tu for se non l'hauere potuto fare? Et io. Non. Et ella. Ciakuno ad  
 dunque in quello che puo e potente, & in quello che non puo e  
 da essere impotente giudicato? Et io. Tel confesso. Et essa. Ti ri  
 cordi tu adunque ne le superiori ragioni, cioe nel terzo libro  
 alla seconda prosa, essere conchiuso tutta l'intentione dell'hu  
 mana uolunta, quantunque da diuer si studii agitata, tendere ala  
 beatitudine? Et io. Questo similmente mi ricordo conchiuso. Et  
 ella. Non ti ricordi altresì la beatitudine essere esso bene? e che  
 per quello modo che da g'i huomini si cerca la beatitudine, il*

Bene ancora si disia? Et io. Non, che non me lo ricordo, ma lo ten-  
 go nella memoria fisso. Et essa. Tutti gli huomini adunque, cor-  
 si gli mali come buoni, con una medesima uolunta di per uenire  
 al bene si sforzano. Et io. Egliie confieguente dire cosi. Et ella.  
 Ma egliie certo gli buoni per lacquisto del bene far si buoni. Et  
 io. V etamente si: Et essa. Gli boni adunque confieguono quello  
 che cercano. Et io. Così pare. Et ella. Se gli mali huomini acqui-  
 stassero il bene ilquale disiano, gia ché ne potrebbero essere piu  
 mali. Et io. Così e. Conciosia adunque, disse ella, che tutti disia-  
 no & cercano il bene, se questi buoni lacquistano, & quelli ma-  
 li non lo possono acquistare, dubbio alcuno non te gli buoni esse-  
 re potenti, & gli mali essere imbecilli & senza potenza. Et io.  
 Qualunque dubita, non puo ne la natura delle cose, ne la con-  
 fieguenza delle ragione considerare. Et essa di nuouo disse. Se  
 fanno dui quasi secondo la natura baggiano una medesima in-  
 tentione e disio di fare una cosa, & uno d'essi cio pel naturale of-  
 ficio effeguisca, & l'altro per niente possi quello cotale naturale  
 ufficio amministrare, ma per altro modo che quello che si consi-  
 diene alla natura, non adempie il proposito & intentione natu-  
 rale, ma imita quello che secondo la natura il consegue & fa,  
 quale di questi dui giudichi et essere piu potente? Et io. Benebe  
 considero & penso quello tu noi inferire, nondimeno disio cio  
 da te piu apertamente intendere. Et ella. Tu non ne gherai il  
 moto dellandare essere naturale ne gli huomini. Et io. Non. Et  
 ella. Ne dubita l'ufficio di questo moto dellandare essere natura-  
 le di piedi. Et io. Niente dubito di questo. Et essa. Se alcuno  
 adunque che possa andare con gli piedi uada, et sia maltro a cui  
 manchi questo naturale ufficio dellandare con i piedi, ma si sfor-  
 za andare colle mani, quale adunque di questi dui puo per rag-  
 gione essere giudicato piu potente? Et io. Siegne pure oltra con-

veggendo laltre ragioni, peroche nullo dubitano quello essere piu  
 potente il quale possi fare frondo il naturale officio, che quello  
 laltro che non puo quello totale naturale officio essequire. E piu  
 filosofia. Ma quelle summo bene che parimente costi e l'inten-  
 tione di buoni come di mali, gli buoni col naturale officio delle  
 virtu lo cercano & acquistano, & i mali lo cercano acquistate  
 con la cupidita delle varie cose temporali, ilche non e il natura-  
 le officio di acquistarsi esso bene. Credi tu forse altrimenti? Et  
 io. Non gia, pero che quello che e conseguente egli e manifestoy  
 Peroche le predetto ragioni quali tho concessse, eglie necessario  
 gli buoni essere potenti, & e mali essere imbecilli & impotenti.  
 Et essa. A dritto innanzi mi corri, finiendo le ragioni da me co-  
 minciate. E pero si come a medici dell' inferno e segno & pro-  
 nostico di sanita, & sperano quello liberare quando da se stesso  
 se aiuta, cosi al presente questo a me e di tua conuale scenza se-  
 gnor, puoi che tu istesso hai le da me cominciate ragione come  
 puote. E pero puoi ch'io ti ueggio ad udir prontissimo & intena-  
 tissimo; ti adduro le ragioni piu spesse. Vede pur quanto gran-  
 de appaia essere & sia l'infirmita & impotenza de vitiosi,  
 scelerati, mali, & rei huomini, gli quali con manco possono  
 peruenire a questo bene al quale la naturale inclinatione gli  
 mena, & quasi per forza glie gli caccia. Che saria puoi da  
 essere di questi istimato, se fussero derelitti e priui di cotanto;  
 & quasi come inuitto disio di natura che gli ua innanzi? Con-  
 sidera pure quanta impotenza tenga gli scelesti & mali huomi-  
 ni, pero che essi non cercano leggieri ne giuo cosi premii, gli  
 quali non possono ottenere ne conseguire, ma cercano la per-  
 fectione, capo & principio di tutte le cose. Et quanto e piu  
 grande quella cosa della quale alcuno manca, cotanto e mag-  
 giore il suo difetto; & in maggior impotenza cade. Ma

quello di cui li mali huomini mancano, non è cosa uile, anzi e il  
 sommo bene, e però massima e l'imbecillità & impotenza di ui-  
 tiosi e mali huomini. Ne in queste cose temporali e transitorie, p-  
 quali e giorni e notti soffocano, ad essi miseri auante potere les-  
 fetto del bene conseguita. Nella qual cosa, cioè nelacquisto e con-  
 seruatione del disiato bene, le forze & potenze di buoni sono  
 eminenti et superiori ad essi mali. Perche si come giudicare sti-  
 uolui nellandare potentissimo ilquale andando con i piedi fuisse  
 peruenuto a quello luoco, eue non fuisse uia da potere piu oltre  
 passare, così glie necessario tu giudichi quello esser potentissimo  
 ilquale apprende, il fine di tutte le cose che disiare si possono. Ma  
 gli buoni sono totali, e però potentissimi. Onde pel contrario in-  
 trauire che gli uitiosi e pui che questo non possono attingere,  
 appaiono essere & sono dogni potenza deserti e priui. Ma dim-  
 mi per quale cagione gli mali abbandonata la uirtu sieguono e  
 uiti? O che essi fanno laccostar si alle uirtu essere bene, o che nol  
 fanno. Se nol fanno, peccano per ignoranza, e così sono impoten-  
 ti, perche quale cosa è piu debole che la cecità dell'ignoranza?  
 Se fanno & conoscono quello che debbono sieguire, & essere be-  
 ne adberire alle uirtu, e pure declinano a gli uiti, di due cose è  
 l'una. O che di sua uoluntà abbandonano il bene, o non? Se essi  
 non uolendo si lasciano isuiare e precipitare dalle libidini & ap-  
 petiti, similmente chi non ponno contrastare aluitio, sono per lin-  
 temperanza impotenti giudicati. Ma se sapendo e uolendo spon-  
 taneamente abbandonano il bene & a uiti si uolgano, a questo  
 modo non solo mancano di potenza, ma dico mancano al tutto  
 d'essere, perche chi abbandona il commune fine di tutte le cose  
 che sono, che è il bene, quello parimente manca d'essere. Concia  
 sia che il primo che è sia iddio, ilquale (si come discopra habbiamo  
 mostrato) è principio, & fine di tutte le cose, & è il sommo

bene, & ogni cosa in bene habbia creato, & per il bene ogni ca-  
 sa governa, e regge, & esso da a tutte le cose la cagione delleffe-  
 re, & del uinere, quanto piu adunque alcuno per gli suoi uitti da  
 dio si diparte, tanto piu adunque manca d'essere. Laqual cosa, cioe  
 che gli mali i quali pur sono molti huomini, & noi ti diciamo al-  
 tutto non essere, ad alcuno for se parra grande marauiglia, & no  
 dimeno la cosa cosi sta, peroche quelli che sono mali io non gli  
 niego non essere mali, ma gli niego essere puramente & sempliti-  
 camente, conciosia che el male e una ditione distrabente si come  
 morte. Pero che si come uno cadauere, cioe un corpo humano  
 senza anima, tu lo dirai essere un huomo morto, & non lo por-  
 trai semplicemente appellare huomo, peroche l'huomo consta  
 d'anima e corpo, cosi gli uitiosi e scelerati io te gli confessero es-  
 sere mali, ma non pero confessero assolutamente quelli essere sen-  
 za questa determinatione distrabente mali peroche quella cosa  
 si dice essere & e, la quale tiene lordine e serua la natura, ma  
 quella che manca, e da questo si diparte, abbandona anco l'essere  
 ilquale e situato e posto nela sua propria natura. Ma tu dirai, gli  
 mali huomini secondo il consueto e commune modo di parlare  
 sono potenti, ne ancor io ti neghero questo. Ma bene inuero ti di-  
 ro che questa loro potenza non dae forze, ma da imbecillita e  
 debolezza procede, peroche essi possono gli mali equali non po-  
 trebbono fare, s'hauessero potuto stare nela efficienza di beni,  
 laquale possibilita di mali dimostra quelli niente potere, pero-  
 che (si come puoco auanti habbiamo conchiuso) il male e nien-  
 te. E conciosia che gli uitiosi e scelerati possono solamente gli ma-  
 li, adunque eglie manifesto gli mali huomini niente potere. Et  
 io. Questo e perspicuo e chiaro. Et essa. Accio tu meglio intens-  
 da quali siano le forze della potenza di mali, atrende a quello  
 chora ti dirò. Non habbiamo noi pur dianzi diffinito niuna cosa

fa essere più potera del somo bene? Et io. Egliè così. Et essa. E ch  
 quello sommo bene non puo fare il male? Et io. Non. Et ella. E cai  
 adunque alcuno che pensi gli huomini potere il tutto? Et io. Nul  
 lo. salvo se non fusse pazzo. Et essa. Et habbiamo anche detto  
 che gli huomini possono fare gli mali? Et io. Così non gli potessio  
 no fare. Et essa. Conciosia adunque che gli potenti del bene pos  
 sono fare il tutto, et gli potenti del male non lo possono fare, adu  
 que egliè liquido gli mali essere meno potèti che gli buoni. E qui  
 in questa terza ragione ancho ci viene, che noi habbiamo mostra  
 to ogni potera a douer si fra quelle cose numerate, che difiare si  
 deggono, e che tutte le cose che si hanno a difiare si riferiscono  
 al bene, si come ad uno principio e capo di sua natura. Ma la  
 possibilita di fare il male non si puo riferire al bene, si che adu  
 que non è da essere difiata. E se la possibilita di fare male non è  
 da essere difiata, adunque egliè chiaro la possibilita di fare male  
 non essere potera. Per le quali tutte prenotate ragioni indubita  
 mente appare la potera di buoni, e l' infirmita e debolezza di  
 mali. Et ancho egliè manifesto essere uera quella sentèza di Pla  
 tone. Solamete gli sau e buoni potere fare cio che difiano. E que  
 sto viene, perche gli sau e buoni sprezzano le sensuali dilet  
 tationi, e solamente alle cose intellectuale e ragioneuoli attendo  
 no, ma gli uitiuosi, scelerati, e mali essercire e fare secondo l' app  
 etito sensuale e libidinoso, ma non potere fare cio che secondo la  
 ragione difiano. Perche essi mali fanno cioche l' appetito libidi  
 noso gli richiede, mentre per quelle cose di cui si diletmano pen  
 sano d'acquistarsi quello bene che difiano, che è beatitudine.  
 Ma non lo possono acquistare, Perche gli uiti e sceleraggini  
 non peruengono a beatitudine.

### SECONDA RIMA.

Per essemplio di re Philosophia mostra gli mali huomini, quando

tanque sullimati, non esser potenti, anzi imbecilli, e feru di uiti,  
e passioni, che e la piu uile seruitu che sia.

**D**I re qual uedi nel seggio sublime  
Con ricca nestra, e triste arme cinti  
Con fiere uista paurosi e uanti

Dal ansio disir, chel tuor gli opprime.

Chil tuor contempli, e non le spoglie stime,

Dentro uodra qui di catbeue uinti

Dira, e cupedita, timor, e spinti

Da uana speme de le spoglie opime.

Tanti tyranni, un sol seruedi hauere,

Dunque mai non fura cio che disia

De gl' iniqui signor messo in potere.

E la piu uile seruitude e rit

Di uiti e passion contra' l' dovere.

A chi di serue, sempre par che sia.

TERZA PROSA.

Con sottilissimi argomenti e ragioni Philosophia mitribilmen  
te proua che gli buoni non sono mai senza gli loro premii. E cosi  
pel contrario gli mali mai non sono senza supplicio, pena, e pu  
nitione, e che mancano d' essere huomini, e conuertonsi in di  
uerse bestie.

**S**I che adunque tu uedi in quanta uilta e immondicia de  
impotenza siano inuolti gli scelesti e mali, e di quanta lau  
ce e clarita risplendino gli buoni. Nel che assai per spio  
cua e manifesto e gli premii giamai non mancare a gli buoni,  
e a gli mali, ni, e scelerati giamai non mancare supplicio, pen  
na, e punitione. Peroche delle cose che si fanno, quello per cui ca  
gione ogni cosa si fa si puo ragioneuolmete dire essere il premi

di quella cosa che si fa. Si come a chi corre una corsa, & la corona e quella per cui si corre, la corona adunque ragioneuolmente e il premio di corridori. Ma noi habbiamo mostrato la beatitudine essere quello esso bene per cui cagione tutte le cose si fanno, adunque a gliatti & operationi humane esso bene a tutti e proposto, si come comune premio. Ma questo bene non si puo separare da gli buoni, perche se alcuno manchera del bene, ragioneuolmente non si chiamara piu buono. Il perche gli morigerati, uirtuosi, e buoni giamai non sono senza gli suoi premi. E pero adunque incrudeliscano gli mali quanto si uoglia, che a gli buoni & sani non cadera pero ne diminuirassi la corona del suo premio, pero che l'altrui scelerita e malitia non lieua ne toglie il proprio decoro & ornamento a gli animi uirtuosi e buoni. Che se gli buoni hauessero leticia del bene extrinsecamente ricento, alcuno glie lo potrebbe per forza togliere, ouero colui che glie l'hauesse dato. Ma conciosia che la sua medesima bonita e uirtu a ciaschun dessi dia quello cotale premio, all'hora adunque ad alcun buono manchera il suo premio qn' esso manchera d'essere buono. E finalmente conciosia ch'ogni premio pero si difia e cerca perche si crede essere buono, & il premio non ha in se ragione di premio si non in quanto ello e buono, chi adunque giudichera quegli che hanno e posseggono esso bene essere senza premi? Ma quale esso sia questo premio bellissimo & massimo sopra tutti gli altri premi, ricordate di quello corrolario che poco innanzi precipuo ti diedi, e da quello cosi conchiude. Conciosia che esso bene sia la beatitudine, chiaro e gli buoni perche sono buoni farsi beati. Ma quelli che sono beati, eglie conueniente essere dei. Adunque il premio di buoni e farsi iddii. Il quale premio nullo giorno mai lo consumera, nulla potenza lo menoua, e non ha bota, ne uirtu mai l'offuscherà. Le quali cose poiche cosi sono

cio che: gli buoni mai nō siano senz a gli suoi p̄mi, siegue adūq̄  
 che niuno siano possi della inseparabile pena di uitiosi & mali  
 dabitare. Peroche, conciosia chel bene & il male, e così la pena  
 & il premio siano contrari luno allaltro quella che noi ueggias  
 mo uenire & esser in premio del bene, necessario e che quello  
 medesimo rispondino nella contraria parte in pena gli mali. Pe  
 roche si come a gli buoni il bene & il loro premio, così a gli tris  
 sti scelerati & mali la nequitia & malignita e il loro, supplicio e  
 pena. Et ancho perche la pena non ha in se ragione di pena, se  
 non per ch' ella e un certo male, se alcuno sia tocco & appassio  
 nato da qualche pena, non dubita se essere appassionato dal ma  
 le. Adūq̄ se gli mali buomini uorr̄ano se stessi considerare et  
 esaminare, potranno e gli senz a experientia di pena ueder si, gli  
 quali la massima & extrema nequitia de tutti gli mali non sola  
 mente gli tocca, ma grandemente gli preme, tormenta, macula,  
 & affetta? Ma guarda pure e considera pel contrario di buoni,  
 quade pena siegua & accompagna gli mali e scelerati. Peroche  
 conciosia tu poco auanti hai imparato tutto quella che e, esso apo  
 pare essere uno, & esso uno essere il bene, alche e conseguete tut  
 to quello che e, esso appaia anchora essere bene? Per questo adū  
 que qualunque si diparte e ribella dal bene, manca di essere. Il  
 perche si fa che gli mali buomini mancano d'essere q̄llo che eruo  
 no, cioe mancano d'essere buomini, ma essa specie & forma di  
 corpo humano che ancho gli rimane, mostra quelli essere stati  
 buomini. Onde gli buomini uolti nella malicia finitilmente hā  
 no persa la natura humana. Peroche conciosia che la sola bonita  
 & uirtu possi condurre l'huomo sopra gli buomini, cioe nella  
 natura diuina, necessario e che q̄lli gli quali limprobata & mali  
 cia baggia isbattoni fuora della conditione humana, essa gli con  
 duca et tri a minore merito d'huomo. Adūq̄: itruuene che q̄llo

il quale tu uedi p gli uiti tramutato, nō lo possi stimare buono  
 Vno di q̄sti rubatori p forza che lo uedi acce so nell' altri ric  
 chezza, lo chiamerai un lupo. Ma uno feroce, inquieto, e tne  
 sparlante che essercita le cause e litigii, uoglie cōpabile ad un  
 cane latratore. Vno ifidiatore & i ḡanatore che cō. frande uone  
 e procede, lo chiamerai uolpe. L' intēpenente, inceda, e sit inso  
 fere creduto hauere aio di leone. Il timido e fuggitino che ha  
 gia paura delle cose da nō eere temute, lo serui simile ad un cer  
 uo. L' incōstante che facilmēte & leggiermēte muta gli suoi stu  
 dii, oppenioni, uolūta, & essercii, nō serue differēte da un uccelo  
 lo. Chi alle fordidie & imōde lussurie dora opa, uinera come  
 porco. E così auiente che l' huomo abbandonata la bōta, e uirai,  
 & ragione, manca d' essere buono. E mētre ch' esso nō puo so  
 pra di se nella diuina natura passare, si riuolue, cade, & cōuer  
 te in bestialta. TERZA RIMA.

Per l' effempio di compagni di Vlysse Philosofia prima mo  
 stra la tramutatione corporale de gli huomini in diuerse be  
 stie. Secondo mostra la tramutatione mentale de gli buoni in p  
 gli uiti essere molto peggiore ch' ella corporale.

**E** Vro sospinse gia l' errante uale  
 Del greco Vlyse poi la guerra gnaue.  
 Al insula foaue

O ue Circe leg giadra dea regnaua  
 Figlia di Phebo con moglie praua  
 A nuoui albergator un si crudele .  
 Con uiso senza fiele  
 Con suo armi incantati beuer daua,  
 Che tutti che'l gustaua  
 Per uirtu d' herbe, e suo potenti uer si  
 Gli trasforma in animal diuersi.

Questo il dorso uestia d'aspro cingiale.

Quel crescea un marmarico leone,  
 Con le sanze e l'ingioze,  
 Quell'altro nouamente a lupi aggiunto  
 Che al gregge d'ogni tempo insidie pone  
 Mentre che a pianger si apparecchia il male  
 Vrla molto bestiale.

Quel come indica Tigre fatto appunto  
 Piaceuol non fa cunto  
 Gir habitar suor nelle selue grande  
 Contento di diuestiche uiuande.

E quantunque l'arcadio alato Iddio  
 Di uarii mali a compassion piegato  
 Qual hauea sopportato  
 L'astuto duca nel suo lungo errare  
 L'ebbe dal gran periglio riguardato.

I compagni pero quel poto rio  
 Beendo con disio  
 In fieri porci s'ebber a mutare  
 Et in giande cangiare  
 La frugie di Ceres cotanto buona,  
 Che dessa si nudrica ogni persona.

E per so il corpo insieme con la uoce  
 Piu nulla cosa non gli resta intiera?  
 Sol la mente sincera  
 Stabil manendo, gieme e'n tutte l'bone  
 Del monstro che patisce, che non era.  
 Ma o debil armi, e herba non atroce,  
 Che sol a membri nuoce,  
 Ne puo uoltar in alcun modo il cuore,

Che l'huomo ha in se uigore  
 Dentro la rocca de la mente ascoso  
 Che piu che non e il corpo pretioso.  
 Ma gli crudel uenen di niti tristi  
 Che guai a cui gliacquisti  
 Vie piu detrihanno l'huomo del suo stato  
 Che dentro han penetrato  
 E non nuocendo al corpo frate e uile  
 Tramutano la mente piu gentile.

## Q V A R T A P R O S A .

Tre mirabili cose philosophia degnamente mostra. Prima proua che gli mali huomini sono piu miseri quando esseguiscono il loro prauo disio contra gli buoni, che quando non lo possono fare. Secondo proua gli mali huomini essere piu miseri quando rimangono senza punitione, che quando sono puniti. Terzo proua essere piu miseri chi fanno altrui ingiuria, che chi la riceuono.

**T** El confesso, rispuosi io. Ne ueggio contra ragione detto gli huomini uisiosi e mali quantunq; feruino et babbino la specie & forma di corpo humano; nõ dimeno con la qualita dell' animo tramutarsi in bestie, ma ad essi mali huomini, la cui atroce e scelerata mente nella praua e destructione di buoni incrudelisce, io non uorrei che cio gli fosse lecito. Et essa. Gia che non gli lice, si come a conueniente luoco, cioe alla sexta prosa di qsto, ti sia mostrato. E non dimeno se quello esso male che alli rei huomini si crede essere lecito potere fare contra gli buoni sia ad essi mali uietato e tolto, la maggiore parte della pena da essi iniqui sera leuata. Peroche si come ad alcuni forse incredibile parera Inecessario e gli mali & scelerati huomini essere piu infelici quãdo egli hanno il loro prauo disio anchora cõtra gli buoni esseguito, che quãdo nõ possono adempire cio che cõtra gli

burmeso. Perche, se gli miseria uolere il male, piu miseria e pa-  
 uolo fare, senza laquale potèza l'effetto della misera uolunta  
 languiria. Siebz adunq; conciosia che ciascuna delle tre predet-  
 te, cioe uolunta, potèza, et effetto baggia la sua miseria, eglie  
 necessario che di triplice informio siano eruciati gli gli quali  
 tu uedi uolere potere, et piacere le scelerita. Et io. Ti assentisco.  
 Ma grandissimamète disio che gli uitiosi e tristi mali et scelerati  
 siano deserti et priui di cotale possibilita di fare male, et mà-  
 china et cessino di cotale informio del male operare. Et essa.  
 Egli ue serano piu presta priui che tu sur se nõ norresti, e ch'elli  
 stessi nõ pèfano. Perche nella presente mortale uita nulla cosa  
 re durabile, ne che si possi all'altra ppetua cõparare. Et e buoni  
 hanno, nelli beni dell'altra uita posta la loro speranza e disio, a  
 gli cui immortali animi in cosi breue spatio di buthana uita cos-  
 sa alcuna non ce cotanto tarda, che lunga gli paia, ad aspettar-  
 re. Ma la eccelsa macchina di uitiosi, mali, et scelerati, la cui grã  
 de speranza e nelli beni tēporali e transitorii, ispeso spesso con  
 la subita, re pētina, et insperata morte uis destrutta, laquale po-  
 ne fine a sua miseria. Perche se la requita ouero malignita fa  
 glihuomini, miseri, eglie dimestiero ch'un tristo e uitioso quãto  
 piu lūgamente campa o uiue, contēto piu misero sia. E questi ma-  
 li e scelerati io li giudicarei infelicissimi se almeno la loro malis-  
 tia non fusse per la extrema morte dissinita. Perche se noi hab-  
 biamo della prauita dell'infortunio il uero conchiuso, cioe il ma-  
 le essere tanto maggiore quanto piu lungamente dura uani se to-  
 seria la miseria cotale essere infinita, se per morte non si finisse.  
 Et io. Mirabile certo et difficilissima e da concedere questa tua  
 conclusione, ma conosco quella troppo bene conuenire alle con-  
 clusioni quali t'baggio concesso. Et ella. A dritto istimi. Ma cos-  
 lui che duro et difficile giudica il condescendere alla cõcessione

divina conclusione giusta e, o ch'esso mostri alcuna delle premesse  
 et antecedenti ragioni essere falsa, o vana, o collazionata et argo-  
 gomento non essere efficace ne potente alla necessaria conclusio-  
 ne. Adtrimenti concesse le precedenti, nulla al tutto senza il però  
 che della illatione et conclusione si lamenti et questioni. E que-  
 sto chora dirò non ti parra meno mirabile; ma per le cose assien-  
 te di sopra egliè necessario conchiuder si. Et io. Che cosa? Et essa.  
 Gli scelerati a noi essere piu felici quando patiscono et sono  
 puniti di qualche supplizio, che se la divina giustizia di alcuna  
 pena li stringesse. Na questo intendo bona ioc si come forse pen-  
 sarebbe ognuno che gli iniqui et mali per la punitione si con-  
 negano, e per timore e spauento al bene si riducano, ne similmen-  
 te perche siano ad altri essemplio di fuggire le scelerita. Ma ol-  
 tra le dette due ragioni, posto che ad essi nei buomini quando  
 rimangono senza punitione cio non gli sia neruna ragione, ne  
 causa di correctione, ne anco diano ad altri alcuno rispetto des-  
 sempio; io per qualtrò certo modo quelli improbi et scelerati  
 impuniti istimo et tengo essere piu miseri et infelici. Et io. O l-  
 tra questi due qual altro modo ci sia? Et essa. Non habbiamo noi  
 concesso gli buoni essere felici, et miseri gli mali? Et io. Si. Et  
 ella. Se adunque alla miseria d'alcuno gli sia qualche bene ag-  
 giunto, non sera egli piu felice di quello la cui miseria sia senza  
 l'aggiustione d'alcun bene? Et io. Così pare. Et essa. Che sera  
 adunque se ad esso misero, il quale manchi, et sia uoto de tutti li  
 beni, gli sia un' altro male aggiunto? Non sera egli da essere giu-  
 dicato molto piu misero che quello, il cui infortunio si tempera  
 et rileui per la participatione di qualche bene? Et io. Perche  
 non? Et ella. Gli mali adunque mentre sono puniti hanno qual-  
 che bene annesso e collegato, cioe essa pena, laquale per ragio-  
 ne di giustizia e buona. E questi essi medesimi mali mentre ris-

mangono senza punitione hanno in se unaltro male, cioè l'impu-  
 nità de, laquale per ragione de iniquità m'ha concesso essere  
 male. Et io. Non lo posso negare. Et essa. Più infelici adunque  
 sono gli mali e scelerati huomini de ingiusta impunitate donati  
 cioè senza punitione; che quando sono di giusta ultione e pena  
 puniti. Ma egliè manifesto essere giusto punire gli mali, & sic-  
 mamente essere cosa iniqua quelli senza pena lasciare. Et io.  
 Chi ti ne ghera quello. Et ella. Ne ancora alcuno mi ne ghera  
 quest'altro. Tutto quello che è giusto essere buono, così pel con-  
 trario quello che è ingiusto essere male. A l' hora io. Queste so-  
 no conseguenti alle ragioni puoco auanti conchiuse. Ma tu pres-  
 po diuina. Lascia, e credi essere alle anime alcuno supplizio e  
 pena dopo ch'el corpo loro sia per morte defunto? Et essa. Gran-  
 de certamente, delle quale alcune di penale acerbitate tengo  
 essere punite, si come l'anime de dannati, & alcunaltre di elemē-  
 ta purgatoria, ma di questi hora non intendo ragionare. E quel-  
 lo che fin qui habbiamo trattato, è stato accio tu conoscessi esse-  
 re nulla quella potestà e potenza di mali e scelerati huomini,  
 quale ingiusta ti pareva & indignissima, & accio tu vedessi gli  
 suppliti & pena di sua malitia & scelerita mai non mancare a  
 quelli gli quali essere impuniti ti doleui, & accio tu comprendes-  
 si non essere lunga la licenza di mali huomini, laquale pre gauri  
 che presto si finisse, e che più infelice faria se più diuerna e più  
 lunga fuisse, & infelicissima se eterna per seuerasse, & altre si  
 più miseri essere gli mali huomini impuniti, che quando sono di  
 giusta ultione e pena puniti. Alla quale sentenza egliè confes-  
 guente che essi mali finalmente siano di maggior pena puniti quā-  
 do sono creduti essere senza punitione. A l' hora io. Inuero che  
 quando queste tue ragioni considero, niuna più certa cosa es-  
 sere detta mi penso. Ma se al giuditio de gli huomini ritorna-  
 no, chi sia quello, a cui queste cose non solamente da non esse-

re credute, ma non anco da essere ascoltate ne intese non gli pri-  
 mo? Et ella. Così e. Peroche essi hanno gli occhi dell'Intelletto et  
 della ragione assuefatti nelle tenebre, Et non gli possono eleuare  
 ne attollere alla perspicua Et chiara luce della uerita. Et sono  
 simili alli ucelli, la cui uista la notte illumina, Et il giorno la ac-  
 cieca. Peroche mentre essi non risguardano ne considerano loro  
 dinz delle cose, ma sieguono gli loro affetti e desiderii, istamano  
 Et la licenza Et l'impunitade de le scelerita essere felice. Ma  
 uede pure e rimembra cio che la eterna legge Et diuina prou-  
 idenza statuisca. Se tu nele cose migliori, cioe nele uirtu bami la  
 nimo tuo confermato, non ti sia bisogno di giudica exteriori che  
 ti dia il premio, peroche tu stesso ti sei ale cose piu degne Et piu  
 eccellenti aggiunto. Ma se bami la cura Et studio tuo piegato  
 Et inuolto nele cose peggiori, cioe neli uiti, non cercare uendio  
 cature ne punitore extrinseco, peroche tu istesso ti sei alle cose  
 deteriori e piu uili detruso Et isbattuto. Si come se tu uincende  
 uolmente rimirassi considerando bona il cielo Et bona la terra,  
 che cessando tutti gli altri exteriori giudicii da te istesso solamē  
 te per essa ragione del uedere e considerare, quando rimirassi cō  
 siderando il cielo ti parrebbe essere nela bellezza e chiarita de  
 le stelle, e quando tu riguardassi rimembrando la terra ti par-  
 rebbe essere nel luto. Così per simile modo cessando tutte laltre  
 exteriori punitioni, sola per essa ragione et consideratione del o-  
 perare o bene o male, l'uomo consieque il premio o il supplio  
 della sua operatione, la diuina prouidenza così ordina. Ma  
 il uolgo queste cose non riguarda ne considera. E pero adunque  
 che dirai? Donemo noi for se a questi uitosi e mali acconsentire,  
 quali habbiano mostrati essere simili alle bestie? Che faria da  
 dire se alcuno hauesse al tutto perduto il uedere, Et ancora si  
 scordasse hauere beuuto la uista, Et nondiueno si credesse nullo  
 la mancarli

La mancarli alla perfectione humana? Non giudicareffimo noi gli altri buomini, che come quello istimassero, similmente come lui essere ciechi. E pero similmente se gli uolgari buomini diceffo fino se giudicare a dritto, & se non essere bestie, ad essi anchora non saria da consentire. Pero che esso uolgo gia non anchora crederia quello che con ualidi e potenti fermamenti di ragione elsgato, cioe esser piu infelici quelli che fanno ad altri ingiuria, che quelli che la riceuono e patono. Et io. Vorrei questa ragione intendere. Et essa. Negami tu forse che ogni malo e scelerato non sia degno di supplitio? Et io non. Et ella. Ma eglie per piu modi manifestato gli impietati e mali essere infelici. Et io. Vero e. Et essa. Quelli adunque che di supplitii sono degni, non gli dubiti esser miseri? Et io. Eglie conseguente dire cosi. Pero che se ogni improbo & malo e misero, & ogni degno di supplitio e improbo & malo, adunque ogni degno di supplitio e misero. E per consequere qto eglie piu degno di supplitio, cotanto eglie piu misero. Et essa. Se tu adunque fedessi cognoscitore e giudice, quale douerfi punire giudicareffi, o chi hauesse altrui fatto ingiuria, o chi lhauesse riceuta? Et io. Niente dubito, per che allo ingiuriato non sodisfaceffe col dolore e punitione di chi gl'hauesse fatto ingiuria. Et essa. Piu misero adunque ti parrebbe quello che faceffe l'ingiuria, che chi la riceuesse? Et io. Così e consequente. Et ella. Adunque per questa & altre ragioni che dalla detta radice pcedono, cioe che la turpitudine e scelerita fa gli buomini suoi possessori miseri, manifestamente appare l'ingiuria ad altri fatta non essere miseria di chi riceue l'ingiuria, ma essere miseria di chi la fa. Ma certamente adunque gli procuratori, confidici, & aduocati a questo contra fanno, iquali si sforzano & ingiegnano eccitare e comouere gli giudici a compassione e misericordia di questi che hanno qualche graue & acerba cosa

petito, conciosia che piu presto e piu ragionevolmente comouerli doueriano ad hauere compassione a chi ha fatto il male. Gli quali ingiuratori a questo modo sarebbe necessario che non da gente irata anzi propitia e compassioneuole fussero condotti al giuditio, si come usansi menare gl' infermi al medico, accio che con supplitio e pena rimouessino, & uia da quelli tagliessino il morbo dela colpa. Et a questo cotal modo tutta lopra di difensori si ruffredaria, e cessaria. O uero se uoleffero a gli huomini giouare, riuolgeriebbono l'habito della difensione loro di difensori facendosi accusatori d'essi ingiuranti. E similmente essi improbi e mali se gli fusse lecito, e potessero con qualche rimula di cognitione rinuincere la uirtu da loro abbandonata uedrebbono che per la pena e punitione sarebbono per disporre l'immonditia degli uiti & iniquita sue, per cagione da acquistare la bonta e uirtu. E non riputariano quelle pene esserli cruciati e tormenti, anzi lasciando e rifiutando lopra & aita di loro difensori, essi stessi si dariano e commettariano alli accusatori & al giudice. Onde appresso gli sani lodio non ha luoco, perche chi odia i buoni, se non chi sara stoltoissimo? Ma gli uitiosi e mali non ce ragione perche odiare si deggiano. Pero che si come il languore e l'infirmita sono un morbo del corpo, cosi la uitiosita e un morbo dell'alma. Conciosia che non istimiamo cosa ragionevole, e me degna odiare gl' infermi del corpo, cotanto maggior mente adunque non si deggono odiare quelli che sono infermi di mente malitiosa, laquale e maggiore, peggiore, e piu atroce che ogni infirmita corporale.

## Q V A R T A R I M A.

Philosophia degnamente sgrida contra quelli che per odio cercano fare guerra insieme, e di distruggersi & uccidere lun l'altro. Dandogli in ultimo uno dignissimo documento.

**C**he giona lexcitar odio e rancore,  
E con arte affrettar lacerba forte?

Che se cer care lei presto vien morto  
Ne tarda il suo veloce corridore.

Che noi qual gli animal col suo furore  
Cercan mandar a le tartare e porte,  
Lun laltro nondimen con arme forte  
Destruggerui cer care, abime dolore.

Vi moue forse a far guerre mortali  
E uolerai co dar di insieme offendere  
Che di costumi siete di sequali?

Non vi die incrudelir rispetti tali.  
Ma se uoi a cia scun bon merito rendere  
Per ragion ama e buon, compate a mali.

QVINTA PRQSA.

Boetio manuiliano di che essendo iddio rettore del tutto, di mo  
uo si rammarica che di cotanta temerita di fortuna siano le cose  
inordinatamente confuse, che gli buoni siano isbattuti e concu  
cati, & gli mali & nei essaltati. E cosi pel contrario gli buoni  
qualche uolta haggiano bene, & li uitiosi male. E pbiologia ri  
sponde cio non essere confusione, ma che ad esso cosi pare pche  
non sa le cause, le quali dopo li assegna nellaltra sieguente pfa.

**Q**ui, dissi io, p le predette ragioni apertamente uo  
gio quale felicità sia costituita nelli meriti di uir  
tuosi e buoni. Et anco quale e quanta miseria confi  
sta nelli meriti di uitiosi scelerati & mali huomini. Ma io pure  
in qsta fortuna popolare stimo et penso esserli alcuna cosa di be  
ne & di male. poche gia nō trouo alcū di saui che piu psto uolia  
et ināxi desiderari esser exule, pauer, mēdico, ignominioso et i ser  
uo, che splēdida et pieno di ricchezze, ualido, e forte in sua po.

tenza, permanente stabile, e florido in sua vita. Peroche con queste cotali cōditioni di beni di fortuna piu chiaramente e piu splendidamente, et con maggiore riputazione, e credito ue trattato et adempito l'ufficio della sapienza. Conciosia che per essi beni (si come per un certo modo) la beatitudine di reggenti si trasfonde et passa nelli contingenti popoli. Peroche chi antecede gli altri di ricchezza, di potenza, e fama, sono piu atti al regimento, perche sono piu atti a souenire alli oppressi, a deprimere et ruinare gli mali, a difensare gli buoni, et ad expugnare e uincere gli nemici. Et che alcun male sia in questa popolare fortuna, assai si dimostra, massimamēte perche le prigioni, le leggi e gli altri tormenti delle peue, piu presto e piu conuenenolmente si deggono dare a perniciosi et mali cittadini, per quali anco sono stati ordinati. Pero grandemente mi marauiglio che queste cose siano cosi in contrario modo risolte, che gli buoni siano gnauati et oppressi di suppliti, gli quali essere doueriano di mali et scelerati. E ueggio gli uiciosi et rei rapire et portar sene li premi quali essere doueriano di uirtuosi et buoni. Il perche dio fa da te sapere la ragione di cotanto ingiusta confusione, pero che meno di cio mi marauigliarei sio credesti ogni cosa esser senza alcuno ordine confusa, et uenire a caso fortuito. Ma questo e pur quello che troppo accresce et aggraua il mio stupore che non a caso ne a fortuna credo ogni cosa riuolger si et uenire, ma credo iddio essere retto e governatore di tutte le cose, il quale habbiamo conchiuso essere il sommo bene, e che col clauo e gos uernacolo della bonitate tutte le cose gouerna e regge. Il quale, conciosia souente ueggiamo che da le cose gioconde alli buoni, et le cose aspre ali rei, e cosi pel contrario sciente anco ueggiamo che da le cose aspre ali buoni, et a tristi e scelerati concessi gli loro disii, che cosa ce il pche appaia essere da li casi fortuna

ti disse vanto? saluo se tu nō mi troui, & affegni altre ragioni, & cause peche così si faccia. Ella risposi. Nō e marauiglia se quando nō si fanno le ragioni, alcuna cosa appaia essere cōfusa, temeraria, & a caso. Ma quantunque tu non sappi la ragione & causa di cotanta dispositione, nō dimeno peche iddio bono attore eglie quello che tutte le cose impera, gouerna & reggie, non dei dubitare ogni cosa essere ragioneuolmente & drittamente fatta.

QVINTA RIMA.

Philosophia per effempi dichiara come quelle cose appaiano marauigliose, delle quali non si fa la ragione. Ma come si fa poi la ragione, cessano le marauiglie.

**C**Hi non fa le sue stelle il carro volga

Propinque al sommo polo,

Della legge del ciel sia stupefatto,

Perche'l tardo Boote il carro colga

Che sempre stando a uolo

Le sue fiamme nel mar mai bagna un trutta

Per ben che gli habbi fatto

L'exordio in prima ferra del camino

Boote mezza notte il fa vicino.

Perche la Luna piena e luminosa

Pallide corna faccia

Dal umbre fosche della terra infetta,

Chogni stella poi luce ch'era ascosa

Da la sua chiara faccia,

La gente rozza tal fallaccia ha detta,

Che per incanto e stretta.

E per camparla da cotanto errore,

Con bacili e cadin fan gran rumore.

Ma di cio nullo gia si marauiglia,

- Che Bornea in tempo breue  
 Col londe clamorose il lino batta.  
 Ne quella che pel freddo si compiglia  
 La dura e biancha reue  
 Per gli ardori del sol poi sia disfatta.  
 Che in pronto e di lor fatta  
 E manifesta a tutti la ragione.  
 Quelle en nascoste, e' uan ban le persone.  
 Del subito e del raro  
 L'instabil uolgo se ne suol stupire.  
 Ma sel si fa partire  
 Per la scienza terrore ignorante  
 Cessano poi le marauiglie tante.

## SEXTA PROSA.

Philosophia consolando Boetio sopra le cose che mirabili e confuse gli pareano nel diuino reggimento prima diuissimamente dichiara che cosa sia la diuina prouidenza, e che cosa sia il fato. Dopo ci assegna le ragioni per che alli buoni auenga quando male e quando bene. E cosi pel contrario per che gli rei & mali habbiano le cose quando prospera e quando aduersa. Et ci assegna le ragioni per che queste cose siano a noi nascoste.

**E** Glie cosi dissi io. Ma perche lufficio mio e di scoprire le cause delle cose nascoste, & di explicare & dilucidare le ragioni uelate con la caligine di oscurita & ignoranza, ti prego mi disputi & decerna questa cotale difficulta. Pero che questo miracolo, che gli buoni souente baggiano le cose giouconde, & gli felerati & rei le aspete, e cosi pel contrario gli buoni souente ancho baggiano male, & a gli mali siano concessi gli loro disii, massimamente mi perturba. All' hora essa un poco sorridendo disse. Tu mi chiami e tiri alla maggiore & piu difficile

questione che addimandare si possa. Alla quale sciogliere & esplicare, appena puote essere bastante tutto cio che se ne puo dire. Peroche ella e una materia cotale, che tagliata e tolta uia una dubitatione, ne nascono, & succrescono innumerabili si come faceano gli capi dell'hydra. Ne altro modo, ne fine puote essere alla detta questione, se non si come Hercole col fuoco ammazzo l'hydra, cosi a spengiere & distruggere questa bisogna oprire un uinacissimo fuoco del uigore d'ardentissima inuestigatione della mente accesa. Peroche in questa materia si suole addimandare, cercare, e trattare della semplicita della prouidenza diuina, e dell'ordine del fato, delli repentini casi, della cognitione e predestinatione, e del libero arbitrio. Le quali tutte cose di quanto peso & difficulta siano, tu istesso lo conosci. Ma perche il farti queste cose conoscere, eglie si come una portione di tua medicina, io pure mi sforzere toccare di queste alcuna cosa, quantunque io sia conchiusa e ristretta di angusto e breue spazio di tempo. Et se la dolcezza & soauita di musici uersiti dilettata bisognera tu per un poco differisca & prolunghi quella uolupta sentire, mentre ch'io tesserde le ragioni legate & connesse. Et io dissi. Fa come ti piace. Essa all'hora si come da un altro principio incominciando, in questo modo si ueloe. La generatione di tutte le cose, & tutti gli progressi delle nature mutabili, e tutto cio che in alcun modo si muoue, si come sono quelle cose che non erano & nascono, & cosi uengono ad essere, come sono le piante, l'herbe, e queste cose uegietatiue, & gli animali, ouero le cose create che si corrompono & mancano di sua sustanza, come sono gli huomini, gli animali, e tutto quello che dalli elementi procede, ouero gli corpi celesti, quali si mouono da loco a loco ma non si corrompono, ouero gli angioli, quali si mouono da loco a loco non con tempo e discorso come fanno i pianeti, ma si mos-

uono colla sua uoluntà, tutte queste cose hanno le cause, gli ordini, & le forme dalla stabilità della mente diuina. E questa mente diuina stabilita nella roccia & alterza di sua semplicità & purità, ordina, statuisce, & da diuerso & multiplice ordine alle cose che si hanno a fare. Il quale ordine, mentre si guarda & considera in essa purità & semplicità della diuina intelligenza, si chiama prouidenza. Ma quando si riferisce & considera nelle cose quali essa prouidenza moue e dispone, allora si chiama fato. Lequali due cose, cioè prouidenza, & fato, facilmente seruano manifesto essere diuerse, se almeno riguarderemo & considereremo la natura dell'uno e dell'altro. Perchè la prouidenza è quella diuina ragione costituita & esistente in esso Iddio, sommo principio di tutte le cose, ma il fato e la disposizione inherente & esistente in esse cose mobili & temporali. Per la quale disposizione la diuina prouidenza ordina, congiunge, liga & mantiene tutte le cose negli ordini suoi. Perchè la prouidenza abbraccia & contiene in se insieme tutte le cose, quantunque diuerse & infiniti, ma il fato diuide, ordina, dispone, & governa singularmente le cose negli moti, luoghi, forme, & tempi. Si che questa explicatione, governo, & successione temporale se tu la riferisci, guardi, & consideri nel conspetto della mente diuina, è prouidenza. E questa medesima se tu la riferisci & consideri nell'ordine & progresso temporale delle cose ordinate da esso Iddio, si chiama fato. Le quali due cose, cioè prouidenza & fato, quantunque siano diuerse, nondimeno l'una dipende dall'altre, perchè l'ordine fatale procede dalla semplicità della prouidenza. Perchè si come uno artifice il quale ha nella sua mente la forma d'una casa che si ha a fare, principia & mette in effetto l'opera, & quello che semplicemente e presentariamente hauea nella mente sua ueduto, explica poi & produce in ope

in un ordine temporale, facendo una cosa, e poi l'altra. Così  
 l'onnipotente Iddio semplicemente, stabilmente, e presentaria-  
 mente colla providenza dispone tutte le cose da fare. E queste  
 esse cose le quali ha nella sua mente disposte, col fato poi con suc-  
 cessione temporale amministra. E pero o chel fato, secondo di-  
 uer se oppenioni de gli huomini, sia amministrato da alcuni spi-  
 riti diuini, gli quali seruono alla providenza, o che secondo li  
 platonici il mondo haggia l'anima, ouero ch'ello sia amministra-  
 to in seruiente e aiutante tutta la natura, o sia per moti di pia-  
 neti, o uero per angelica uirtute, ouero per uaria solertia, et astu-  
 tia delle demonia, sia come si uole, quello certamente e manife-  
 sto la providenza essere la semplice e immobile forma a tutte  
 le cose che se hanno a fare. Ma il fato e uno mobile nesso, dispo-  
 sitione, e ordine temporale, che fa tutte le cose chella diuina  
 semplicita ha disposto si deggiano fare. Onde questo auiene che  
 tutte quelle cose che sono supposte al fato, sono ancho supposte al  
 la diuina providenza, allaquale anchora e soggetto esso fato. Ma  
 non e cosi pel contrario. Peroche di quelle cose che sono suggette  
 alla providenza, alcune sono oltra la serie e ordine fatale. E  
 quelle che sono stabili e fisse, e piu propinque alla prima diui-  
 nita, si come gli angeli, e quelle ch'essa diuina semplicita per  
 se stessa immediatamente adopera senza mezzo di queste cause  
 seconde, si come il creare e il glorificare delle anime, queste ex-  
 cedono e superano l'ordine della mobilita fatale. Et ancho di  
 quelle cose che sono suggette al fato, alcune sono piu, e alcune  
 meno sugiette, l'una piu che l'altra. Peroche si come di molti cir-  
 coli subsequente mente maggiori l'uno piu che l'altro, gli quali si  
 aggirano e uolgono circa uno cardine e sostegno, quello che e  
 interiore e piu propinquo al cardine de tutti gli altri, esso piu  
 si accosta alla semplicita del mezzo, e quasi come cardine

attorno il quale fuggirano gli altri tutti che allui sono dintorno. Ma quello che e exteriore & piu fuori de tutti gli altri & volta to con maggiore circuito, quanto eglie piu lunge dalla medietà indiuifibile del puto di mezzo, cotanto piu da quello sta difcofto e tanto piu dalla lunga si gouerna e regge. Ma se alcuna cosa se accofta & congiunge a quello mezzo ouero cardine, con essa la femplicità & immobilità di quello si unisce, & cessa di difin derfi e difcorrere. Così fimilmente chi piu si difcofta dalla pri ma mente, cotanto e piu sottopofto & implicato in maggiore uo lubilità fatale. Ma alcuna cosa cotanto e piu libera da mobilità fatale, quanto ella piu si accofta a quello cardine & sostegno de le cose che e Iddio. E pero chi se adberira alla fermezza et sta bilità della fuperna diuina mente, fera immobile, & fimilmente fuora della neceffità fatale. Et accio tu possi meglio conoscere la differenzà & la comparatione dal fato alla prouidenzà, te ne darò molte fimilitudini. L'ordine mobile del fato eglie fimilmen te colla stabile femplicità della diuina prouidenzà, si come e l'in telletto colla ratiocinatione. Peroche quello che l'intelletto con femplice uerità e fso fatto & in instante intende & comosce, la ratiocinatione a poco a poco con lungo difcorfo l'apprende. Et al tresi l'ordine mobile del fato eglie colla stabile femplicità del la prouidenzà, si come quello che attualmente e con qllo che uien generato. Peroche quello che attualmente, eglie in una certa pa manenza, ma quello che uien generato, eglie prodotto in una certa fluffibilità e continuo moto, fcorrendo fempre alla rifolu tione & fine fuo. Et ancho l'ordine mobile del fato eglie colla stabile femplicità della diuina prouidenzà, si come e lo tempo colla eternità. Peroche nel tempo sono le fucceffioni delle par ti, cioe il preterito & futuro, ma nella eternità non e fucceffione alcuna, ma solo il prefente. E fimilmente l'ordine mobile del fa

to eglie colla stabilita della prouidenza diuina, si come e il circolo col pūto di mezzo. Peroche il circolo si distēde & diuide in piu parti, si come mobile & diuisibile, ma il pūto e immobile & indiuisibile. E sso ordine fatale moue il cielo, i pianeti & l'altre stelle, accorda & tēpera gli elemēti insieme luno coll' altro che nō si corrūpino, quātunq; uariū & diuersi di natura, e cō alterna cōmutatione gli trasforma l' uno nell' altro, si come dell' acqua alle uolte ni fa aere, & alle uolte dell' aere ni fa acqua, & cosi dell' aere ni fa foco. Et q̄sta medesima serie & ordine fatale rinoua ancho p simile parto & nascimēto tutti gli aiāli che nascono & che moiono, & cosi tutte l' herbe & le piāte le rinoua p simile productione & seme. Questa medesima serie & ordine fatale abbraccia anchora & cōprēde cō idissolubile cōnessiōe delle cause gliatti & le fortune de glihuoi cioe quātō al corpo. Le quali cose cōciosia che procedono dalli effordii dell' immobile prouidēza diuina, necessario e chesse anchora siano imutabili, cioe quātō alla sustāza, al progresso & ordine loro. Peroche cosi ottimamēte si reggono le cose, se la semplicita imutabile stāte nella mēte diuina explicita & da alle cose ordine imutabile, e q̄sto cōtutto le ordine colla propria incōmutabilita necessariamēte gouerna et constringe le cose mutabili. Altramēte esse cose temerariamente & cōfusamēte scorri ēdo presto presto uerrebbono a meno. Per la quale cosa quantūq; a noi, peche nō potete considerare questo cōtutto ordine, ni paiono tutte le cose confuse, nondimeno l' ordine suo proprio & conuenueole dispone pero & dritza tutte le cose al bene. Conciosia che alcuna cosa non ce laquale si ficcia p causa di male, non ancho da essi uitiosi, scelerati, e rei buomini, gli quali tutti ancho cercano il bene, si come nella seconda prosa del terzo libro ti habbiamo abundantemente mostrato. Ma il pūno errore gli sia nelli falsi beni, & non l' ordine che pros

cede dal cardine del sommo bene isua, inclina, ne manda alcuno in via trauerfa dal suo principio, cioè dal sommo bene, che esso Iddio, quale e principio & fine. Ma tu mi dirai, quale puote essere piu iniqua & piu peruersa confusione, ch' a che alli buoni auengano le cose hora prospere & hora aduerse? e così gli improbi & mali buomini hor baggiano tutto il loro disio, & hor tutto quello che non uorrebbero? E pero ti rispondo. Cbi e costui che conofca & discerna gli buoni dalli tristi & rei? Sono forse gli buomini cotali, & con tale integritade, & con si uero giudicio uiuono, che quelli gli quali essi istimano essere o buoni o rei, sia necessario che così siano? Ma ueramente cbelli giudiciu de gli buomini sono tra loro in questo repugnanti e contrarii, pero che souente si uede quello che uno giudica essere degno di supplicio, unaltro lo giudica essere degno di premio. Ma concedias moi chel ci sia alcuno che possa & sappia conofcere gli buoni dalli rei quanto alle dimostrazioni exteriori, ma potra egli forse l'intima temperie conofcere, cioè la dispositione & qualita del cuore e dell' animo si come dire si fuele della qualita & dispositioni del corpo? E questa comparatione dell' animo al corpo nō e dissimile, anzi molto a proposito. Peroche si come a chi non conofce le qualita, conditioni, & dispositioni de corpi, pare uno miracolo che alli corpi sani ad alcuni siano cōuenevoli le cose dolci, & ad alcuni altri le cose amare, così de gli infermi anchora pare uno miracolo che alcuni si sanino & guariscano con leggieri rimedii, & alcuni altri con aspre & acerbe medicine, ma il medico che conofce il temperamento & la natura della sanita, & egritudine di quelli corpi, di cio nulla si marauiglia. Così similmente e di questa intima temperie, conditione, & dispositione dell' aio. Peroche quale altra cosa appare essere, & e la sanita dell' aio, se nō la bonita? E così quale altra cosa appare essere &

e il morbo de gli animi, se nō gli miti? E pero pche niuno altro e confervatore di beni propulsatore & discacciatore di mali se nō esso Iddio rettore e medicatore delli menti, ilquale conciosia che dallalta specula & guardia di sua providēza uede & conosce q̄llo che a ciascuno e cōuenevole, tribuisce, da, & accomoda a ciascuno: q̄llo che conosce conuenirli, cioè alli buoni hor bene & hor male; & alli uitiosi & mali le cose bone prospere & hor ra aduerse, pero quindi si fa, uien, nasce, & procede quello infirgoue & eccellente miracolo dell'ordine fatale, quando dal conoscitore del tutto Iddio si fa quello che glignoranti huomini nō conoscono. Et a dirte lo in puoche parole, la ragione humana non puo ascendere a conoscere la diuina profundita, talmente che cōtrario & diuerso e il giudicio de gli huomini a quello di Iddio. Peroche quello tu pensi essere giustissimo et obseruantissimo della equita, quello istesso alla providenza di Dio ch'el tutto uede pare il contrario, si come il nostro familiare Lucano ti da l'essempio della causa di Pompeo & di Cesare, dicendo. A Cato, quale era tenuto giustissimo piacque & giudicaua essere giustissima la causa di Pompeo, che fu perdente, et a dio piacque la causa di Cesare, che fu uittore. Sicche adunq̄ tutto quello tu uedi che costi nel mondo contra la tua speranza si fa, eglie pero dritto ordine delle cose secondo iddio che uede & conosce il tutto, ma secondo l'opinionē, tua poche tu nō conosci le cause, eglie una pauerse confusione. Si come per ragione d'essempio speciali cause si possono in diuerse persone assignare, & prima di buoni. Poniamo che sia alcuno cotanto bene acostumato, uirtuoso, e buono, che per giudicio d'Iddio & de gli huomini sia tenuto & giudicato giusto, ma eglie debole delle forze dell'almo, perche nō ha un animo uirile e forte, talmente che se gli accadeffe alcuna cōtraria cosa maneberebbe di perseuerare nell'innocēza sua. p la

quale non si è potuto conseruare nel stato di sua prosperità. A. q  
 sto cotale adunque la sapiente dispensatione & prouidenza de  
 iddio per dona, non gli dando cose contrarie, perche l'aduersita  
 non la facesse peggiore, accio che non faccia affaticare a chi non  
 e conuenevole. Hora el ce unaltro in tutte le uirtu per ferito, san  
 to, & prossimo a Dio, a questo la diuina prouidenza giudica ef  
 fere malfatto darli alcuna aduersita, talmente che non solo non  
 gli dara contrarieta ne beni di fortuna & temporali, ma non an  
 co li dara alcuna infirmita corporale. Peroche si come dice un  
 philosofbo piu di me eccellente. Le uirtu hanno edificato & ma  
 tenuto il corpo dell'huomo santo, preseruandolo dalle aduersita.  
 Et non solamente accade che gli huomini buoni, giusti, e santi  
 non siano dalle cose contrarie molestati, ma anco souente auies  
 ne che sono essaltati, & posti in grande stato & reggimento,  
 non tanto per loro utilita, ma accio che l'improbata & malitia  
 di scelerati & rei che troppo abunda, sia da essi buoni repressa  
 isbattuta e punita. Ad alcuni altri essa diuina prouidenza dis  
 tribuisce & da le cose miste, cioe bona prospere et bona aduer  
 se, secondo la qualita de gli animi loro. Alcuni altri rimorde,  
 restringe, & isbatte colla aduersita, accioche per la lunga pro  
 sperita non insoperbiscano. Alcuni altri lascia piu del douere  
 isprezzare quello che ben potriano supporre. Permette alcu  
 altri piu del douere sprezzare quello che non potrebbero soste  
 nere. E questi cotali iddio colle cose triste, aspre, & aduerse gli  
 conduce in cognitione di se stessi, accioche ueghino & cognos  
 scano quello che da se stessi uagliano & possono. Altri col p  
 zzo di gloriosa morte hanno acquistato un nome uenerando al se  
 colo. Sono altri stati inexpugnabili neli tormenti, che per alcun  
 tormento mai non si sono potuti piegare. E questi hanno a gli al  
 tri dato effempio, ch'ella uirtu non si puo con i mali uincere. Le

quali tutte cose quãto drittamente & ordinatamente si facciano, ebbene auctamente & senza alcun dubbio cõprenderẽ si puo dal bene che ne si segue a cui òste cose auengono. Ma che anco a gl'improbi scelerati & mali huomini auenghino le cose hor cõtrarie & hor secondo il loro disio, da òlle medesime cagioni pcedẽ. Et che a uitiiosi & rei auenghino le cose acerbe e dure, niuno se ne mara uiglia, pcioche tutti istimano che se lhaggiano meritate et siano degni del male. Dalla cui pena & supplicio risultano duo beni. Primo che spauetano & fanno gli altri riguardarsi da òlle sceleraggini; secondo che anco fanno emendare essi che sono puniti. Ma le cose pspere & felici che auengono a gli mali & scelerati sono grande argomento & chiara egidẽza a gli buoni di òllo che di òsta felicitã humana deggiano con uerita giudicare, cioe ch'ella non e uera felicitã ne uero bene. Pero che s'ella fussẽ uera felicitã & uero bene non potria essere di uitiiosi & mali huomini, come souẽte ueggono. La quale cosa, cioe che gli scelerati improbi & rei huomini haggiano le cose pspere, misteriosamente & cõ grande ordine credo anco essere dispesato, accioche non diuentino peggiori. Pero che alcuni sono for se cotanto inclinati al male & di natura cotanto importuna, che se hauessero pouertã & de le cose necessarie bisogno, cio gli furia causa di puocarli, & farli in maggiore sceleritate iscorrere. Vnaltro e ricco, & cõsiderã lo la sua cõsciẽza maculata anzi di molti uiti ripiena riuolgẽdo & cõ altri paragonãdo le sue ricchezze et pspertã, uegẽdosi ricco, potẽte, et di molti beni abudãte, teme et a paura che cotanto piu amara et' acerba noia et pena li sia l'abbandonare quelle ricchezze & pspertã, luso delle quali li e giocundo & delectabile. Questo adũque mutara costumi, & mentre chel teme perdere la sua pspertã & ricchezze, abbãdnerã le sue sceleraggini & nequitie. Alcuni altri scelerati & rei sono uero

## LIBRO

nati in grande ricchezza & felicità, et poi per gli loro viti ha  
 iddio permesso che sono in condegnà miseria e calamità ricadu  
 ti, perdendo le loro ricchezze, accioche cotanto piu gli sia gries  
 ue. Perche (si come nel secondo libro, alla quarta prosa habbiamo  
 mo detto) il maggiore infortunio e l'essere stato felice, & ques  
 to accio gli sia come caparra & principio delle perpetue pene  
 che gli aspettano. Sono alcuni altri rei & iniqui summati, et egli  
 data potestà di punire altri, accioche alli buoni siano cagione &  
 materia di essercitio nella pazienza & altre uirtu, & alli mali  
 siano cagione di supplitio e pena. Che cosi come nò e concordia  
 fra gli buoni & gli rei, cosi anchora essi uiti & mali fra loro  
 medesimi non possono essere in accordo. E perche non sia cotro  
 sto? quando ogni scelerato & iniquo pur con se stesso nò saccor  
 da, la moltitudine de gli viti & iniquità sue diskerpendo, istruc  
 ciando, & distrabendo in uno medesimo tempo la sua conscien  
 za in diuersi mali? Et souente delle cose fanno, lequali poi che  
 lbanno fatte conoscono non le doueano fare. Il perche quella sò  
 ma diuina prouidenza quindi souente ha quello eccellente me  
 racolo tratto, che molte uolte i mali buomini hanno fattodiuen  
 tare buoni altri mali buomini. Peroche ueggiendosi quelli patio  
 re le cose inique dalli pessimi buomini, accesi & infiammati di  
 odio contra quelli che gli tribolaueno, mentre si sono studiati es  
 sere dissimili a quelli che aueno in odio, sono alluso della bontà e  
 uirtu ritornati. Ne già questo bene, cioè che gli mali buomini sia  
 no diuentati buoni, e da essere attribuito a quelli altri mali che  
 gli hanno fatti diuentare buoni, pero che essi sono in colpa, per  
 che hanno cio fatto a mala intentione, ma si debbe attribuire a  
 dio, peroche solo la potenza & uirtu diuina eglie quella a cui il  
 male e bene, peroche competentemente & conuenuevolmente  
 usando quelli, caua & trabe dal male alcuno buono effetto, per  
 to che

*toche l'ordine fatale si estende, abbraccia, & comprende tutte le  
 cose. Talmente che q̄lta cosa che si diparte dalla signata & pres-  
 parata ragione dell'ordine suo, essa medesima cade pero & in-  
 cappa in un altro ordine, accioche alla temeritate, profusione,  
 & disordine non sia lecito alcuna cosa nel regno della providen-  
 za, cōciosia che'l fortissimo iddio preuede, & dalla lunga sguar-  
 da tutti gli secoli, & ogni cosa gouerna & regge nel mondo. Et  
 se for se ti paresse ch'io non t'haueffi amplamente dichiarato e fo-  
 dis fatto, io ti dico che'l non e possibile all'huomo ne con l'ingeg-  
 gno comprendere, ne col sermone explicare tutte le machine &  
 disposizioni dell'opera d'iddio. Ma questo solo ti debbe bastare  
 hauere inteso, che iddio sommo opifice di tutte le nature, esso me-  
 desimo ogni cosa ordina & dispone dirizzandole tutte al be-  
 ne. E mentre che'l festina & si affretta ritenere nel bene quelle  
 cose ch'ello ha create a sua similitudine, che e sommo bene, per  
 l'ordine della necessita fatale caccia & exclude ogni male fuo-  
 ra della sua republica, cioè del mondo. Onde auiene che gli ma-  
 li quali si credono abundare sopra la terra, se tu risguardi alla  
 diuina providenza che tutte le cose dispone, non istimarei in ue-  
 runa parte della terra essere alcun male. Ma egli e gia buona  
 pezza ch'io ti ueggo carcho & aggrauato dal peso della q̄stioe  
 & faticato dalla plussita delle ragioni aspettare cō disio alcuna  
 dolcezza & melodia de uersi. Questi mei uersi adūq; predi si  
 come una beuanda, cō quali ristorato e fortificato piu fermamē-  
 te pcedami alle ulteriori siegueti & piu sottili ragioni che ci res-  
 stano.*

SEXTA RIMA.

*Marabilmente philosophia commenda la diuina providenza.  
 Prima nella disposizione & reggimento di cieli. Secondo nella  
 disposizione & reggimento de gli elementi. Terzo nella dispos-  
 sitione & reggimento di tempi. Quarto nella disposizione &*

Boe, de conso.

M

## LIBRO

reggimento delle cose generabili et corruptibili. Quinto et ultimo dalla parte desso iddio governatore.

**S**E noi saggio ueder con pura mente  
 Del eccelfo tonante la ragione  
 Con qual il mondo regge, alza la iusta  
 A quella altezza del ciel emimente.  
 In le stelle dogni conditione  
 Seruan lantica pace, a lor promista  
 Con giusto accordo delle cose insieme.  
 Non impedisce, o preme  
 Pbebo commosso dal splendente fuoco  
 La gelida sorella in alcun luoco.  
 Ne torfa chel suo rapido camino  
 Fa cerca il sommo uertice del mondo  
 Veggiendo laltre stelle lauari in mare  
 Essa giamai bagnata un sol tantino  
 Non disia di lauari in quel profundo.  
 Hespero sempre siene a nuocere  
 Co equal uolte de tempi la tarda ombra.  
 Lucifero la sgombra  
 Ritornandoci lalmo e chiaro giorno  
 Che fa gioir il cuor, el mondo adorno.  
 Così lalterno amor fa che le stelle  
 Rifanno eterni gli suo corsi sempre  
 E la guerra discorda ba dal ciel bando.  
 Questa concordia con sue uolte belle  
 Con equal modi fa si accordi e tempore  
 Gli contrari elementi insieme usando.  
 Cedon gli bumidi a secchi, el freddo al caldo.  
 E non stando mai saldo

Risurge sempre in alto il pendul fuoco.

La terra gnave siede in basso luoco.

Per medeme cagion lanno fiorito

Spira di primavera i degni odori.

E gli estiuu feruor le fruge fanno.

Lautunno de pomi uien uestito.

Liuerno rigan glymbri scorritori.

Sta temperie produce, e fa che stama

Viui tutti quei che han spirito al mondo.

Questa medema al fondo

Trabenda gli nasconde, e strugge en tutto

Con morte extrema quel che a prodotto.

Mentre cosi si fa, lo conditore

Immobil sta, le cose moderando.

Signore, e re, origine, o lor fonte,

Legge, sauo, e buon giudicatore.

E quel che in esser fa uenir formando

A tempo ferma, si che non si sponte.

Poi le ritrahe, e si le fa mancare.

E per gratia fermare

Fa l'instabile e uaghe di natura

Con ordine, con legge, e con misura.

Altrimenti se lo dritto progresso

Del produr e mancar non iterasse

E le cose baggia in circolo formato

Cbel principio col fine baggia rime sso,

Ben presto presto conuerria mancasse

Dal suo fonte disgiunto e separato

Quel che lor dine stabile mantiene,

E a tutti com mun uiente

## LIBRO

Cotal amore, e ciafcano difia  
 Per fin de ben tinerfi tuttauia.  
 Che durar non potrebbon altrimenti  
 Se non esse conuerse per amore  
 Tornasser al fattore  
 Et la causa che lesser li diede,  
 E cosi ritornando indi poi riede.

## SETTIMA PROSA.

Contra la commune oppenione de gli huomini philosophia qui  
 degnamente & mirabilmente mostra, proua, & conchiude ogni  
 fortuna o prospera o aduersa essere buona alli buoni. E cosi pel cō  
 trario ogni fortuna o prospera o aduersa essere mala a gli scelerati  
 e mali. Et in ultimo ci cōforta a seguire la mediocre fortuna.

**N**on uedi qllo che gia e conseguita a tutte le ragioni  
 che habiamo detto? Et io. Che cosa? Et ella. Ogni for  
 tuna in tutto essere buona. Et io. In che modo puo esse  
 re questo? Et ella. Attendime. Conciofia chogni fortuna o piocō  
 da o aspera sia concessa e data o per remunerare, o per essercis  
 tare gli buoni, o per punire e correggere gli improbi & scelerati,  
 manifesta cosa adunque e ogni fortuna essere buona, laquale  
 consta & e manifesto essere o giusta o utile. Et io. Troppo e ue  
 ra qsta tua ragione. Et se ben considero o la prouidenza, o il fa  
 to, quali poco innanzi m'hai mostrati, trono questa tua senten  
 za essere con ferme ragioni fortificata. E pero (se ti piace) con  
 numerano questa tua ragione fra quelle che poco innanzi di  
 ceni essere inopinabili. Et essa. Perche dici tu questo? Et io. Pe  
 ro chel commune fauellare de gli huomini usar pa, & in uso so  
 uente dire, la fortuna dalcuni essere mala et ria. E quella. Accio  
 chel non ti paia ci siamo dal commune fauellare de gli huomini  
 dilungati, noi tu forse se accostiamo al fauellare del uolgo, e con

esso dicamo nostra ragione? Et io. Fa come ti piace. Et ella. Dimmi adunque. Non pensi tu essere buona quella cosa che gioua? Et io. Sì. Et essa. E quella cosa ci gioua laquale ci correge, o essercita nelle uirtù? Et io. Tel confesso. Et essa. Adunque ella e buona? Et io. E per che non? Et ella. Ma questa fortuna aduersa che essercita, ella e di quelli che sono posti nelle uirtù, & fanno guerra contra le cose aspre & contrarie. E quella che correge, ella e di quelli che declinano & si partono dalli uiti, & pigliano il camino delle uirtù. Et io. Non tel posso negare. Et essa. Che fera adunque della fortuna prospera e giocunda, laquale si da p premio alli buoni? Dirai forse il uolgo q̄sta essere mala? Et io. Non già. Anzi (si come ella e) dirai q̄lla essere ottima. Et io. Che sia adunque dell'altra fortuna che ci resta, laquale cōcio sia ch'ella e aspra e dura, si da a mali buomini p giusto supplicio e pena? La pensa forse il uolgo essere buona? Et io. Anzi la giudica piu di tutte quelle si possono pensare essere miserissima. Et essa. Guarda adunque che mentre seguiamo l'opponione del uolgo, non habbiamo fatto alcuna grandemente inopinabile conclusionē. Et io. Che cosa. Et essa. Peroche dalle ragioni habbiamo hōra quini concessē questo siegue. A q̄lli che sono in possessione, o in profetto, o in acquisto della uirtù, ogni fortuna (e sia qual si uaglia) essere al tutto buona. Ma a quelli che rimangono & per seuerano nelli loro uiti & iniquità, ogni fortuna al tutto essere pessima. Et io. Questo e uero, benche alcuno non ardisce confessarlo. Et essa. E pero adunque l'huomo sauo così non debbe hauere molesto quante uolte egli e in contrarietà di fortuna condotto, si come non si debbe l'huomo forte ne indigne ne corrocciare quante uolte sente il rumore et il frono che alla battaglia lo richiede & chiama. Peroche ad ambidui la difficoltà, cioè l'essercitio di guerra al l'huomo forte, glie materia

LIBRO

di propagare & dilatare sua gloria, & all'nò fauio la resistèza di fortuna glie materia di sua sapièza e uirtu cōfirmare. E po la uirtu & chiamata uirtu poche colle sue forze forte nò puo essere dalle cose cōtrarie & aduerse supata ne uita. Ne gia noi che siete i uia & profetto delle uirtu, siete i q̄sto mòdo p pderui nelle dilicie, & marciare & ifraggidare nelle uolupta uenuti. E pche giudicare sti essere troppo dura battaglia cōbattere cō ogni fortuna, po ui dico occupare, & cōforti forze tenere tra luma & l'altra tra il mezzo, accioche o la trista nò ui depra & isbatta i troppo tristezza & dispatione, o uero la giocuda & prospera non ui corropa & in fopbia. Cōciosia che uatto q̄llo che o piu basso o piu alto del mezzo, ha il contèpto & dispreggiamento della uera felicità, & nò ha il premio della fatica. Et e messo i uostre potesta i quale fortuna piu p̄sto ui uolete disporre & fermare. Peroche ogni fortuna che appe eere aspra, o ebella essercita l' homo nelle uirtu, o lo corregge sella niè tolerata cō patière e buono aio, o uero ebella e punitione se uiene cō impatièza & male animo supportata.

SETTIMA RIMA.

Per effempio di molti buomini forti quali hanno isprezzate le uolupta, & sono alle faticose & grande imprese entrati, philosofia qui degnamente ci conforta a seguire la uirtu, combattendo con gli uiti, & affetti terreni spreggiandoli.

**A** Gamennon se con periglio e pena  
Guerra duo lustri a ruinar Troiani  
Per uendicar la sua cognata Hellena.

E mentre risolcaua i larghi piani  
Del alto mar, nacque contrario uento  
Qual impediuua suo pensier non uani  
E consultato per uscir di stento

Et bauer prosper uento al suo disio  
Sacrificar sua figlia si contento.

E spoliando il paterno affetto pio  
Misero e tristo sacerdote el stesso  
La figlia giugulo per placar dio.

Vlysse nel suo errar fu preso e messo  
Dal fiero Polipbenio in lantro uasto  
Con e compagni, u se di pianto eccesso.

Cbe al uentre immane il rio gli daua in pasto.  
Ma poi di lui si rise in la uendetta  
Veggiendo cieco andar furioso attasto.

Di Hercol per tutto la gran fama e detta.  
Celebrè il fan le faticose imprese.  
Domo i Centauri la fuerba fetta.

Tolse il spoglio al leon crudel che prese.  
E le stymphalide assai dire et immonde  
Colle certe sagitte in terra stese.

Le uaghe pome d'or tanto giocunde  
Tolse al uigil dracon che le curaua  
Si con sua graue mazza lo contonde.

El tricipite Cerbar che guardaua  
L'infernal porte, colle tre catbene  
Per forza a sto emisferio strasinua.

Al immitè Diomede die tal pene  
Che a suo fieri caualli in pasto il diede  
Che equal pena al peccato si conuene.

L'hydra il cui capo mozzo in doppio il riade  
Col laspro suo uenen spense col fuoco  
Si che consunta piu non si riuede.

Achelloo turbato al duro giuoco

## LIBRO

Col tronco corno tristo e uergognoso.  
Fuggendolo si a scose al proprio luoco.  
Anteo quel gigante furioso  
Uccise in Lybia, e se che Caos morto  
Al ira del re Euandro die riposo.  
E quelle spalle che douean in corto  
Portar il ciel, l' aspro cingial prestrato  
Maccio colle sue spume non attorto.  
L' ultima sua fatica il ciel stellato  
Col collo ritto su le spalle puose  
Per soccorer Atlante fatigato.  
E poi come per premio alle noiose  
Cotante sue fatiche merito il cielo  
O ue sali con l' anime famose.  
Gite bona o forti aue l' eccelso zelo  
Del magno essemplio ia mostra il cammino  
Per le uirtu domando il mortal uelo.  
Pigri & inerti a che col capo chino  
Nel basso affetto fug gite la guerra  
Contra gli uitii, e suo fiero domino?  
Che? l' ciel si a scende per sprezzar la terra.

### Sommario del quinto libro.

In questo quinto & ultimo libro si cerca sel ce il caso, & most  
strassi che si, & diffinisce che cosa el sia. Si addimanda sel ce il  
libero arbitrio, et mostrassi che l' ce. Dichiarasi che cosa sia eter  
nita. E ponedo tutti gli argomēti p quali appe chel nō possa stes  
re insieme la liberta del nostro libero arbitrio, colla diuina pro  
uidenza infallibile, pone si ancho una solutione d' alcuni ceras  
qsto, lequali tutti si cōsultano & riprouano. E cerca la presciēza  
d' Iddio quattro cose si fanno. Pria si espone & dichiara la pro

prieta della diuina preſcienza. Secondo dalla preſcienza excluſi-  
 de la neceſſita delle coſe. Terzo include l'infalibilita colla p  
 ſcienza. Quarto colla preſcienza conchiude eſſere la liberta de  
 l'arbitrio humano. Et in ultimo fa una digniſſima exhortatio  
 ne. Et e diuiſo queſto quinto libro in undeci capi, cioe ſi proſe,  
 & cinque rime. **PRIMA PROSA.**

Boetio addimanda ſel ce il caſo, & Philoſophia gli moſtra che  
 ſi, & diffiniſce che coſa el ſia.



Philoſophia hauea finito, et gia il corſo del ſuo  
 ſermone uolgea ad alcun' altre coſe trattare  
 & iſpedire. All' hora io diſſi. Buona & dritta  
 certamente e queſta tua exhortatione, et al  
 tutto p la tua autorita digniſſima. Ma cō eſſe  
 ſetto hora ritrno quello che poco auanti diceſti. La qſtione del  
 la diuina providēza eſſere con molte altre queſtioni implicata.  
 Pero addimando, ſe tu giudichi il caſo eſſere alcuna coſa o non,  
 & che coſa egli ſia? Et eſſa all' hora riſpuoſe. Io mi affretto perſo-  
 ficare, adempire, & ſatisfare al debito della promeſſa, & aprirti  
 la uia con laquale alla tua patria ti ritorni. Ma queſte coſe che  
 tu cerchi e richiedi, quantunq; ſiano molto utile ad intenderle e  
 conoſcerle, nōdimeno elle ſono un puoco ſuora del tramite e ſen-  
 tiero del noſtro propoſito. Et e da temere che tu in queſte coſe  
 che ſono alquanto ſuora della noſtre uia fatigato, non poſſi poi,  
 & non ſii a trapattare il camin dritto ſofficiente. Et io. Al tutto  
 non hauere di cio dottanza, pero che l' conoſcere quelle coſe del  
 le quali maſſimamente mi diletto, mi ſia ſi come uno ri-poſo &  
 quiete. Et ancho dopo che tu con indubitata fede delle tue bē di-  
 ſpoſte ragioni mi harai ogni lato & circumſtanza di queſta qſ-  
 tione apertamente & maniſeſta, niente ci ſia il pche io deggia deſi-  
 ale

## LIBRO

tre tue siequenti ragioni hauer poi dubitatione alcuna. Et essa all' hora disse. Io farò come ti piace, & incontincio così. Se alcuno diffinisce il caso essere un temerario & disordinato moto, prodotto senza ueruna cōessione ne cōcorrèza delle cause, a questo modo io cōfermo il caso i tutto essere nulla, si come una uoce inane & uota oltre la significazione della cosa significata. Perocche se iddio dispone & cōstringe ogni cosa cō ordine, qual altro luogo serua alla temeritate? Conciosia che glie uerissima è quella philosophica sententza. Di niente si fa niente? Alla quale niuno delli antichi giamai non ha contradetto. Quantunque gli philosophi habbiano questo fundamento fatto, non intendendo però del' operante iddio, ma intendendo solo del soggetto materiale & non uera de tutte le cose, cioè della materia quale è soggetto di tutte le forme naturali. E però se alcuna cosa nasce da niuna causa, ella appare essere nata di niente, la quale cosa poiche non può essere, però anco non è possibile ch' el caso sia, si come poco innanzi habbiamo diffinito. Et io. Che cosa adunque diremo? Senza forse nulla quello che a caso & fortuito si possi applicare? o pure senza qualche cosa, quantunque al uolgo sia nascosto a quale cosa si deggia no questi uocaboli accommodare? Et essa. Il mio Aristotile nella sua phisica l' ha detto, & breuemente con ragione alla uerita propiua diffinito. Et io. In quale modo? Et essa. Ello dice. Tutta uolta che qualche cosa p uenire ad uno effetto si fa, & un' altra cosa accade altrimenti di quello tu pensau & intendeu, questo si chiama caso. Si come faria se alcuno zappando il terreno per cagione & intentione di lauorare il campo trouasse uno thessoro nascosto. Questo adunque fortuitamente & a caso si crederia auenuto, ma non è però da niente, cioè fatto senza cause. po ch' ello ha le proprie cagioni, l' improviso & inopinato concorso delle quali appare hauere fatto il caso. Conciosia che se' l' lauoratore

del campo non haueſſe zappato il terreno, et ſe'l depositario nō  
 haueſſe iui naſcoſto il theſoro, quello oro non ſaria ſtato troua-  
 to. Queſte adunq; ſono le cagioni del fortuito caſo, quando al-  
 cuno fa una coſa, & per concorrenza & influenxa di quella  
 un'altra coſa accade & auieue altrimenti oltra l'intentione ſua  
 peroche iui naſcoſe loro, & altriſi chi lauonaua il campo, nō ha-  
 uea intentione che q̄llo oro fuſſe trouato. Ma Ci come t'bo det-  
 to Ja que colui naſcoſe loro, conuene & concorſe coſtui bauene  
 auato il terreno. Adunq; mi lice diſſinare il caſo, per influenxa  
 pero di cauſe, eſſere uno improprio & inopinato euenimento in  
 quelle coſe che per un'altra fine & effetto ſi fanno, & l'ordine  
 che procede con inueniabil conneſſione & legge, il quale deſcē-  
 dendo dal fonte della diuina prouidenza diſpone ogni coſa a  
 ſuo lochi & tempieglie quello che fa concorrere & confluere le  
 cauſe.

## PRIMA RIMA.

Con una degna ſimilitudine philoſophia qui moſtra che leuenā-  
 mento cauſale & fortuito procede della diuina prouidenza.

**D**A la rupe Achemenia, oue fuggendo  
 Cbinquel ſieque il guerrier uolto ſaetta,  
 Eufrate e Tigre un ſol fonte li gietta  
 E lacque a un tratto uengon diuidendo.

Ma ſe tornin di nuouo congiungendo  
 Si che un e laltro in un corſo ſi metta,  
 E concorron con eſſi in quella ſetta  
 Quel che lalterno fiume uien trabendo,  
 Inſieme conuerran le naue, e i legni  
 Che l'onde con ſue forze hanno auato  
 E queſto a caſo parera che uegni.  
 Ma tal caſo e con ordon gouernato  
 Dal pendul letto di que fiumi degni

## LIBRO

E dal corso del acque radunato.

Così fortuna el fato,

Qual credi che a suo modo il mondo regge,

Et ella va con freno, ordine, e legge.

## SECONDA PROSA.

Philosophia prova esserci il libero arbitrio. Dopo mostra quella diuersificarsi, & non essere equalmente ad un modo in tutti gli rationali, & assegna le ragioni perche. Et ultimamente cōchiude che anchora esso libero arbitrio è supposto alla diuina puidēza.

**C**Onosco, io dissi, & consento essere come tu dici. Ma dimmi, in questo ordine inuitabile delle cose ecci alcuna liberta del nostro arbitrio? o puote la castrena fatale constringe gli moti & affetti de gli animi humani? Et essa rispuose. Et ce la liberta dell' arbitrio, perche non saria natura rationale, se la non hauesse. la liberta dell' arbitrio, conciosia che quello che naturalmente puo usare la ragione, ha il giudicio col quale da se stesso giudica & discerne ogni cosa, adunque ouo se quello che e da disiare, & quello che e da fuggire. Et alcuno quella cosa cerca laquale giudica douere essere disiatu, & scibif si & fugge quella che giudica douersi fuggire. Il perche quelli che hanno la ragione, quelli medesimi hanno la liberta di uolere & non uolere. Ma questa liberta dell' arbitrio nō la pongo equalmente in tutti gli rationali. Perche nelle superne & diuine sostanze, cioe angioi, e' ce uno perspicace & infallibile giudicio, & una uolunta incorrotta, cioe ferma & immobile nel bene, & una potesta di opatione pronta, parata, & efficace, poche in istante opano. Ma le anime de gli huoi necessario e che tãto piu siano libere, quãto piu nella speculatione della diuinamēte si conseruano. Et meno siano libere, quãdo descēdono nella opatione & cura delle cose corporali. Et anchora siano meno libere, quã

do sono nelle affettioni terrene collegate. Et in massima seruitu sono poi, quãdo dedite, implicate, & inuolte ne gli uiti sono della possessione della propria ragione sior uscite, e cadute. Peroche comelle habbino gliocchii dell' intelletto & ragione riuolti dalla luce della soma uerita alle cose inferiori & tenebrose, incotinẽ ti sono dal male dell'ignoranza offoscate, & turbate dalli pnis ciosi effetti & passioni, alle quali accostandosi & acconsentendo aiutano & augmentano la seruitu quale hãno sopra di se induta. Et sono lanime de uitiosi si come schiave & cattue della propria liberta. Le quali tutte cose uede pero il sguardo della diuina providentia, che eternalmente cognosce il tutto, & dispone ogni cosa predestinata secondo gli suoi meriti, ogni cosa uede, & ogni cosa ude.

SECONDA RIMA.

In paragone del sole Philosophia comẽda la diuina cognitiõe.

**L**ucido Phebo col suo puro lume  
 Di melliflua bocca Homero canta  
 Ne puo pur penetrar sua luce tanta  
 La terra o il mar, ne pur un picciol fiume.  
 Ma non e tal la possa & il costume  
 Di chẽ il mondo creato hauer si uanta,  
 Che stando in alto con sua luce santa  
 Il tutto uede quel eccelso nume.  
 Ne puo la terra o la notte impedire  
 La uista sua, che uede in una occchiata  
 Il passato, il presente, e l'auenire.  
 Il qual poi che sol e chel tutto mire  
 A un tratto, da ciascun'alma creata  
 Il uer sole a ragion ben si puo dire.

TERZA PROSA.

Boetio exprime la sua dubitatione, che nõ possono stare insieme

*l'infalibile providenza d'iddio & il nostro libero arbitrio. E per tre ragioni si sforza prouare questa incompatibilitade. Cō futando certe ragioni colle quali alcuni uoleano saluare la diuina prouidenza.*

**A** Libero io dissi. Ecco che da piu difficile ambiguita di nuouo son confuso. E philosophia. Quale e questo tuo dubbio? Benche gia conieturo, & penso alle cose per le quali tu ti parbi & moui. Et io. Troppo me pare chel sia contrario & ripugnante, che iddio p̄uegga ogni cosa, & chel sia alcuna liberta dell' arbitrio. Pero che se iddio p̄uede ogni cosa, et non puo essere ingannato, necessario e che uenga tutto q̄llo ha la diuina prouidenza, puisto douere uenire. Onde se ab eterno p̄co nosce & antivede non solamente i fati de gli huomini, ma ancora i pensieri & la uolunta, niuna liberta adūque fara dell' arbitrio. Pero che ne nimmo altro fato, ne niuna altra uolūta potra essere, se non q̄lla ch'ella diuina prouidenza habbia p̄uisto; la quale non puo essere ingannata. Conciofia che se la cose si potessero torgere, & altramente riuolgere di q̄llo ch'elle sono puiste, gia chel non saria certa ne ferma prouidenza dela cose future, ma piu p̄sto una oppenione incerta. Hebe credere d'iddio, giudico essere ne phario. Ne gia lodo ne confermo q̄lla ragione cō quale alcuni si credono il nodo di q̄sta q̄stione isciogliere, i quali dicono. Le cose non pero douere uenire peche la diuina prouidenza baggia puisto q̄lle douere uenire, anzi pel contrario, cioe pero che q̄lle deggono uenire, pero non possono essere alla diuina prouidenza nascoste. Et a q̄llo modo saria necessario q̄sto nella contraria parte riuolger si. Imperoche cosi non saria necessario l'auenimento delle cose peche siano puiste, ma peche elle deggano uenire pero necessario e che siano prouiste. Quasi come non saria q̄stione fusse, ch'ella p̄scienza di iddio, laquale e causa di

tutte le cose, non sia la necessita dell' auenimento dele cose future, ma che le cose uenire siano causa dela prouidenza. Il che non e il proposito nostro. Ma si sforziamo mostrare che sia l'ordine dele cose come si uoglia, che glie necessario l' auenimento delle cose p̄scite, ancor ch' ella p̄scienza non appaia dare ne inferire alcuna necessita di douere uenire a q̄lle cose che sono uenire. Come saria p̄ essempio: Ecco uno siede, et alcuno ha oppenione che colui sieda, necessario e che questa oppenione sia uera, pero che colui gia siede. E cosi pel contrario. Ecco se uno ha oppenione che unaltro sieda, et sia uera q̄sta oppenione, necessario sara colui sedere. A dunque in tutt' dui gli essempi sara necessita, cioe in q̄sto ultimo necessita del sedere, et nel primo necessita dela uerita, dell' oppenione e, ma non pero ambidui q̄lli siedono p̄ che sia uera l' oppenione. Pero che nel primo la ueritate dell' oppenione non e causa del sedere, anzi piu presto l' oppenione e uera, peroche colui gia prima siede. E conciosia che la causa della uerita a luno procede da una parte et altro dall'altra, in ambidui e pero commune necessita. E a questo modo accade arguire della prouidenza, et delle cose prouiste. Perche se le cose si prouengono perche elle deggono uenire, et non piu presto elle uengono perche siano prouiste, nondimeno egli pero necessario o da Dio essere prouisto le cose uenire, o le cose da Dio prouiste necessariamente uenire. La quale cosa assai e bastante a togliere et leuare uia la liberta dell' arbitrio. Ma la detta ragione e peruersa, pero che l' auenimento delle cose temporali non puo essere causa delle eterne, si come per detta ragione saria. Pero che il giudicare, che iddio pero preuede le cose future perche elle deggono uenire, qual altra cosa e, se non pensare ch' elle cose temporali gia accadute siano causa della eterna prouidenza d' iddio? Il che e nebandando, falso, et impossibile.

## LIBRO

Ma oltre di quello et de la ragione della scienza, con quale voglio provare che non ce liberta dell' arbitrio, conciosia che la scienza e delle cose vere e necessarie, altramente ella non sarebbe scienza. Pero che si come se io fo alcuna cosa essere, necessario e che quella cosa sia. Et ancho se io fo alcuna cosa douere venire; necessario e che quella cosa uenga. Similmente auiene delle cose proficite da iddio, ilquale poi che ogni cosa uede, aduq; ogni cosa necessariamente uiene, et non si puo schiffare. Finalmete se l'huo istima alcuna cosa essere altramente di quello che ella e; questo non solo lamente non e scienza, ma eglie una oppenione fallace, molto diuersa et aliena dalla uerita della scienza. Pero che se alcuna cosa cosi debbe uenire, che il suo auenimento non sia certo e necessario, quella cosa in che modo mai potra essere proficita che ella deggia uenire. Pero che si come essa scienza cotalmēte e uera, che ella non si mischia con alcuna falsita, cosi quella cosa che e concetta et saputa da essa scienza di iddio non puo essere altrimenti di quello che ella e concetta e saputa. Et la ragione perche la scienza non baggia in se menzogna e, pero che glie necessario ogni cosa essere si come la scienza la comprende, altrimenti ella non sarebbe scienza. Che diremo noi adunque, poi che glie manifesto iddio cognoscere queste cose che hanno l'auenimento incerto, cioe che possono essere et non essere? Pero che se iddio per la sua prescienza giudica le cose douere infallibilmente uenire, lequali istando la liberta dell' arbitrio eglie pero possibile che non uenghino, a questo modo ello se ingannera. Il che e nephando non solamente a credere, ma ancho a profetarlo. Ma se tu mi dirai, esso le conosce si comelle deggono uenire, et conosce che elle possono essere et non essere. Io ti rispondero. Quale prescienza e questa che non comprende ne conosce ueruna cosa certa, ne ueruna cosa stabile? O quale differenza fara da questa

da questa prudenzia a quello ridicolo uaticinio di Tirésia, che disse,  
 Quello ch'io dirò, o chel serà, o non. Et anche in quale cosa serà  
 piu degna ne piu eccellente la prouidenza d'iddio dala oppenio-  
 ne humana, se si come gli buomini incertamente giudica & co-  
 nosce q̄lle cose che h̄ano l'auenimento incerto? Ma se dirai, che  
 appresso di quello certissimo fonte di tutte le cose, al quale niuna  
 cosa puo essere incerta, chel ce certissimo l'auenimento di q̄lle  
 cose ch'esso fermamente ha puisto douere uenire, adunque io di-  
 ro, che niuna liberta e nelle actioni & consigli humani, gliquali  
 la diuina mente, chel tutto uede senza errore di falsità, gli lega  
 & cōstringe a certo & necessario auenimento. Et dato & con-  
 cesso chel non sia la liberta dell'arbitrio, manifesto e quanta dis-  
 structione siegua delle cose humane. Pero che a questo modo in-  
 darno il p̄mo si propone a gli buoni, & le pene a gli scelerati &  
 ni, equali p̄ niuno mouimento dell'animo libero & uoluntario,  
 nō possono meritare. Et il punire gli mali, o remunerare li boni,  
 che bora equissimo pare, serà ingustissimo giudicato. Cōciosia,  
 che a questo modo gli buomini nō p̄ ppria uolunta uanno in li ui-  
 ti, ne in le uirtudi, ma una certa necessita de le cose uenire a  
 quello li cōstringe. Et cosi ne gli uiti, ne le uirtudi saranno niēte  
 ma piu p̄sto una misera & indifreta confusione de tutti gli me-  
 riti. Dela quale cosa niuna piu scelerata & excogitare non si puo.  
 Pero che conciosia che ogni ordine p̄ceda dala prouidenza de le  
 cose che iddio, & niuna liberta sia alli consigli & uolunta deli  
 buomini, auiene & siegue che tutti gli nostri uiti & scelerita si  
 riferiscono ad esso iddio autore de tutti gli beni. Et cosi adūque  
 alcuna ragione non ce perche l'uomo deggia sperare, ne addi-  
 mandare pregando. E perche alcuno sperare, ne richiedera sup-  
 plicando a dio alcuna cosa, quando uno inuestibile & inflessi-  
 bile ordine necessariamente cōstringe tutte le cose che l'uomo

defiare douria? A questo modo adunque fera talto via quello un  
 solo commercio tra gli huomini e dio, dispettare & richiedere  
 pregando, conciosia che per uigore e prezzo della giusta humi-  
 lita meritiamo l'ineestimabile dono della diuina gratia. Che que-  
 sto e quel solo modo col qual pare che gli huomini possino fauet-  
 tare con iddio, & per essa ragione di supplicare prima congiun-  
 gerfi con quelle inaccessibili luci, nanzi che da quella impetris-  
 no alcuna cosa. Laquale humilita se niure forze e bane concessa  
 fa la necessita delle cose finite, che cosa adunque ci sia toltaqua-  
 le si possiamo a quello sommo principe di tutte le cose congiun-  
 gere & adberire? Ilperche adunque necessario fera humana ge-  
 neratione (si come in poco auanti cantauit) disgiunta e separata  
 dal suo fonte iddio andar sene & scornere a niente.

TERZA RIMA.

Boetio in dialogo fauellando e rispondendosi da se stesso fa una  
 exclamatione sopra l'incompatibilita dela diuina providenza  
 e del nostro libero arbitrio, pero che ciascun dessi di per se cõsi-  
 derato stia, & a cõgiungerli gli pare non possono stare insieme.

**Q** Vale e quella cagion discordie e strana  
 Che da diuina providenza parte,  
 E uol che stia in disparte

La libertade della mente humana?

Qual dic ha donato tanta guerra insana

A ste due cose uere, che ciascuna

Per se stia, e chi le aduna

Non passon stare in alcun modo insieme?

Nulla discordia gli diuide e preme

Questi duo ueri, anzi cbensieme stanno

E congiunti ne uanno

Certi pur sempre inseparabilmente,

Ma da la spoglia acciecatar la mente  
 Con la debil uirtude intellettina.  
 Non puo giunger a rina  
 • Dintender lor sottil congiuntione  
 Per che con tanto amor dunque si pone  
 Et acceso disir ba ricercate  
 Le ragioni uelate  
 Del uero, se non e di lui accorto  
 Sa ella forse, & di saper li piace  
 • Quel chor cercando ua con tanta cura?  
 Ma chi sia chi procure  
 Intender e saper quel che gia sa?  
 E se nol sa, perche cercando ua?  
 • Chi di quel che ignora haura disire?  
 O chi potra seguirlo  
 Quel che non sa, ne sa douel trouare?  
 Chi una forma potra figurare  
 • Se pur la troua, non la conofcendo?  
 Onde che chiar ti rendo  
 Riconoscer non puo, chi non sa prima.  
 E questo auien che mentre ne la cima  
 Dela mente diuina alta e profonda  
 Lanima pura e monda  
 Libera ancora dal terrestre uelo  
 La contemplando conofcea in cielo  
 In general e in singular le cose,  
 Ma poi che si nafcofe  
 Ne ciechi membri di la spoglia fofca.  
 Il uato esser non puo ch'ella conofca.  
 Che si e le cose in singular ferdato.

E sol fi e namenta,  
 Et a memoria tiene in generale.  
 Cbi cerca il uer saper, dunque eglie tale,  
 Ch'esso in tutto non sa, ne in tutto ignora.  
 Ma ben consulta ognora.  
 E riuolgendo ua considerando.  
 Acciocbe sottilmente studiando.  
 Le cose in special gia como sciute.  
 Troui quel che ha perdute.  
 E con quelle che sa raggiunga insieme.

## QVARTA PROSA.

Philosophia commincia sciogliere la questione della incompati-  
 bilita della diuina prouidenza e del nostro libero arbitrio. Et  
 prima tocca la difficulta & le ragioni di quella, Et anco tocca  
 il modo da tenere a sciogliere la detta questione. Ma puoi nella  
 sexta & ultima prosa di questo dignissimamente la scioglie.

**D**isse alhora philosophia. Eglie uecchia costta ques-  
 tione dela prouidenza. Et e da Marco Tullio nel suo  
 libro dela diuinatione, mentre distribuisce essa diui-  
 natione grandemete trattata. Et e cosa che tu istesso ultrai lbai  
 in ogni modo lungamente & molto ricercata, ma non pero da al-  
 cuno di noi in fin ad hora e stata diligentemente trattata, ne fer-  
 mamente intesa dichiarata, ne ispedita. De la cui oscurita ni e  
 causa infirmita dellhumana conditione, pero chel moto dellhu-  
 mana ragione non puo ascendere a comprendere la semplicita de la  
 diuina prouidenza. Laquale diuina semplicita si si potesse in al-  
 cun modo pensare, al tutto niuno dubio ei rimarebbe. E finalme-  
 te tentaro di spedire & manifestarti la difficulta dessa questione,  
 ma prima ti dichiarero alle cose colequali tu ti moui. E peche due  
 sono stati li tuo motui. Il primo che appare essere uecessario,

cido, se iddio puede le cose future, che glie necessario ch' elle ne  
 ghino. Il secondo e stato dele cose future che hanno lauentimeto  
 incerto e contingens, cioè che possono essere & nõ essere, che qste  
 iddio nõ le puo certimete pvedere ne psauere. Però ter ca'l pri  
 ma te addimando: Per quale ragione pessi tu meno potete & me  
 no efficace alla ragione che dici essere di qlli che pefano potere  
 sciogliere il nodo dela qstione dela necessita dela puidenza, la  
 quale ragione pensa la liberta de l' arbitrio nõ essere impedita  
 dala pscienza diuina, poche istima la pscienza nõ essere causa  
 di necessita ale cose uenture? Cui in forse daltrove largomien  
 to dela necessita dele cose uenture? cha che le cose nõ possono al  
 trimenti uenire se nõ come elle sono pscritte. Se adunque lantime  
 dere dele cose non pone, ne da ad esse case alcuna necessita di  
 douere uenire, il che ancor tu poco innanzi confessasti, che cosa  
 adunque ci sia il peche leffetto uoluntario sia costretto ad uno cer  
 to & necessario euenimeto? Et accio tu meglio intendi a qlo che  
 e consequente, si come p' essempio, poniamo chel nõ ci sia alcuna  
 pscienza in quanto appartiene a qsto, sera adunque ebelle cose  
 quali uengano da l' arbitrio siano costrette da necessita? Volē  
 do inferire non. Poniamo di nouo che' l' ci sia la prescienza, ma  
 che' lla nõ dia pero alle cose uenture alcuna necessita di douere  
 uenire, e' l' sera pure (si come io penso) alla medesima, integra  
 & pfecta liberta dela uolunta. Ma tu dirai, quantunque la pre  
 scienza non sia ale cose necessita di douere uenire, ella e pero  
 segno che necessariamente deggiano uenire. Et io ti rispoderò.  
 A questo modo adunque ancora che' l' non ci fusse prescienza,  
 sera pure necessario il uenturo auenimento de le cose. Ma non  
 e a quello modo. Peroche ogni segno non fa quello che mostra,  
 si come il cerchio che mostra la tauerna ma non fa pero la tau  
 uerna. Onde se tu uoi che l' appaia chella prescienza sia segno

di questa necessita dell'auenimento dell' cose finite, pria egli  
 da mostrare c'ogni cosa necessariamente uenga. Altrimenti se q  
 sta necessita non e, anche la prescienza di Iddio potra essere  
 segno d'essa necessita, che non e. Sicche chiaramente costa la rag  
 gione dimostratiua nō e da essere formata ne tolta sopra segni  
 ne p argomenti extrinseci, ma debbe essere talta; fundata, et fer  
 mata dalle proprie, cōuenienti, et necessarie cause. Ma tu forse  
 dirai. Perche tu p le tue p̄dette ragioni mi noi pure inferire che  
 alcuna cosa puo essere p̄scita la quale nō auēga, pero ti p̄ga s̄m  
 mi intendere, et conoscere i che modo possi essere q̄sto, che le co  
 se p̄scite non neghiamo. Io ti rispōdo. Tu mi dimandi quasi come  
 io credessi nō douere uenire q̄lle cose lequali la diuina prouidēza  
 ha p̄scito che deggiano uenire. Et io ti dico, ch'io credo che lle  
 deggiano uenire, ma nō pero talmente che lle hāg giano di sua na  
 tura alcuna necessita di douere uenire. La quale cosa meglio et  
 piu fermamente conoscerai p' essemplio. Noi ueggiamo molte cos  
 se che sono soggiette a gli occhi mentre si fanno, le quali nō po  
 di necessita uengono, ma si possono fare et nō fare, si come fan  
 no gli carnationi ne gouernare et uolgere di loro cura. E mol  
 te altre cose ueggiamo nelle arti, esserciti, et atti uoluntarii de  
 gl'huoi, che si possono fare et nō fare. Dirai tu adūq; che la nes  
 cessita astriga alcuni di q̄lli essere a q̄llo modo fatti? Et io rispō  
 si. nō. Et essa. Peroche idarno saria l'effetto delle arti, se ogni co  
 sa necessariamente si mouesse, q̄lle cose, adūq; che mentre si fan  
 no nō hāno necessita di douere uenire, esse medesime in aq̄i ch  
 si facciano, sono anche senza necessita di douere uenire. Il p̄che  
 si conchiude che delle cose uenire ce ne sono alcune, l'auenimē  
 to de quali e da ogni necessita libero. E se tu mi addimā dassi de  
 le cose che sono fatte q̄llo chio ne creda. Ti rispōdero. Ch'io non  
 credo ci sia alcuno che deggia dire che q̄lle cose lequali sono fat

te, nō fuffera da douere uenire nanzì che si facessero, poche è troppo faria fur di ragione. Si che p le p̄dette ragioni pur necessariamente si conchinde che anchora q̄ste cose pre fite & prouiste haema il loro euenimēto libero. Peroche si come la scienza delle cose p̄finte non à portaua da necessita alle cose che si fanno, si come p l'essempio del tuetto ne, et delle arti, et atti humani ti habbiamo mostrauo, così la pre scienza delle cose finate non importa ne da necessita alcuna alle cose che deggiano uenire. Ma pche tu pel tuo secondo motiuo mi dici ( & q̄sto è q̄llo di che si dubita ) delle cose che nō hanno euenimento certo, ma si possono fare, & nō fare, sel sene puo hauere pre sciēza, o nō ? Peroche q̄sto pare cōtrario & impossibile, chel sia pre sciēza, & leuenimēto incerto delle cose. Cōciosia che tu p̄si le cose p̄uiste haunere necessita & se nō hāno necessita, chelle nō si possono p̄uedere. E p̄si che niuna cosa se nō certa possi essere cōpre sa dalla pre sciēza. Et anchora p̄si che q̄lle cose che bāno l'auenimento incerto, se llo siano p̄uiste come certe, che q̄sto sia p una oscurita e calligie di fallace oppenione, et nō p uera scienza. Peroche cōciosia che la scienza e delle cose uere & necessarie, tal che bisogno e chelle siano a q̄llo modo come si fanno cōtrario & ripugnante saria alla integrita della scienza, se le cose si giudicassero et dedessero al trimenti di quello chelle sono. Io ti r̄spondo che tu te inganni. Et la ragione del tuo errore e, peroche tu istimi & pensi tutte le cose che si conoscono, si conoschino secondo la uirtu, potēza, et natura d'esse cose conosciute, & e tutto il cōtrario. Pero che ogni cosa che si conosce, nō si conosce secōdo la natura & uirtu d'essa cosa cognita, anzi si comprende & discerne secondo la natura & facultas del conoscente. Et accio che l ti sia piu manifestu, ti do un breue esse pio del conoscere delli sensi. Peroche una cosa notū da altramente la uirtu se il uedere, et altramente il toccar, poch'el

vedete istando da lontano, pietati gli raggi suoi sopra la cosa, tutta in feme la comprende, ma il toccare si accosta & congiunge alla cosa, & nel mouerla, circueuendola, & palpandola, col tocco comprende la resoundita di quella a parte a parte. Et anche uoluntro piu sottile essempio ti propongo. Esco che l'huomo e diuersamente conosciuto da queste uirtu come scitine sub ordinate, cioe che sono sub sequentemente l'una piu eccellente che l'altra, cioe diuersamente e conosciuto secondo la uirtu delle potenze e conosciue. Per che il senso altrimenti conosce l'huomo, altrimenti l'imaginazione, altrimenti la ragione, & altrimenti la intelligenza. Cōciosia che il senso conosce solamente questa figura & forma posta nella materia corporea, ma l'imaginazione considera giudica, et conosce la figura dell'huomo senza materia corporea, cioè non considera l'huomo se cono la forma corporea, ma imaginariamente, posto che anchora non ti sia corpo alcuno. La ragione anche trapassa & e piu eccellente che la imaginazione, pero che la ragione non considera la specie, qualità, & condizioni ad uno huomo solo pertinenti, come l' si sia, bianco, nero, rosso, grande, piccolino, magro o grasso, & altre simili cose, come fa l'imaginazione, ma lo giudica & conosce con una consideratione uniuersale pertinente a tutti gli huomini. Ma l'occhio della intelligenza anche e piu eccelso & piu sublime, pero che trapassando anchora le condizioni della uniuersalita pertinenti alla ragione, riguarda, come mpla, et conosce colla pura speculatione della mente quella semplice forma della idea che e nella mente diuina. Nel quale ordine di esse uirtu & potenze conosciue sub ordinate, quello e molto da considerare, che la uirtu superiore abbraccia & comprende l'inferiore, ma la uirtu inferiore per niuno modo si leua, ne ascende a comprendere la superiore. Pero che il senso non puo conoscere ne comprendere niente fuori del

La materia corporeale. Ne l'imaginazione puo comprendere le spe-  
 cie uniuersali pertinenti alla ragione. Ne anchora la ragione puo ca-  
 pere qlla semplice forma esistente nella mente diuina presente  
 alla intelligenza. Ma la intelligenza quale solamente e della di-  
 uina generatione, cioe de gli angeli, quasi come dall'alto guar-  
 dando, po chella e posta nel supremo grado della cognitione,  
 hauendo concetta la forma della idea nella mente diuina, co-  
 nosce anchora tutte qle cose che sono sotto qlla idea. Si come co-  
 nosciuta la idea dell'huomo, conosce tutti le cose che sono nel  
 l'huomo. Et in cotale modo coprende qlla essa forma dell'huo-  
 mo, che a niuna dellaltre pdette potenze e conoscitive puo essere  
 manifesto. Pero chella conosce & la ragione in uniuersale, &  
 la figura della imaginazione, & il corpo materiale sensibile, nò  
 usando po ragione, ne imaginazione, ne senso, ma p modo di di-  
 re con qlo-esso un solo sguardo formalmete ogni cosa ueggien-  
 do. E similmete la ragione quando cofidera qualche uniuersali,  
 coprende & le cose imaginabili, & sensibili, nò usando imagina-  
 zione ne senso. Et qsta ragione eglie qlla che diffinisce l'uniuersale  
 dell'huomo di sua cõceptione in qsto modo. L'huomo e aia-  
 le da duo piedi rationale. La quale diffinitione po ch'ella e uniuersale  
 p̄tente a tutti glihuomini, ciascuno conosce qlo essere  
 imaginabile & sensibile. Et nòdimeno essa lo considera non con  
 imaginazione, ne cõsenso, ma con rationale conceptione. L'ima-  
 ginatione anchora, quantuq; ella habbia hanto principio dalli sen-  
 si del uedere, & del formare le figure, nòdimeno senza opra di  
 senso ogni cosa coprende, nò p uirtu sensibile, ma p imaginaria  
 ragione di giudicare. E po nò uedi tu ad q; come ogni cosa nel  
 conoscere usa la sua propria natura, uirtu, & faculta, & nò secò  
 do la faculta, natura, & uirtu delle cose che sono conosciute? E  
 questo ragione uolmete auerze, pero che conciosia ch'el giudicia

## LIBRO

di cognitione e atto et operatione della uirtu conosciuta, la quale e quella che giudica et conosce, adunque eglie necessario che ogniuno che giudica & conosce, faccia cotale giudicio secondo la propria potestà, uirtu, & operatione desso conoscitore, & non secondo la uirtu, potestà, & natura della cosa cognita.

## Q V A R T A R I M A .

Degnamènte phia reprobba et cōsulta l'oppenione di stoici phi, quali credeano la cognitiōe intellettuale pcedesse et solamènte fuisse fatta peche q̄ste cose exteriori iprime ssero la sua similitudine nella mète. Et che a q̄sto modo la mète fuisse solamènte come patiēte, & le cose exteriori si come agēte. Dal che cōciosia che a q̄sto modo il patiēte segha la natura del conoscēte segharia ebella cognitiōe seghita sse la natura della cosa conosciuta. Il che faria cōtrario a q̄llo ebella ha nella pcedēte p̄sa detto. Pero phia q̄ prima pone l'oppenione di stoici, & dopo la reprobba & cōsulta.

**C** Li uecchii pien di honori  
Stoici portual non uider chiaro.

**C** Che l'intelletual cognitione

Nelle menti istimarò

Imprimer si da corpi exteriori,

Si come in carta se gl'insige e pone

Con presto stil lettere di piu ragioni.

Ma la uiuace mente

Se con le proprie forze ella non ha,

Moto da se, ne operatione alcuna,

Ma sol suddita sta

Del imagin corporee patiente,

E come specchio rappresenta ogniuna

Imagin uana, chentro ui si adduna,

Dunque gli animi humani

Donde han la cognition ch'el tutto uede

La corporale e incorporale artz?

Se sol patiente siede

L'anima, qual sua forza o pensier uanti

Giudica il tutto? o qual l'infuso parte?

O qual raccoglie la diuisa parte?

Qual luma e laltre nie

Rigliando del componer e partire

Hor ne generalissimi ascendendo

Hor gli piace redire

Da general, e a singular simia

Al fin tra se medema riuolgendo

Gli falsi uia co uer vedar quando,

Costa mento humana

Non sol come patiente sta sugietta

Al'imagi di corpi a lei impressa,

Ma uolta piu perfetta

Da tanta uolta si dilantana,

Peroche causa efficiens e essa

Oprenno e cognoscendo da se stessa.

Precede nondimeno

Alcuna passion nel corpo uiuo,

Che la forze del almo eccita fisse

E riduce al attiuo,

Come quando la luce al giorno pieno

Gli occhii di rational tocca e ferisse

Chel uiso de gli humani albor patisse.

O quando che la uoce

Entro l'orecchie risonando uiene.

Di mento albor sugliato la uigore

Le specie chentro uene

A simul mouimento ricondote  
 Giungendola a le cose exteriore  
 E con tal modo eglie cognoscitore.  
 E de gli corpi exterior l' imagine  
 Applica, e mischia con le forme anchora  
 Che nel alma nascoste san dimora.

## QVINTA PROSA.

Specialmente e benze philosophia prima proua la diuina cognitione essere secondo il modo & la natura d' esso Iddio conoscitore, & non della cognosciuta. Dopo reprobare e confuta la ragione di quelli che secondo il nostro modo del conoscere dico no male, & reprobano la diuina prouidenza.

**L**A quale cosa se nel cognoscere & giudicare de corpi, quantunq; le qualita extrinsece d'essi corpi velti multano gli organi & instrumeti di sensi; & la passione precede il uigore dell' animo, laquale passione promoue in se lato della mente, & alcuna uolta eccita & tommoue la forme che intrinsecamente quiescono, nondimeno l' animo nostro non tanto astretto dalla passione del corpo, quanto piu presto per sua uirtu e potenza giudica le passioni sugietti d'esso corpo. Quasi magiamente adunq; quelle cose che sono isciolte & libere da tutte le affettioni corporali (si come gli angeli et Iddio) nel giudicare non sieguono le cose corporali extrinsecamente oggette, anzi giudicano & cognoscono secondo l' atto della sua pura mente? Per questa ragione adunq; poi che la cognitione siegue la uirtu del conoscente, & non della cosa conosciuta, & poi che multiplici sono le sustanze & uirtu conoscitue, multiplici & differenti cognitioni sono ancho date ad esse diuerse & differenti sustanze, come chiaramente si uede. Il senso solo senza ueruna altra cognitione e dato a gli animali immobili, si come sono le aspe, peuce

netze, o fanghe, balciacelli, pantonele, e tutti gli altri si giudica  
 no attaccati alle fessure, ma l'imaginazione è data alle bestie mor  
 bili, si come sono gli animali brutti, uccelli, pesci, et altri infini  
 ti, nelli quali si uole essere alcuna affetto di fuggere, et di fare  
 alcuna cosa, et la ragione è solamente della generatione humana  
 si come l'intelligenza è solamente della diuina generatione. Il p  
 che chiaro et manifesto è quella notizia essere piu degna et piu  
 eccellente, la quale per sua propria natura non solamente cono  
 sce il proprio oggetto, ma conosce anchora il soggetto de tutte  
 l'altre notizie. Che cosa adunq; saria da dire del senso et l'ima  
 ginatione, che sono cognizioni inferiori della ragione, contradis  
 cesserò alla ragione, dicendo essere nulla alla uniuersale dell'ho  
 mo, ilquale essa si pensa conoscere, arguendo contra essa in questo  
 modo. Cōciosia ch'el sensibile, cioè la figura et forma posta nel  
 la materia corporeale, et anchora l'imaginabile, cioè le qualità et  
 conditioni conuenevoli ad uno huomo, le quali sono pure assai,  
 non possono essere uniuersali pertinenti a tutti gli huomini, o che  
 adunq; il giudicio della ragione è uero, et il sensibile è niente, o  
 pure perche gli è manifesto piu cose essere soggetto al senso et  
 alla imaginatione, che alla ragione, che però egli uana la conce  
 tione della ragione, la quale quello che è sensibile et imaginabile  
 le particolare lo considera si come uniuersale. Et la ragione a q̄  
 sto contradicendo rispondesse. Ch'essa nella ragione della uniu  
 uersalita conosce et quello che è sensibile, et quello che è imagi  
 nabile, ma ch'essi senso et imaginatione non possono aspirare ne  
 ascendere alla cognitione della uniuersalita, però che la loro co  
 gnitione non può excedere ne passare piu oltre che la cognitio  
 ne delle figure corporali. Et conciosia che della cognitione delle  
 cose si die ragione uolmente credere al migliore et piu perfetto  
 giudicio, in questa catele lire et questione, noi adunq; quali habo

libano la patetza & uirtu della ratiocinatioe, e del sentire & del  
 'imaginare, no laudaremo noi & piu psto daremo la uittoria al  
 la ragione, che al sentire ne allo imaginare? Certo si. E pero simil  
 mte l'insufficienza del nro cognoscimeto eglie la cugioe che noi  
 i probiamo & diciamo male della diuina puidentza, pero che la  
 ragione humana no pensa la diuina intelligētia alteramēte cognos  
 scere le cose se no come fa essa, cioè sia che tu arguisca i qsto mo  
 do. Sel appare che alcune cose no habbiano certo ne necessario  
 auenimeto, cioè se lle possono uenire & non uenire, che qste esse  
 cose no si possono pferuar, ne antiueneri eb' elle deggiano cer  
 tamēte uenire, si che adunq; di qste cotali cose no e prescientia.  
 E se pure desse fara prescientia, fara cōseguente che ne cessaria  
 mte uenghino. A qsto io ti rispōdo, che se noi così come siamo  
 participi delle ragioni, così potissimo hauere giudicio & cognos  
 tione della mte diuina, similmēte giudicaremmo essere giustis  
 simo, che lhumana ragione si somettesse alla mte diuina nella cog  
 nitione, così come habbiamo giudicato il senso & l'imaginatio  
 ne douere uedere alla ragione. E pero quanto ce possibile elucua  
 mosi & ascēdiamo nell'altrezza di qlla soma intelligēza, pero  
 che in essa la nostra ragione comprēda qlo che non puo i se  
 stessa comprēdere. Pero che uedere & cognoscere in che modo,  
 ancho qle cose che non hanno euenimeto certo, nondimeno la di  
 uina cognitione certamēte le uede, com' elle degono uenire. Et  
 quello non e oppenione, anzi e una uerissima semplicita di som  
 ma scienza, non molestata ne limitata da alcuno termino, pero  
 che eglie sapienza infinita.

#### QVINTA RIMA.

Pel discorso & consideratione della uarietade & diuersa dispo  
 sitione corporale de gli altri animali philosophia mostra libano  
 per la forma & dispositione del suo corpo, & per la sua figura

essere alla contemplatione delle cose celesti disposto, & douersi  
a quelle colla mente eleuare.

**Q**uanto gli animal uarii di figura  
Con uarii modi sopra terra uanno  
Grande argomento a chi ci pone cura?  
Alcuni han corpo lungo, e stesi stanno  
Trabando la polue con forza del petto  
Che andando un lungo solco sempre fanno.  
Altri han tali leggier, uaghe a diletto  
Con qual agita il vento, e col uolato  
L'air trapassa ouunque il cor gli ha detto.  
Questi sol passeggiar in terra han grato  
Lasciando lor nestigi, & hor di entrare  
Nel campi, & hor nel bosco, hor uerde prato.  
Qual tutti ben che uedi discrepare  
Con uarie forme il pur capo chinato  
Fa gli lor debil sensi al basso stare.  
Sol il gener humano ha ritenuto  
L'eccelsa capo, e col suo corpo ritto  
Lascia la terra, & ha nel ciel mirato.  
Onde tal faccia (se non fei trafitto  
Da terrena pazzia) si uende accorto,  
Sel corpo dritto al cielo da gli occhii fitto.  
Che similmente nel fulmine porto  
L'almo tuo leui a quel celeste bene  
Che altrui da pace, gaudio, e uer conforto.  
Che poi chel corpo e in alto, el non conuene  
L'alma de pressa a lui stia in feriore,  
Che mai uanno le cose, e dacci pena  
Sel fermo piu si extolle chel signore.

## LIBRO

## SEXTA ET VLTIMA PROSA

Ottimamente plia mostra che cosa sia eternitate, et solo iddio essere p ragione nominato eterno, et il mondo ppetuo. Et cerca la prescienza diuina fa quattro cose. Prima expone et dichiara la proprietia dela pscienza. Secõda dala pscienza exclude la necessita nele cose pscite. Terzo nela pscienza include l'infalibilita. Quarto conchiude colla pscienza esser la liberta del nostro arbitrio. Vltimamente fa vna dignissima exhortatione.

**P**erebe( si come poco innanzi habbiamo mostrato) iusto q̃llo si fa et conosce non si fa et conosce secondo la faculta et natura dela cosa conosciuta, ma secondo la natura et faculta del conoscente, pero risguardiamo bona quanto ce possibile, quale sia lo stato dela diuina scienza acciocche per q̃sto possiamo ancora conoscere, quale sia la diuina scienza. Dio adũque p cõmune giudicio di tutti q̃lli che con ragione uivono, e giudicato essere eterno. Cõsideriamo adũque che cosa sia eternitate, et q̃sta ci manifesta quale sia la natura diuina, et la diuina scienza. La eternitate adũque e una interminabile et pfecta possessione de tutta la vita insieme, ilche p cõparatione dele cose temporali piu chiaramente apparera, conciosia che tutto quello che uiue nel tempo, essendo pscnte procede, trapassa, et uia dal passato ne lauenire. Et nũna cosa e constituta nel tempo, laquale possi abbracciare, ue hauere insieme tutto il spatio di sua uita, perche anco non ha pigliato il cristino, et ha gia pduta l'esterno. Et nela pscnte boderna uita nõ piu uiuete, che quello mobile et transitorio momento del pscnte. Adũque tutto quello ch'è: pare la conditione del tempo, quantũque el fusse si come Aristotile ha detto del mondo, ch'ello non ha hauuto principio, ne mai mancherà d'essere, et la sua uita anco si estenda colla infinita del tempo, nondimeno ello non e pero tale, che ragione uolmente

mente si creda essere eterno, pero che non comprende ne abbraccia tutto insieme il spatio della vita, quantunque infinito sia il ditto tempo, conciosia ch'ello non ha ancora le cose future, ne anco le passate. Quello adunque puo essere ragioneuolmente chiamato eterno, ilquale cõprende & possiede insieme tutta la plenitudine dela vita, alquale non manca alcuna cosa futura, ne anco ui e trascorsa alcuna cosa preterita. Et e necessario che q̃llo sia compote di se stesso, cioè sufficiente a se medesimo, si che nulla li manchi, & che semp assista & sia p̃sente a se stesso, & che sempre baggia presente la infinita duratione, & successione del tempo mobile. E pero alcuni se ingannano, liquali udendo chel parere di Platone sia chel mondo non baggia habuto principio di tempo, ne anco per alcun tempo sia per hauer fine per costõto modo pensano il mondo essere coeterno al suo creatore. Et non pensano ne considerano che altro e lessere menato & per durare una vita senza termino, ilche Platone attribuisce al mondo, & altro e hauere presente la vita interminabile & infinita tutta insieme complessa & unita. La quale cosa e manifesta essere propria & solo dela mente diuina. Conciosia che iddio non debbe parere, & non e piu antico dele cose create per quantita di tempo, anzi piu presto per proprietã duna semplicita di natura. E questo stato p̃sentario dela vita immobile lo imita quello infinito moto de'le cose temporali. Pero che conciosia ch'ello non possa apprehendere ne adequare esso stato presentario, manca dela immobilita, & descende ne la infinita quantita del preterito & del futuro. E conciosia ch'esso moto dele cose non possa possedere insieme tutta la plenitudine di sua vita, con questo che in alcuno modo mai non manca d'essere, alligandosi alla presenzã (qual si sia) di questo exiguo, uolatile, & transitorio momento del p̃sente, appare in alcun modo emulare

Bos. de conso.



## LIBRO

Et imitare q̄llo che nō puo esprimere ne adēpire. Laquale p̄sen-  
 za momentanea e transitoria p̄cio ch' ella ha alcuna imagine de  
 la stabile p̄senza dela eternita, a tutte q̄lle cose a cui essa p̄sen-  
 za momentanea aniene, gli da et fa credere che hanno l' essere.  
 E p̄che essa nō puo p̄manere, ne essere stabile nela instante p̄sen-  
 za, pero ha p̄so il animo iscorrando con successione dua tem-  
 po infinito. Et a q̄sto modo ella ha fato, che andādo duno in un  
 altro essere cōtinua la uita, la plenitudine de laquale non ha po-  
 tuto abbracciare ne tenere colla p̄senza dela stabilitade. Si che  
 adūque se sieguēdo Platone uogliamo alle cose ponere degno no-  
 me, diciamo iddio esser eterno, ma il modo essere p̄petuo. Perche  
 adūque ogni giudicio secōdo sua natura cōprende q̄lle cose che  
 ad esso sono sugiette, Et ad esso iddio e sempre uno stato eterno  
 Et p̄sentario, pero similmente la sua sostanza che sopruanza  
 ualica, e trappassa ogni moto del tēpo, Et che p̄mane Et ista ne  
 la sua semplicita, Et abbraccia Et contiene gl'infiniti spatii del  
 tempo p̄territo, e del futuro, essa ogni cosa considera Et uede, qua-  
 si come gia si facciano ne la sua semplice cognitione. Il p̄che se  
 tu uerui p̄fare la p̄scienza cō quale iddio tutte le cose conosce  
 nō la istimerai p̄scienza quasi come del futuro, anzi piu adritto  
 istimerai q̄lla essere scienza duna istanza Et p̄senza che mai  
 nō dene mancare. E pero ella nō si chiama p̄uidenza da p̄re p̄re  
 positione, che nol dire auanti, pero ch'ella antiuegga le cose che  
 deggono uenire, ma piu p̄sto ella e chiamata p̄uidenza da p̄cul  
 che nol dire dalunge, peroche essa cōstituta dala lunga da le in-  
 fime cose, quasi come da uno eccelso cacumire ogni cosa uede.  
 Perche adūque mi addimanditi che q̄lle cose necessariamente  
 si facciano, lequali sono dal diuino lume conosciute: cōciosia che  
 ne arco gli huomini facciano q̄lle cose necessariamente uenire,  
 lequali p̄sentialmēte ueggono. Dimmi, imponi tu, ne dai alcuna

necessita di douere uenire et esser fatte a q̄lle cose, che tu cō tua  
 p̄sente a conosci. Et io. Nō. Et essa. Certamēte se dal uedere hu  
 mano al uedere diuino e degna cōparatione p̄ rispetto al p̄sente  
 così come uoi con q̄sto p̄sente temporaneo alcuna cosa uedete,  
 così esso iddio col suo uedere eterno ogni cosa p̄sentialmente uede.  
 Per laqual cosa q̄sta diuina p̄cognitione nō pero muta la na  
 tura dele cose, ma totalmente le uede p̄senti, come lle uēgono poi  
 temporalmente. Ne cōfonde il giudicio dele cose poche cō un sola  
 sguardo dela mēte sua conosce et uede tutte le cose come lle deg  
 gono uenire, così le necessarie come le cōtingenti. Così come uoi  
 quādo parimēte, cioè tutto in uno medesimo tempo, uedete uno  
 huō andare sopra terra, Et in cielo leuar si il sole. Peroche quā  
 tanque li mediate tutti dui ad un tratto, nōdimeno conoscerete che  
 q̄sto andare de l'huomo e uolūtario, cioè che lo puo fare et nō fa  
 re, e q̄llo andare del sole giudicate esser necessario, cioè che al  
 trimēti nō puo fare. Similmēte q̄llo diuino sguardo che dal cie  
 lo ogni cosa uede, nō p̄turba la qualita dele cose che appresso di  
 lui sono p̄senti ma ala cōditione del tēpo sono uenire. E se tu qui  
 mi argomentando dirai. Quello che iddio uede che deggia uenire  
 q̄llo nō puo fare che nō uēga. Et q̄llo che nō puo nō uenire, di ne  
 cessita uenire. Et in q̄sto modo tu pur mi astringa a q̄sto nome  
 di necessita. Accio chio adūque ti cōceda le cose cōtingenti in al  
 cun modo essere necessarie, io ti cōfessero la solidissima uerita,  
 laquale a pena ti cōcedaria alcuno, se nō speculatore de la diuina  
 natura. E distinguendo rispondo. Che q̄lla cosa laquale e uō  
 luntaria, se tu la riferisci alla diuina cōgnitione a cui essa e p̄sente,  
 dico che a q̄sto modo ella e necessaria. E q̄lla essa medesima co  
 sa se tu la riferisci et cōsideri in sua p̄pria natura, ti parra al tut  
 to da ogni necessita libera e sciolta. Peroche due sono le necessi  
 ta, una semplice, si come e q̄sta. E glie necessario che tutti li huō

## LIBRO

mini siano mortali. L'altra e cōditionata, come e q̄sta. Se tu sai  
 che alcuno uada, eglie necessario che'l uada: Peroche se uno co  
 nosce una cosa, ella non puo essere altramente di q̄llo ch' elle co  
 nosciuta. Ma q̄sta cōditione, se tu sai nō tira pero seco la sempli  
 ce necessita, che'l sia semplicemente necessario che q̄llo uada.  
 Peroche nō la ppria natura ma la additione de la conditione se  
 tu sai, e glie quella che fa, la necessita. Cōciosia che niuna cosa  
 astringe andare q̄llo che di sua uolunta ua, quantunque mētre  
 ello ua, sia necessario che'l uada. Per q̄sto medesimo modo adū  
 que se la diuina puidenza uede alcuna cosa p̄sente, eglie neces  
 sario di necessita conditionata p̄ la p̄sanza diuina che q̄lla cosa  
 sia, quantunque di sua natura ella nō baggia alcuna necessita.  
 Et conciosia che iddio uede presente tutte le cose uenture che p̄  
 cedono dal libero arbitrio, se adunque tu riferisci queste cose al  
 diuino uedere, elle uengono necessariamente per la conditione  
 del diuino conoscimento, ma se tu le consideri per se, cioe in sua  
 natura, elle non mancano di p̄fetta liberta. Ma tu mi dirai. A dū  
 que pur senza alcun dubbio si fanno tutte quelle cose che iddio  
 preconosce che deggiano uenire. Et io rispondero. Si. Ma alcun  
 ne desse procedono pero dal libero arbitrio. Le quali quantun  
 que uenghino mentre che sono fatte, nientedimeno non per do  
 no la propria natura, peroche innanzi che fussero fatte, poteano  
 non uenire. E se tu mi dirai. Che importa questo ch' elle non sia  
 no necessarie, quando in ogni modo per la conditione dela diui  
 na scienza esse uengono si come per necessita. Io ti rispondero.  
 Et ce questa differenza (si come poco auanti t'habbiamo propos  
 to) del sole che si leua, & dell'huomo che ua. Lequali cose men  
 tre si fanno, non puo esser che non si facciano, & nondimeno un  
 dessi, cioe il leuare del sole, prima che'l si leuasse egliera neces  
 sario, ma l'altro, cioe landare dell'huomo, non era necessario.

Così ancora quelle cose che iddio ha presenti, senza alcuno dubbio elle sono per la conditione dela prescienza con quale le uede douere uenire. Nondimeno di quelle esse cose che iddio uede & ha presente, alcune procedono dala necessita delle cose, si come il lenare del sole, & alcune altre procedono dala liberta & potesta dell' arbitrio, si come l' andare de l' huomo. Si che adunque non contra ragione habbiamo detto che queste cose se si riferiscono alla diuina notitia, elle sono necessarie per cagione de la diuina notitia, come anco t' habbiamo dato l' essemplio, ma se le si considerano in se, cioè in sua natura, sono libere da gli nodi dela necessita. Si come tutto quello che e manifesto a gli sensi, se tu lo riferisci alla ragione, eglie uniuersale, ma se tu consideri quelle in se medesime, elle sono particolari. Ma tu dimmi. Seglie messo in mia potesta e liberta di mutare proposito, se io farò altrimenti di quello che la diuina prouidenza ha prouisto ch' io deggia fare, a questo modo adunque io uotaro & ingannero la diuina prouidenza? Ti risponderò. Eglie uero che tu puoi mutare proposito, ma nondimeno perche la uerita dessa diuina prouidenza presente che uede il tutto, prouede che tu puoi mutare proposito, & anco prouede se tu la mutarai o non, & anco prouede che tu ti uolgerai, che però tu non puoi schiffare, fuggire, ne ingannare, ne uotare la diuina prescienza. Si come quantunque tu ti mutassi in diuerse ationi & operationi per la tua libera uoluntà, non però potresti fuggire ne schiffare il uedere duno huomo che ti fusse presente, e ti ponesse mente. Che dimmi tu adunque? Dimmi far se che la diuina scienza si mutara secondo la tua uolubile dispositione, talmente che come tu narraui hor q̄sto hor ql̄lo che così appaia q̄lla simulmente mutare il suo cono scimento? Et io rispuosi. Non. Et ella. La ragione e questa, perche il diuino uedere uarca & trapassa tutte le cose uenture, & le reuoca

LIBRO QUINTO

Et posse alla presenza di sua propria cognitione, Et non alterari  
 pero ne mutarsi (si come tu pensi) il suo conoscimento in conoscer  
 se hor questo hor quello, ma stando esso uedere immobile, in  
 una occhiate uede trapassa Et abbraccia tutte le mutationi. La  
 quale presenza di uedere Et comprendere tutte le cose presentato  
 ramente, esso Iddio non l'ha hauuta dall'auuenimento delle cose  
 uenire, anzi l'ha dalla sua propria semplicita. Et da questo si ris  
 solue quello che poco auanti hai proposto, essere cosa indegna  
 chel si dica che le nostre cose uenire siano causa della presen  
 za d'Iddio conciosia che questa uirtu Et potenza della diuina  
 scienza con la presentaria cognitione comprendendo il tutto, es  
 sa e quella che constituisse Et da il modo a tutte le cose, Et non  
 riceue alcuna forza dalle cose finite. Le quali cose poi che cose  
 sono (come t'ho detto) Ja gli buomini adunque resta Et rimane  
 la liberta dell' arbitrio innumerata Et incorrotta. Et non inique  
 leggi, ne necessita propengono, ne danno ingiustamente il pre  
 mio Et le pene alle humane uolunta libere Et isciute da ogni  
 necessita. Ma spettatore Et contemplatore immobilmente di so  
 pra sta esso Iddio prescio di tutte le cose, Et la sempre presenza  
 eterna di sua uisione concorre con la finera qualita di nostri  
 atti Et operationi, o in bonta, o in malitia, dispensando e distri  
 buendo premio a gli buoni, Et pena Et supplicio a gli uitiati Et  
 mali. Ne sono indarno poste in Dio le nostre speranze Et prie  
 ghi. Le quali mentre siano dritte Et giuste, non possono essere in  
 efficacie Et senza effetto. Fuggite adunque Et sprezzate gli in  
 tui, sieguete Et esercitate le uirtu, fullenare Et inalzare l'anima a  
 le speranze dritte. Porgiate gli humili prieghi allo eccelso Ido  
 dio, che certamente grande necessita di bonta e uirtu ui e posta.  
 Saluo se non uolete fingere di nol cognoscere, poi che uoi tutte le  
 uostre cose fatte nel conspetto Et dinanzi a gli occhi del giudicio  
 che tutto uede.

FINIS.

Conclusione de l'opere & expositione di ciascuna parte della  
 donna, cioè philosofia, che apparue a Boetio, secondo ch' ella e  
 da lui nella prima prosa del primo libro descrittta, & altre mol  
 te curiose e diletteuol cose.



Da sapere quando Boetio pieno di afflittione dolente & mesto se apparecchiua. col calamo notare un lagrimabil lamento secondo che nella prima prosa del primo libro e detto, uide sopra se stare una donna, & questa era philosofia, si come nella terza prosa del primo libro esso stesso narra, et q' l' auctore fa uno colore rethorico, ch' se chiama Prosopopeia. Prosopopeia e, q' s' impone et attribuisse persona alla cosa che persona non ha, si come la philosofia, & nota che Boetio dolente & la philosofia consolante non e, altro che l' animo dolente per aggrauamento della sensualitate, & la ragione consolante per uigore della scienza, & e da considerare che la sapienza compie & fa perfetto lo intelletto ilquale non e legato ne sottoposto ad alcuno organo corporeale. Onde si come all' intelletto non e determinato nel corpo se da alcuna. Così etiam Dio nella sapienza che perfetto l' ontende. Ma perche la operatione intellettiua depende dalla Sensitiua cō alcuno ordine, perche tra le potenze Sensitiue sono tre che sanza mezzo seruono allo intelletto, cioè Fantastica, la Estimatiua, & la Memoratiua, per laqual cosa come sono de gli huomeni si conuengono loro & hanno alcune proprietadi per la conuentione che hanno con l' intelletto e qui non si conuengono loro. Secondo che sono ne gli animali brutti, cioè senza ragione. Impoche la potenza fantastica secondo ch' ella e, ne gli animali brutti solamente apprende le forme sensibile in assenza sensibile, cioè non uedibile cō gli occhi sensuali. Ma secondo ch' ella e, ne gli homini

EXPOSITIONE

intendio quelle medesime forme in assenza a comporre & diuis  
 de si come la forma imaginata di loro comporre cō la forma ima  
 ginata del monte, & così forma nella fantasia un monte d'oro  
 che mai non fu di fuori in senso. Questa cotale operatione non  
 e, ne bruti. Simelmente la potentia extimatiua ne bruti appieno  
 de la intentione de quel che nuoce & de quel che gioua solamen  
 te & per instinto & forza naturale. Ma nell'buomo apprende  
 per alcuna conferēza di quelle cotali intētiōi, onde q̄lla che ne  
 bruti se chiama Extimatiua ne glibuoi e, detta Cogitatiua oues  
 ro Ragione particolare perche conferisce insieme le intentioni  
 particolari & indiuidue, si come l'intelletto l'uniuersali. Simel  
 mente la Memotatiua ne bruti solamente ha subita recordanza  
 delle cose passate. Ma nell'buomo non solamente si ricorda dele  
 le subite cose, ma quasi como un modo de argomentare trabenz  
 do l'una con l'altra certa lūga memoria. Queste tre potentie hā  
 no li loro organi nella somita de sopra dal capo si che l'organo  
 della Fantasia e nelle parte dinanzi. L'organo della Memoria  
 nelle parte di dietro, & l'organo della Cogitatiua nel mezo, a  
 dimostrare adunque che la Philosophia che fa l'intelletto per  
 fetto sopra sta a queste tre potentie si come la donna alli seruis  
 giali detto ha Boetio che l'ha veduta in forma di donna, onde  
 nota che per tre ragioni la Philosophia qui chiamata e Femina  
 pero che questo nome Philosophia secondo Greci, & secondo noi  
 Latini Sapienza e glie nome feminale & apo i Gramatici e femi  
 nini generis, & non solamente Philosophia, ma anco tutte le vir  
 tu & scienze sono nominate & figurate in donna. O uero pero  
 che si come la femina col latte che e legiero, dolze, & soane al  
 gusto nutrice gli fanciulli, così philosophia con le lieue senten  
 ze nutrice gli men perfetti & non anco fortificati huomini.  
 Ouero perche la femina e piu compassiua & piu attā a seruire

Et consolare gli infermì che gl'buomini, delle qual cose Boetio  
 hauea bisogno come suato. Et po mè sauiò Et come della mente  
 infermo. Dice anco qlla esser gli apparsa sopra il capo drita in  
 piedi, a dimostrar ch' l'buomo i stato di miseria et calamità nò  
 cognosce la sapienza. Onde la philosofbia dirizza l'buomo al  
 la cognitione intelletuale, Et alla contèplatione delle cose celesti  
 Et diuine, dirizzando gli occhi della mète ad alto, Et e scienza  
 di uerità e rettitudine, non declinando da alcuno lato alle sensua  
 lita, Et dice si essere discesa dal supno cielo, Et ha posto qlla a ri  
 mirar la ne sembianti uerumète degna di grande honore e riuere  
 renza, poche coloro i cui ella si còprende i qualunq; conditione  
 si sia fanno essere degni d' honore e riuerenzà. Ma per ciò che p  
 lo uolto si comprende la qualita dell' animo, pero quello p la qua  
 le la philosofbia e compresa essere in alcuno e detto uolto di phi  
 losofbia questo e il composto Et ordinato portamento Et la per  
 fection di dottrina gli occhi della philosofbia sono l'intelletto et  
 la ragione con le qual si comprendon le cose di che e, la philoso  
 pbia, come con gli occhi corporali si còpredò le cose con corpo.  
 Ardenti pero che p fermore Et desiderio d' inuestigare riscaldas  
 no, Et p la possibilita dello intendere risplendono Et penetrano gli  
 buomini al secreto cognoscimèto delle cose, o uero poche qlo che  
 arde eglie splèdente Et fa lume da conoscare le cose nelle tene  
 bre. Il che così fa philosofbia illuminando p le sue ragioni le mè  
 ti de gl'buomini nelle tenebre di qste mōdane e temporali cose.  
 Ma poche in tutti nò e possibilita di conseguire philosofbia anzi  
 cōmunamente manca, ma solamète e in pochi i quai di uigor d' a  
 nimo Et di bōta de intelletto risplendono pero soggiunge. Cā piu  
 nobile e piu acuta potèza uisua che nò ha il cōmune corso de  
 gl'buomini, poche e philosofbi uegano qlo che nò ueggano gl'  
 altri buomini. Il colore del suo uolto e posto essere molto bello.

## EXPOSITIONE

È un colore artificiato & questo si può assimilare alla eloquenza  
 & ornato parlare, & è un altro colore naturale e uero, et di questo  
 dice essere quello della filosofia il cui colore è la bellezza della  
 uerità. E questo suo colore è detto essere di tanto uigore e resplende  
 za, quanto l'humana conditione non potrà comprendere. Il uigore  
 de la filosofia, e la uirtù de principii laquale comprendere  
 non si può che tante questione non si solouano che più non intesul  
 tino, e però l'huomo non può in filosofia et per filosofia tanto  
 conoscere che anchora non ci rimanghi che conoscere. E perche  
 filosofia non solo è antichissima, ma eterna, però ha detto quello  
 la essere non di nostra etade, ma molto più antica giudicata, non  
 dela in ciò di più reuerenza degna per lo longo tempo, et perche  
 la sua uerità è perpetua & non mutabile per transorso di tempo,  
 ouero dice che non parua di nostra etade a dimostrare che la  
 sapienza era etiã Dio dimanzi alla nostra etade & anchora non  
 è corrotta perche a tempo non è sottoposta ne mesurata come  
 la nostra etade. Per la sua statura quale non era di certa misura  
 ma uariabile se intende de la filosofia de laquale si tratta  
 che perciò è detta uariabile, perche hora maggiore hora minore pa  
 re secondo l'altezza della materia trattata, ouero gli tre modi  
 uariabile se intendono le tre specie, ouero sorti di filosofia.  
 Onde quando dice che alcuna uolta si mostraua in comune for  
 ma di huomo cioè trattando di quelle cose che a gli huomini si co  
 fanno come di costumi nel libico, la quale la pfectione delli ui  
 uosi, e elimati costumi & uiuere politico ce insegna dela disposi  
 tione della famiglia nella economica. E del gouerno delle città  
 di nella politica, Ouero in comune forma di huomo cioè tratta  
 do delle cose naturali la natura de le quali comprende l'huomo per  
 expimento di senso, tra le quali la più somma et alta a che l'huo  
 mo può aggiungere, e la natura dell'huomo stesso per questa e chiara

mata philosophia morale. E quando pone che alcuna uolta pas  
 sea che con la sommita del capo il cielo toccasse, designasi un' al  
 tra specie di philosophia chiamata naturale, quale tratta della  
 natura delle cose, & che contiene la matematica & astronomi  
 ca scienzia del cielo di scorfi di pianeti, & delle imagini delle stel  
 le. Ma quando ragiona che alle uolte inalzando il capo il cielo cō  
 esso anchora trapassaua, talche gli huomini non erano sufficienti  
 a rimouerla, si denota un' altra specie di philosophia chiamata  
 metaphisica & contemplatiua & come se appartiene alla theolo  
 gia certa le cose diuine, gli angeli, e Dio, gli quali in q̄sto modo  
 non si possono a pieno cōprendere perche ad inuestigare la cog  
 nitione del creatore macha l' intelletto humano. Le ueste di phi  
 losophia sono le arti & le parti essenziali ne libri scritte & con  
 seduta il sottilissimo filo del quale esse ueste sono fatte, sono le p  
 ropositioni o uero sentenze e sottili, dele quali e cōposta philosophia.  
 Pero che si come nelle ueste uno filo e collegato coll' altro, cosi il  
 philosophia una ppositione e coll' altra collegata, p le qual l' hu  
 mo inuestiga le cose sottili, & come il filo prima si tinge poi se  
 nesse l' un dopo l' altro, cosi le sentenze e philosophice prima si tin  
 gono di colore rethorico & poi ne libri e uolumi ordinatamente  
 si dispongono & questo ordine chiama mirabile artificio. E per  
 la indissolubile materia si piglia, perche quantunque le proposi  
 tioni & sentenze di philosophia siano da alcuni male esposte,  
 rimangono non dimeno con la uerita immobile e per le mani di  
 philosophia si dimostrano gli philosophi e coloro e quei hanno  
 scritto le arti & le parti essenziali, & li prattici philosophici. Il  
 che nō bariano pouuto fare, se non fossero in essa philosophia sta  
 ti dotti & istruiti. Onde conueneuolmente philosophia ha deto  
 to bauer si q̄lle ueste essa stessa colle sue proprie mani tassate le  
 quai auēga che di sua natura belle fussero et lustre, la sua lustrez

EXPOSITIONE

Za nondimeno alquanto caliginosa & fosca era diuenuta, si come l'immagine per alcun tempo stete al fumo, & e da notare che Boetio ha detto q̄sto, perche le arti & le parti essenziali di philosophia per molti & molti anni da quelli antichi philosophi in fino alla sua etade erano state isprezzate & demesse, talche piu non ui era chi desse opa a philosophia. Ma esso con ogni studio, & diligenza gli diede opa, & la produsse i luce, & molto la illustro espose & commento, si come a gli eccellenti ingegni che l'opre sue sopra cio leggono chiaramente e manifesto. Onde egli da alcuni p' eccellentia chiamato il philosopho latino. Et in uero di dignita & eccellenza di scienza e dottrina ua al paro dell'antichi greci. O uero ditte ueste di philosophia si pongono esser alquanto caliginose e fosche, poche la philosophia fu dagli antichi molto oscuramente data, si come da Empedocla poetiamente, de Platone enigmaticamente, & da Aristotile con grande oscuritade di parole. Le due lettere greche, cioè Π. & Τ. e b' erano intertesciute e scritte nelle sue ueste, significano due parti di philosophia p' il che e da sapere che tutta philosophia si diuide i due parti, cioè in Pratica & Theorica ap̄o e greci la Pratica si chiama Praxis & la prima lettera di q̄sto nome chiamano elli Π. & e cosi fatta. Ξ. et per q̄sta lettera scriuēdo abricuato s'intende Pratica, ap̄ noi latini la prima lettera e Π. dice adunque che q̄sta lettera Π. che denota Pratica era scritta nella parte sotto della ueste cioè dell'arti a dimostrare che pria de l'huomo studiare et esser istruutto nelle sciēze Pratiche p' il Τ. teorica simelmēte s'intende. E i greci chiamano pur Theorica, et la pria lettera de q̄sto nome chiamano θητα et e cosi fatta. Θ. Et noi latini habbiamo ω. Τ. per la quale intende l'autore la Theorica la quale figura nella parte di sopra nelle ueste a dimostrare che le sciēze Theoriche cō piu alto itēdimēto q̄sta cōtēplatiōe

imparano et studiano differno i philosophi esser beatitudie et i  
 gradi p li quali si ascende a q̄sta beatitudie sono sei delli quali tre  
 s'apertrugono alla pratica e tre alla theorica. Quāto alla prati  
 ca debbe l'huomo pria esser instrutto et informato de buoni co  
 stumi p l'et̄bica, sc̄cudariamente p dispositione della famiglia p  
 l'iconomica, poi terzo in governare la republica p la politica.  
 Quāto alla Theorica ouer speculatiua, pria debbo esser istrut  
 to nella philosophia naturale che e considerare la forma del col  
 telo quanto materia del ferro et come nella materia, ma non co  
 me in materia si come p gratia di essempio considerare un p̄  
 to o una linea i alcuna superficie materiale, che conciosia chel p̄  
 to non habi parte (si come dicono i geometri) et che la linea sia  
 lunghezza senza latitudine sio gli uoro considerare in alcuna  
 superficial, considerogli, in quella materia, ma non come in ma  
 teria, peroche all'hora i occupare bono parte et latitudine et fa  
 rebbe contra le suppositioni geometriche, poi debbe essere istrut  
 to nella metaphisica laquale considera le forme al tutto astrus  
 te, et fuori della materia, si come gli angioi, et le intelligenze  
 diuine, et qui in Dio finisce ogni speculatio et contemplante.  
 Si che per la Theorica la sapienza, et per la pratica l'operat  
 tione s'intende, e da l'una all'altra lettera ui erano certi gra  
 di ouero scalini a modo d'una scala, per quali da l'una all'alt  
 tra lettera si salua, cioe da theorica a pratica, peroche glie nes  
 cessario prima sapere, et poi uenire alla operatione, et per i gra  
 di della scala mostransi le scienze della eloquenza cioe Gram  
 matica Rethorica & logica le ueste istruciate in qualche par  
 ti dalle mani d'alcuni uolenti denotano alcuni phi, ignorati  
 i quali tutto che in una sciēza dotti si credono senza laltre esse  
 re perfetti. O uero se intendono alcuni che per sue torte sposi  
 tioni tirano le uere propositioni di philosophia alle sue false

EXPOSITIO NE

opertioni. Il libri ch' ella portaua nella mano dritta dimostra  
 no sapienza, et il scettro cioe la uirga regale ch' ella portaua ne  
 la sinistra mano, pretende giustitia onde per queste due infigne  
 intende Boetio mostrare in che atti se debbe occupare l'buomo  
 fauio, che ogni occupatione dil uero buomo fauio de essere o in  
 contemplatione de scienza & questo si diseigna p li libri, o in re  
 gimento della republica & questo si denota per la uirga che e,  
 atto di rettorre. E perche il contemplare scienza, e atto piu nabi  
 le dice ch'ella portaua i libri ne la mano destra laquale e piu no  
 bile ch'ella manca, & nota che la significazione di queste infigne  
 e differente da quella di sopra dele lettere, perche p le lette  
 re si designano le parte dela dottrina che sono date in diuersi li  
 bri, ma per queste infigne si denotano le parti dele occupationi  
 che a faui conuengono, & anco perche l'buomo e, di due parte  
 composto, cioe anima & corpo, uolendo mostrare che la parte  
 dritta de l'buomo, cioe l'anima che e, la parte piu degna, debbe  
 essere sapienza a conoscere le cose, massimamente le celestiali,  
 & la parte sinistra de l'buomo che e la piu uile (cioe il corpo)  
 debbe essere giustitia a reffrenare & opprimare le sensualita, le  
 concupiscentie, disordinati appetiti, & isfrenati disii, che non si  
 lenino contra l'anima & la ragione, & e da notare che philoso  
 phia ha chiamato le poetice muse meretrici, scenice & false, pri  
 ma meretrici perche si come le meretrici tirano a se il cuore de  
 gli huomini con sue delectationi non gli facendo utile alcuno e  
 con essi si mischiano non civilmente ne per amore di generatio  
 ne ed honesto frutto, ma per speranza di premio & di guada  
 gno cosi e poeti scrivano illoro uersi et cantano d'altrui non per  
 amore dela scienza, ma o per uanagloria et loda di fama, o per  
 altro premio e guadagno. Et sono chiamate scenice, perche gli  
 poetici uersi soleansi recitare in scena. Et e da notare che scena

era proprio un luogo ombroso & rimoto nel teatro, oue si nas-  
 condeano uersificatori a cantar & recitare i lor uersi, onde scer-  
 uice quasi a dire habitatrici di quel luogo detto scena. O uero  
 philosophia pero la chiamate scenice, cioe ambratili, peroche le  
 poetice muse sono si come ombra di sciēza & nō sono uera sciē-  
 za. Volendo (si come e la uerita) inferire, che la philosophia e  
 molto piu degna & piu eccellente & assai distante & differente  
 da la poesia & retorica. Peroche le philosophice ragioni uen-  
 do diletto a latino & mēte de l'huomo, & dānogli grande cō-  
 forto, & cōsolatione, e tanto piu quanto piu l'huomo l'intende.  
 Ma la eloquēza e poesia dilettauo solamēte ale orecchie dil cor-  
 po, & non alo intelletto de l'animo. Ilche cosi faria auenuto a  
 Boetio. Peroche auenga che l'piāgere e lamentarsi colle poetice  
 muse li fusse stato alquāto isfogamento del suo graue dolore, nō  
 pero gli faria stato rimedio, cōforto, ne consolatione contra l'a-  
 cerbe sue siagure e disgratie & tribulationi grandissime, si cos-  
 me bona nel presente uolame philosophia intende per ragione  
 confortarlo e consolarlo. Onde philosophia nella prima prosa  
 del primo libro biasma & uitupera la dottrina delle poetice mu-  
 se, che con dolci uelleni cioe uana dolcezza ingannano altrui.  
 I dolci uelleni auenga che siano rei & nocciano nondimeno han-  
 no apparenza di bene & di suauitate al gusto, & in quel mes-  
 desmo luogo scriuer la sua miseria pare alcuna consolatione et  
 tutto lo contrario, che maggiormente i dolor acrescano. (La  
 ragion sie) che a ciascuno pare diletteuole ad imparare secondo  
 l'habito del quale e disposto. Onde dice il philosopho nel secon-  
 do del Ethica. Segno d'habito generato, e la diltionne de l'os-  
 pere, & cio, e peroche etianadio all'huomo tristo pare rimedio  
 della tristitia il piangere, & il descriuere la sua miseria pare  
 diletteuole, peroche tale operatione se conuien con l'habito se-  
 condo il quale e disposto. Ma secondo la ueritade cotale

deſcrinere e prouocatiuo di cotale triſtitia. E chiamandole ſirene  
ne cacciòe uia, che ſtano torniate alletto di Boetio, cioè al ſtu  
dio nel quale ſi come nel proprio letto l'buomo ſauio ſi ripoffa e  
giace. Facendo però con eſſo loro la ſua fuſa dicendo. Che ſe  
bauereſſero tratto a ſe qualche ignorante, popolareſco, & plebeo,  
ſe l'baueria iſtimato ſirportabile, ma che Boetio era ſuo degno  
alleno, e però non lo potza comportare. Dandoci per queſto ad  
intendere, che quantunque el ſia da dolerſi del errore de tutti li  
buomini, nondimeno eglie molto piu da dolerſi del errore d'un  
buomo ſauio & di autorità, però che molto piu prouoca gli al  
tri col ſuo eſſempio. Sirene ſecondo Iſidoro nel libro. xi. capitulo  
de potenti ſi dice tre eſſere ſtate le ſirene che in parte erano  
uicelli & bauano unghie & ale. Altri dicono che in parte era  
no peſce & l'una con uoce dolciſſima l'altra con tuba et l'altra  
con la cetra dolciſſamente cantauano, & con loro canto faceuano  
perigolare i marinari. L'allegoria di cio per molta uſanza e  
chiana.

F I N I S.

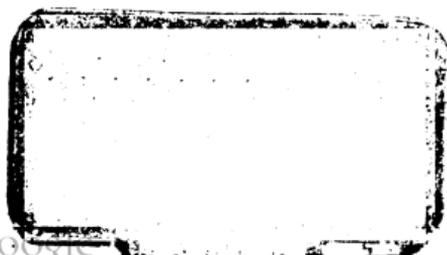
Stampato in Vinegia per Marchio Seſſa nell'an  
no. M D X X X I.  
nel meſe di Dicembre.

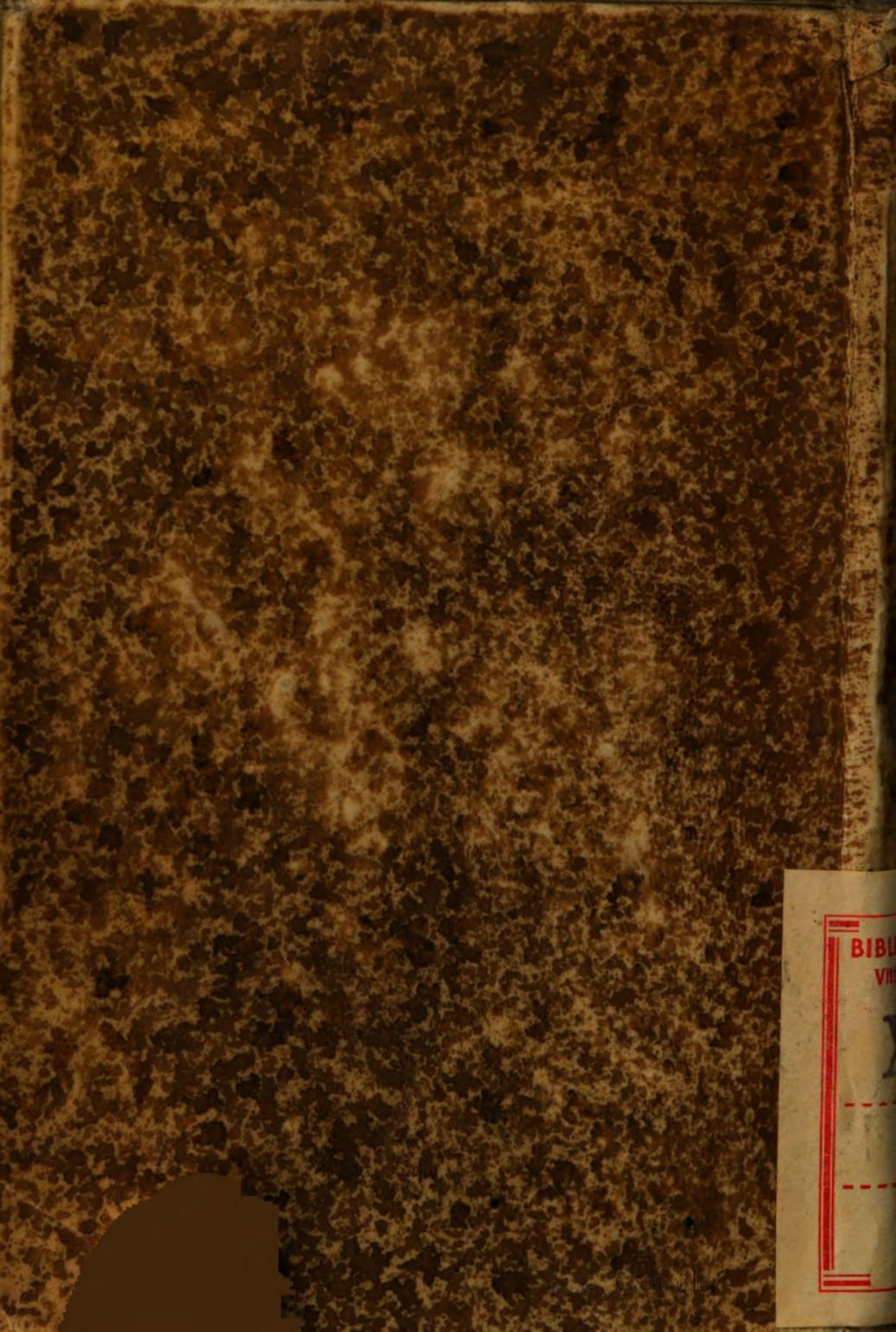
Ad 1 1454346





R





BIBLI  
VIII

X